9
3-C
28

Bibliotheca
i Coll. Rom.
ict. Jesu

16-C-17

16.5.22
76
C.
42

9-5 C.28

K
586

BIBLIOTECA
KITTBL

L'VTICENSE
ARISTOCRATICO.
Ouero
IL CATONE
DELL'ABBATE
D. VINCENZO SGVALDI.
LIBRI SETTE.

In questa Terza Editione ampliato dall'Autore di diuerse considerationi.

AL SERENISSIMO
PRINCIPE
Et Eccellentissimo
SENATO DI VENETIA.

Biblio. Secreta
Coll. Rom.
Soc. Jesu.

IN VENETIA, M. DC. XLVIII.

Per Giunti, e Baba.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

AL SERENISSIMO

PRINCIPE

Et Eccellentiſſimo

SENATO DI VENETIA.

D. VINCENZO SGVALDI.

Deccoui, Sereniſsimo Principe, & Eccellentiſsimi Padri, tratto dalla tomba di Vtica, e rauuiuato dallo ſpirito (qualunque ſi ſia) della mia penna il sì famo-

ſo, e mai ſempre riuerito Marco Catone. Ecco, che prima d'incaminarlo altroue à rigodere la luce del Mondo, lo indirizzo à queſto gran teatro, doue il viuer libero (vnico orizonte al di lui occhio) hà la ſua ſede. Come Catone ei viene à vedere il maggior portento, che giammai poſsa produrſi in vna Curia; Vn publico di Catoni ſenza vn Ceſare. Come cittadino Romano ſeguita le orme fuggitiue di quella libertà, che anche ribella al Campidoglio, è da lui amata, perche viue tra i voſtri Sereniſſimi lari, quale per appunto ei ſoſpirolla

tra

tra le mura della ſua patria. Come ſoldato corre diuoto di vn Marte, che non drudo della Dea di Cipri, ma amante della Reina di Europa, combatte alla di lei difeſa, e con l'oro, e col ferro. In tempo di pace con l'vno; di guerra, e con l'vno, e con l'altro. Come Stoico viene à rauuiſare vn Senato di quei Saggi, de i quali Zenone hebbe à deſiderarne vn ſolo nella ſua ſetta. Come Senatore ſi porta ad vnirſi col ſuo correlatiuo (parlo della Republica, che, pochi anni ſono, io depoſitai al piè del voſtro trono) Come Vticenſe giunge opportuno à

dichiararsi, che la sua morte non fù cagionata dal timore del tiranno; ma dal timore, che la spada del tiranno non si hauesse à millantare di essere stata superiore allo spirito di vn'huomo libero. Mando in somma Catone, come consapeuole delle mie vigilie, à testimoniarui della mia partialissima diuotione verso il vostro sempre augusto, sempre glorioso, ne mai vinto, ne vincibile Imperio. Questa è quell'vna volta, c'hò stimato potersi opportunamente far vedere nuoue nottole in Atene. Stà così sensatamente profondato nell'-

animo mio questo ardentissimo affetto, che mi sarei dubitato huomo di fieuolissima espressione, se à testificarlo hauessi scelta persona non solita à meritare, che le Republiche prestassero alle di lei più priuate testimonianze quella fede, che si dee à i più santi, & inuiolabili giuramenti. Oltra che 'l mio cuore eternamente occupato nel meditare gli honori riceuuti da V. Serenità, e dalle Eccellenze VV. Illustrissime, e spetialmente di essere stato ascritto al numero de' Cittadini di quella patria, alla quale i maggiori Poten-

tati ſi ſottoſcriuon ſerui, come non hà ſaputo ſceglier coſa più degna di eſſer conſecrata loro, che l'imagin loro, così ne meno hà ſaputo come meglio canonizzare la ſua diuotione, che col moſtrar, ch' ella naſce da vna mente, quando non da altro, certo dal commercio di vn Catone qualificata. E qui depongo la penna, e riuerente m' inchino à quel lume eterno di libertà, dal cui raggio non men, che le ſtelle da quel del Sole, veggo pendenti le Monarchie.

LETTORE.

Scriuo di M. Catone l'Vticense, dopo hauere scritto di vna Republica, persuaso, che dall'ottimo dell'operato da questo Heroe, si possa dedurre l'ottimo dell'operabile da vn Senatore di patria libera. Tu sai, che Republica, e Senatore sono due termini, c'hauendo relatione tra loro, pongono in necessità chi hà scritto dell'vno, à scriuer dell'altro, altrimenti egli verrebbe ad esser mancheuole nel trat-

tato della prudenza Aristocratica. E pure seruendo a questa di oggetto la libertà, ch' è il sommo tra le fortune di vn' huomo, non posso non dichiararti, che, s' ella non è la Clio, ò la Dea, è almen lo scopo, e l' idea della mia penna.

Senofonte, e Plinio effigiarono, ma non formarono, l' vno di Ciro vn Principe armato, l' altro di Traiano vn Principe togato, perche scrissero amendue, non a fine di dar Maestri col vero, ma a fine di dar esempi col verisimile, pre-

sagien-

ſagiendo, che la poſterità de i Principi più di voglia haurebbe eletto di addottrinarſi, che di eſſere addottrinata. Quello, ch'io ſcriuo di M. Catone, perche ha per baſe il vero, è habile a multiplicare i Catoni. La verità è madre della fede, e la fede dell' amore. Et a chi non è noto medeſimarſi gli amanti con le coſe amate?

T' incontrerai ſouente in queſti due termini, Virtù, e Fortuna. Conuien, che c' intendiamo. Per virtù io non intendo quell' habito operante, c' ha per oggetto vn fine ſu-

perio-

periore di tempo al tempo, & vna felicità di natura superiore alla natura, che di questa, per detto di Agostino, non è capace, chi non fù capace di quel lume, che vien da vn Sole, che non nasce, ne tramonta. Ma per virtù io intendo vn'habito operante giusta il retto della ragione, dentro però le mete di vn fine circonscritto dal tempo, e di vna felicità limitata dalla natura. E questa non è disdicevole allo stato di vn'huomo etnico, ò gentile. E dè quella, per cui lo Stagirita và glorioso di esser' il maestro, e l'Vticense, l'esem-

l'esemplare a i virtuosi.

Ne appruouo per Fortuna colei, che altri appruouano per Dea, altri per donna cieca, e calua; e vogliono, che nata dal mare, altro non ritenga per retaggio delle onde producitrici, che l'amarezza, e l'incostanza. Ma conuenendo con lo stuolo de i più Saggi, chiamo fortuna quei radi incontri delle seconde cagioni, che promosse, & intralciate dalla prouidenza dell'eterno, piouono quà giù le vicende, che colà sù sono decreti di costanze inalterabili. Apprenda di quà la rettitudine

della

della tua mente, non esser che retto il mio senso, tutto che questa voce di fortuna corra in obliquo sul campo delle mie carte.

L'altezza del soggetto è cospicua. Mi sono studiato di arriuarla con lo stile, ma non però con osseruanza così puntuale dell'arte, che non habbia tal'hora lasciato correre l'inchiostro alla corrente di certe forme, che lusinghiere hanno condotto il secolo alla credenza, che anche senza il rigor dell'arte si possa scriuere mediocremente bene. L'esser di souerchio osseruante nelle

regole

regole, è vn' esser mal'osseruante delle regole. Pare, che lo spirito, e l' anima de i pensieri stiano a pigione in casa di vna indiscreta accuratezza di precetti, tanto li vedi illanguidire tisicuzzi sotto la tirannide di vna osseruanza obligata a mille leggi, del carattere, dello stile, e della elocutione.

Quintiliano vorrebbe le diciture scarse di quei lumi, che i moderni chiamano viuezze; e'l secolo và perduto dietro le abbondanti. L' vno crede esser' i lumi, come gli occhi, che multiplicati rendono

dono moſtruoſo, non multiplicati maeſtoſo il corpo della eloquenza. L'altro ſtima conuenirſi al bello di vna ſcrittura, l'eſſer come la via lattea, che tanto è più riguardeuole delle ſfere, quanto che queſte ſono i Polifemi, ed ella è l'Argo del Cielo.

Io conuengo col ſecolo. Eccone i fondamenti. Il ſecolo preſente, come addottrinato alla catedra di cento ſecoli, non può non eſſer, che'l Maeſtro di cento maeſtri. E chi haurà cuore da dubitarſi fuor di ſtrada al buio delle contrarietà de i pareri, ſe haurà bauuto

uuto ingegno da metterſi in camino al lume di tanti lumi? Chi ſcriue, non iſcriue a quei, che ſono ſtati, ſcriue a quei, che ſono. Sodisfatti, che ſian queſti, nulla più gli rimane, che di aſpettar lode di non hauere ſcritto male. Lo ſtare troppo attaccato al bello de gli antichi, non è tanto inditio di ammirar' il bello de gli antichi, quanto ſegno di inuidiar' il bello dei moderni. Toglie di pregio alle glorie dei contemporanei, chi dà ſouerchio incenſo alle ceneri de gli antenati. Sono i modi di dire, come le monete. Si commenda-

no

no le antiche, ma non si spendono, che le moderne. Aggiungo per autorità di vn' erudito, non ritrouarsi prudenza vguale a quella, che sà adattare la penna alle riuolte de i tempi. Ne crederei souerchiata dal souerchio de i lumi l' eloquenza, più tosto la direi mutata, introdotte forme di più nobil forma. I sensi di Pacuuio, e di Accio sono i medesimi, che quei di Seneca, e di Plinio, ma le maniere non sono le medesime. Scrissero quelli con istile di ferro, se diam fede a C. Licinio, e questi con penna d'o-

ro,

ro, ſe l' orecchio all' applauſo de i letterati. La durezza nel dir de gli vni, prouocò l'ingegno de gli altri a ſali, & a veneri, che potrebbero ſeruire alle Muſe, s' haueſſer' a parlar con Gioue.

Non hò termine nel lodar Catone, perche Catone non hebbe termine nell' operar bene. Ne lodo i gradi della virtù, perche parlo di chi volò, e non di chi andò all' auge della virtù. Sentirai coſe diuine di queſto huomo. Nol creder' vn Dio. Fù vn' huomo, ma che non hebbe di comune con l' humanità, che 'l corpo.

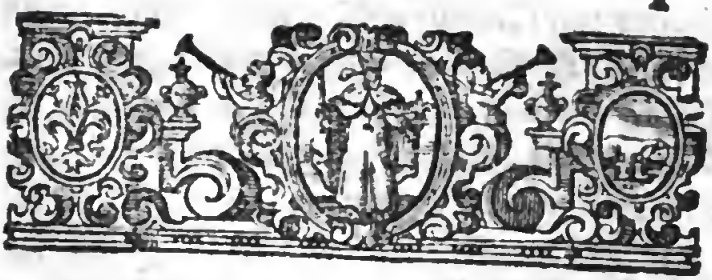
Ne

Ne men questo, se tu non mi dai vn corpo, che non habbia corpo. I pensieri ti parranno tal' hora vantaggiosi (lo conosco) ma non per questo vò, che tu gli apprenda per hiperboli, ò per freddure. Stanno dentro il vero, non sopra il vero. Odi. Non andò secolo, che 'l nome de i Catoni non fosse riuerito per maggiore de i maggiori. Rammentati, che posti in bilancia i Saggi, fu creduto da vn Saggio, che ad vn sol Catone non potessero far contrapeso trecento Socrati. E ti souuenga, che a quell' hora si stabilì

con

con l'oracolo del publico, esser' il Cielo la patria de i Catoni, che si dette forza di adagio alla voce di chi pronuntiò, Non douersi aspettare, che dal Cielo, il terzo Catone.

Meglio. Leggi Seneca. Trouerai, ch' egli hebbe tal concetto dell' Vticense, che si credette di non perder' il titolo di morale, se daua titolo di virtù alla ebbrezza, per non dar' ombra di vitio al di lui costume. Osserua, che non mai scriue di questo huomo, che non metta in obligo chi legge a crederlo altrettanto superiore a gli huomini, quan-



L'VTICENSE
ARISTOCRATICO,
Ouero
IL CATONE
DELL'ABBATE
SGVALDI.
Libro Primo.

SOMMARIO.

I. VIrtù diffinita; lodata; difficile da conseguirsi. II. Vso delle statue perche introdotto. III. Buoni esempi cote alla virtù. IV. Intentione dell' autore. V. Vtilità dell'opera. VI. Lode, origine, titolo, educatione di M. Catone. VII. Come si deggiano educare i figliuoli de i Senatori. VIII. Natura, costanza, virtù di Catone. IX. Vso di concedere la Cittadinanza à genti straniere nelle patrie libere quanto antico; quanto stimato; quanto difficile. X. Venetia lodata. XI. Catone in casa di Silla quale. XII.

Amore tra Catone, e Cepione fratelli quanto. XIII. Vnione tra fratelli ſicurezza d' vna caſa, preſidio della Republica. XIV. Modi, con che deeſi conſeruar da i Senatori capi di famiglia.

I. EGLI è proprietà così intrinſeca della virtù la direttione dell' intelletto al vero, e della volontà al buono, che all' hora la parte ragioneuole può dirſi felicitata, non che di ragione ben guernita, quando arriuano quelle due potenze ad eſſer perfettamente congiunte co' loro oggetti. Rara prerogatiua dell' habito della virtù! Appena l' huomo vi ſi porta, ch' è portato à vantaggio di conditione ſopra la comunale. Apprende sù la ſoglia ad hauer per vn nulla, ò al più per vn' ente logico colei, ch' altri hanno per Dea, altrettanto regolatrice de gli humani accidenti, quanto eſterminatrice di quella virtù, ch' ei và tracciando, e di che, prima di arredarſi, ſi ſente arredato.

O fortunata humanità, ſe all' acquiſto della virtù non ti faceſſe fortuna, che la Fortuna! Stò per dire, che la virtù non ſarebbe habito, ſarebbe natura. E gli huomini non ſi farebbero, naſcerebbero virtuoſi, e trarrebbero dalle faſcie, non le lagrime, come huomini, ma le glorie, come Heroi. Ah, che'l nemico alla virtù hà 'l ſuo quartiere dentro di noi.

noi. Il ſenſo è quegli, che ſuperbo per eſſere in noi, prima che ſiam noi, ce ne combatte l'acquiſto, così forte contra di noi, come dimeſtico guerriere dentro di noi. Stima caldeggiato dalla conoſcenza, c'hà, d'eſſere il primo, che ci dia l'eſſere dell'animale, di non eſſer potenza nell'huomo, ſe nell'huomo non è potente à ſoggettarſi la ragione, non che à piatire con eſſo lei del principato. E di qua viene, che, rimanendo lui nel più de gli huomini con la vittoria, viue nel Mondo pellegrina la virtù, e cittadino il vitio.

Soſpiraua Antiſtene il poſſedimento dell'habito della virtù conſapeuole, che queſto il porterebbe ad vno ſtato di felicità, doue ſolo per incaminarlo, non ſarebbero, che debolezze, gli vltimi sforzi della natura; ma diuenuto minore d'Antiſtene alla qualità della pugna, bramò non vna volta d'eſſere vn Socrate, per eſſere vno ſcoglio alle procelle del ſenſo. E' di pochi il rattener l'intelletto, che non cada sfortunato Orfeo nelle mani della baccante ſenſitiua. E' di molti il condurlo à riceuer da lei le leggi d'vna graue ſoggettione, direi d'vna ſtratiata morte, ſe alla morte ſoggiaceſſe coſa, che diuina non può morire. Naſcono alle ſciagure de i ſecoli generati dalla natura i Senocrati, e ſeminati dalla fortuna à mano di gigante gli Epicuri.

Le palme contro alla rubella ſono tro-

fei, che si serbano al valore della virtù. Questa è l'Amazone, à cui è singolare lo strascinarsi dietro cattiua, e catenata la contumace. Dica la Città di Marte, quella prode guerriera, che trattò l'arme per vincere, e vinse per hauer' onde conseruar i vinti, se vide mai condursi dal Tigri al Tebro più superba regnatrice, e con esso lei spoglie più riguardeuoli. Sopra le mete dell' humanità si porta, chi amico della trionfante hà spirito da corteggiarla; sotto quelle della ragione, chi nemico hà cuore da dispregiarla. Non vanti però chiunque si sia il salir'alle pompe della virtù senza la scorta della virtù. Quella, che vnica à se medesima è premio, e mercede, vnica serue à se medesima, e di mezo, e di fine.

Ella fù, che, tratto il giouanetto Alcide dallo sdrucciolo della nemica, portollo di balzo per le balze all' Olimpo della gloria. Ella fù, che rattenne il valoroso di Ithaca, che fatto preda della maga non cangiasse, come i suoi compagni, forma, e figura al fischio dell'incantante verga. Ne per altro ella si compiacque di condur l' vno per lo scoscelo del monte à gli honori del tempio, l' altro per i trauagli al godimento della patria, che per darci à diuedere, che solo gl' innesti delle sue spine somministrano le rose à i campi Elisi, e producono le palme al Campidoglio.

Fortunati Heroi direbbero altri, ed io vi appello sfortunati, perche la Fortuna

non

non fù à parte nel voſtro trionfo, che'n precorrere il carro deriſa, e ſibilata. Ma non così con ogn' vno ſi dimeſtica la Dea. Ne à tutti ſi accomuna l' arriuare à queſto Corintho, di naſcere l' vn figliuolo di Gioue, l' altro di Laerte.

Quanto di malageuole ci ſi fà incontro all' acquiſto della virtù, non andò inoſſeruato alla auuedutezza dell' età priſca, che però aſſai più ſtudioſa, che non ſiam noi curanti del noſtro bene, applicò non pure ad ageuolarcene in più d'vn modo il ſentiero, ma anche à farci conoſcere, qual ſorte di teatro ci ſi apra alla gloria da quelle operationi, che traſandando i confini del dureuole ci portano, doue non giunge il poſſibile della natura.

La prouidenza de gli antichi fù quel- II.
la, che poſe nelle galerie l' imagini, e ne i teatri le ſtatue de gli antenati, e che impiombò i coloſſi sù le baſi nelle Curie, e ne i Fori, dandoſi à credere, che, percoſſi quei metalli, e quelle pietre dall'acciaio della ricordanza de i rappreſentati poteſſero mandar fauille, che foſſer fiamme al cuore de i Cittadini, per emulare la virtù di coloro, di cui ne i bronzi, e ne i marmi haueuanſi per adorate le memorie.

Corra qui la penna, doue il genio la porta. E quando non iſcriua, almeno ſottoſcriua all' elogio di sì bel trouato. Tu foſti quell' auueduta, ò non mai baſteuolmente commendata gente di To-

ſcana, che primiera contro alla corrente delle ſenſualità latine, inarboraſti sù l'Arno, à ſeguimento della virtù, i luminoſi fanali delle ſtatue. Ogni lode è minore del merito delle tue lodi; & ogni gratitudine, del tratto della tua beneficenza. Tante ſtatue ti haurebbero erette i poſteri, quante tu n' ergeſti sù quelle feliciſſime ſponde, ſe d' ogni metallo ſi fabbricaſſero le ſtatue à i Mercurj. Vagliati per eſteſo di lunghi panegirici, e per iſtabilimento di coloſſi d' eminenza, il ſemplice titolo d' eſſere ſtata la ritrouatrice di sì gagliardo ſtimolo alla virtù. E di pari vada glorioſo il tuo nome con quello del gran Talete, che, per hauer didotta con iſtupore della Geometria la grandezza del Sole dalla grandezza della faſcia obliqua, ch' ei paſſeggia, altro non chieſe in premio del ritrouato, che d' eſſerne acclamato il ritrouatore. Ma, ſe pur ti ſia in grado vna mercede non ineguale al merito, prendila dalla gloria, che te ne viene, d' eſſere ſtata maeſtra nell' eſempio alla maeſtra del coſtume, che 'n indirizzo della ſua giouentù fè così frequente l' vſo delle ſtatue, che traſſe la penna d' vno accreditato à diſtendere alla poſterità, eſſerſi veduta in Roma non minor copia d' huomini prodotti dall' arte, che generati dalla natura.

E come non eccitò la ſtatua d' Achille vn Mongibello nel petto di quel prode, che 'n vederla preſcriſſe i termini della

terra

terra per termini del ſuo coraggio? Che ſeppe, e valſe à ſoſpirar più Mondi alla ſua ſpada; che non ſeppe mentirne all' adulatione Anaſarco, tutto che traſognando ſe ne fingeſſe vn numero ſenza numero? Io non mai volgo gli occhi, odi Scipione il Magno, all' imagini de gli antenati, che ſubito non mi ſenta tutto di fuoco alla virtù. Ne conoſco sì valido motiuo da quei metalli, ne da quei marmi, che 'l ſenſo mi perſuade eſſere oggetti ſenza anima, e ſenza ſpirito; ma ben sì dal viuo della memoria, che per mezo d' eſſi mi ſi rappreſenta delle lor geſte egregie. Non prendeua ripoſo Teſeo, ſturbato dalle glorie d'Alcide; ne Temiſtocle ſonno, ſtordito dalle trombe della fama di Milciade; ed io ſtarò agiato sù le piume, e gli occhi miei ſi chiuderanno ſotto gli occhi di quegli auoli, che vegghiarono mai ſempre in prò della Republica? Che furono Heroi d' eſempio à gli Heroi della Grecia? Dunque viuente Scipione ſarà creduto il ſecolo ſterilito d' huomini, e Roma ſuperata da Atene nelle nobili arti della pace, e della guerra? Ah non conſenta il Cielo, che la terra oda tanto d' indegnità di quel nome, che non giunſe mai glorioſo, doue naſce, che per portarſi formidabile doue muore il Sole. Stabiliſco di emular coſtoro, tutto che l' affiſate idee mi habbiano, può dirſi, tratto l' animo dall' anima, non che 'l cuore dal petto, per trarmi à diſperare il poter giungere

alla virtù de gl' Ideati. Ma giungerouui, ſe l' eſſer Romano è ſegno dell' eſſer forte. E'l mondo apprenderà, che gli Antenati non furono gli vltimi sforzi della natura, ne gli vltimi huomini della Città di Roma. Gelerò ſopra l' ignudo della terra alle falde del Caucaſo; ſuderò ſotto'l peſo dell' armi tra le più cocenti arene della Libia; ne fia, che mi ſottragga allo ſpargimento del ſudore, del ſangue, e della vita, in fin che non mi vegga giunto à quelle mete di gloria, che viuenti eglino mi moſtrarono, e che morti, da i loro marmi, pare, che ancora mi additino.

Ed ecco i primi raggi dell' aurora precorritrice all' alto meriggio di queſto Sole, che fè cadenti tante ſtelle, che eran fiſe nel Ciel latino.

III. Altri aſſegnarono l' eſempio per iſcorta, e per iſcala alla virtù; e ſi credettero d' eſſere tanto più commendabili de i primi, quanto ch' è chiaro, cagionarſi maggior' impulſo nel cuore de gli huomini dal moto d'vn'huomo, che dall'immobile di vna ſtatua. Vollero, che ciaſchedun ſi ſtudiaſſe di dar regola alle proprie attioni con la regola dell' occhio d' vn virtuoſo; come che non foſſe per ritrouarſi chi continuaſſe nell' operar male à veduta di vno, che viueſſe bene. Efficace perſuaſione al buono è l' eſempio d'vn buono; lunga, e fallace, il documento. Ben' arriuata Atene, e mal condotto Socrate, ſe Alcibiade face-

ua

ua ſempre ſua vita ſotto l' occhio di coſtui. Ne la Città ſarebbe ſtata la ſentina de i luſſi, ne'l Cittadino la fenice de i Saggi.

E qual più ſozzo, e laido cuore non ſarebbe diuenuto caſto preſente vn' Hippolito? A qual' ingiuſto non haurebbe corretta, e riformata la mente il ſuperciglio d' vn' Ariſtide? Qual nemico della Patria non ſi haurebbe ſuffocata in ſeno la fellonia, ſotto gli occhi di colui, di cui mi ſono propoſto di ſcriuere ciò, che di virtuoſo può trarſi dalle ſue operationi?

Di quel M. Catone io dico, la cui memoria ancora è formidabile à chiunque aſpira, temerario, à quell' impreſe, c'hanno l'eſſere dal non eſſere del viuer libero. Stò per dire, che Roma non haurebbe deſiderato il terzo Catone, ſe, per intraprender contro la patria, foſſe abbiſognato à Ceſare eſporre l' empietà del capriccio alla coppella dell' occhio ſuperciglioſo di coſtui.

Ancora ſtareſti libertà latina, ſe 'l noſtro Grande ſi ritrouaua preſente, all'hor, che 'l traſgreſſore de gli ordini, conſigliando le pretenſioni del ſuo cuore col ſuo coraggio, gittò sù l' onda del Rubicone il dado di vna fortuna, che era per farlo, ò di Ceſare vn nulla, ò di Ceſare vn Ceſare.

Non è mio penſiero di ſcriuer' eſattamente la vita di M. Catone. Verrebber meno, non che la mia, le penne tolte IV.

dall' ali di Mercurio all' horribile cimento di quella d' vn Plutarco. Vo' ſolo, emulando il più induſtre Arazziere della Belgia, ſtender ſul telaio delle mie carte l' orditura del meglio delle coſtui operationi, per teſſerui ſopra con colorate fila di varj concetti vn drappo d'effigiato lauoro alla Principeſſa delle franche Città; non già in addobbo della ſua Reggia, ma ben sì in prò de' ſuoi Cittadini, che rimirando in eſſo l'idea di vn buon Senatore, potranno trarne quelle maſſime di prudenza ciuile, che vagliono di pietre angolari alla baſe d' vn coloſſo d' Imperio, c' hà gli occhi d' Argo alla cuſtodia, e le mani di Briareo alla difeſa di quella Italia, che vnica nell' eſſer Reina ſenza Re, è vnica nell' eſſer' oggetto di appetenza ad ogni Re.

Ben' impiegata mia penna, ſe, dipinte c' haurai le virtù di queſto Heroe, ti verrà fatto d'imprimere ne gli animi de i riguardanti quelle forme, c' han forza di condurre à tal ſegno di perfettione le copie, che à fronte de gli originali ſien valeuoli à far prenaricar nel giudicio vn' Apelle tra gli antichi, od vn Guido tra i moderni.

Io non hò perche giurarmene inforſato. Il magnanimo genio di coloro, che diedero grido al nome Veneto, nobilmente tramandato nel petto de' poſteri per continuata linea di ben dodici ſecoli, mi pone in iſtato d' hauerne più certezza, che ſperanza. Erano per auuen-

tura

tura guerniti quei noſtri maggiori di maggior' animo, non di maggior' anima, di noi.

Demarato Corinthio haueua per de- V.
plorabile la ſorte di quei Greci, che non hebber ſorte di veder le glorie d'Aleſſandro. Ed io hò per deplorata la conditione di coloro, che viuendo in Republica, traſcurano d'hauer contezza, à lor documento, delle coſe fatte da Catone. Non però ſi diſponga di andarle tracciando, chi prima non ſi è diſpoſto di credere, che poſſano eſſer più di ſette i miracoli del Mondo. Comincieranno fin di quì à multiplicarſi, ſe tu mi darai pur' vn cuore, che non s'infiammi ad imitarle, non che vna lingua, che nieghi di commendarle.

E quale intelletto potrà formarei così bella idea d'vn' huomo di ſtato in vn gouerno Ariſtocratico, che più bella non ſe ne tragga dalla vita del noſtro Grande? Euui tal' vno di ſpiriti magnanimi, che ambiſca d'incaminarſi alla gloria per lo ſentier dell'armi? Ecco Catone per iſcorta. Lo vedremo trattenuto ne gl'impieghi della guerra comandato, e comandante; condur pedone gli eſerciti ſenza gratarſi della grauezza dell'armi, ſenza richiamarſi del caldo, ne della ſete tra l'arſure di quel Libico continente, che sferzato mai ſempre da i raggi del Sole è fatto vn miſto, che dei quattro elementi n'hà tre di fuoco. E datagli occaſione di bere, ſtarà ſenza bere,

mentre la più immonda ciurmaglia dell'esercito tracanna.

E chi non apprenderà ad esser superiore alla fortuna, in vedere vn' huomo così ben composto, che riputando pari tutte le cose buone, pone in non cale tanto il vincere, quanto il perdere in Farsaglia? Il bene, che gli viene dal non poter'esser vinto vinte le parti, è stimato da lui vguale à quel bene, che ritornando vittorioso, recherebbe alla patria in conchiuder la pace tra le parti.

Bramerà altri applicato alla pace addottrinamenti per la toga? Haurà Catone per regola ne gli affari del Foro, per indirizzo nelle cure della Curia, e per cote al ben' oprare in ogni luogo. Vedrà vn' huomo, che offertosi tutto in voto al seruigio del publico, è per recare à sacrilegio tutto quello, che di seruigio ei portasse dal publico al priuato. Trouerà esempio di fortezza in vn cuore, ch'è sempre cuore, nella Pretura, nella ripulsa, nel gouerno delle Prouincie, e nello sprezzo della morte.

Sarauui alcuno, che richieda dottrina, per non applicarsi di souerchio à gli honori della patria? per non istimar quei pericoli, che forieri della morte sono ministri della publica salute? per non tener conto delle riceuute ingiurie? Volgasi à Catone, che lo trouerà così paziente con coloro, che gli negano il Consolato, come con coloro, che gli contrastano la vittoria. Vedrà stare di buona vo-

glia

glia ſotto vn Clodio, & vn Vatinio coſui, che meritò di ſtar ſopra i Ceſari, i Craſſi, ed i Pompei.

Et à chi non ſarà perſuaſo ogni pericolo per la patria, veggendo Catone anzi pericolato, che pericolante; mentre in vn medeſimo tempo ſi oppone à Metello, che chiama dall' eſtremo dell' Aſia l' arme di Pompeo, & à Ceſare, che, ſolleuata la ſoldateſca alle ſperanze d'hauer comune il patrimonio della Republica con la Republica, mediante la legge Agraria, ſi và habilitando ad vno ſtato, ch' è per portarlo à grado indipendente dal volere, e da gli arbitrij del Senato?

Battuto da vn' huomo d'imprudenza, l' vdiremo confeſſar di non rammentarſi d' eſſere ſtato percoſſo. E ſtimando miglior partito il non conoſcer l' offeſa, che 'l vendicarla, lo vedremo con l' iſteſſa virtù ſuperar la cattiua fortuna, e promouer la buona, che 'l percuſſore apprenderà dal tratto à conoſcere chi ſia coſui, che fù battuto.

Col medeſimo animo ſopporta, che gli ſia contraſtata la vittoria, e negata la Pretura. Quel giorno, ch' egli hà la repulſa, giuoca; per la ſteſſa notte, ch' egli hà da conſegnarſi alla morte, ſi proueде del libro di Platone, e del ferro; dell' vno per volere, dell' altro per poter morire. Apprende per l' iſteſſo, e 'l non hauere la Pretura, e 'l non hauere la vita. Ne appreſſo di lui è maggior bene la vita

bone-

honeſta, che la morte honeſta, perche appreſſo di lui la virtù è come la verità, che non creſce, ne dicreſce.

Il ſecolo, che dallo ſtrepito delle arme ciuili douena nominarſi il ſecolo del ferro, dalle coſe fatte da Catone è detto il ſecolo della virtù. E quel ferro, che fù potente à dar la morte à trecentomila huomini, è men potente della virtù d'vn'huomo, à dar il titolo al ſecolo. Ma che? forſe il medeſimo ferro, che nel ferir haueua perduto l'vſo del ferro, dubitò di perder nel cimentarſi con la virtù di Catone anche l'eſſer del ferro.

Auuenturato ſecolo, che ſaliſti al merito di eſſer altrettanto ſuperiore di gloria al ſecolo di Saturno, quanto è ſuperiore di prezzo la virtù all'oro!

Ammutiſcano le lingue, e ſi arreſtino le penne, che fanno Principi de gli Heroi, Hercole, & Vliſſe, furono coſtoro gli abbozzi, e Catoni (lo dice Seneca) fù il vero, e'l perfetto eſemplare della virtù. Gioue, (ſe han fede le carte de gli antichi) per generar Hercole, ſpeſe trè notti, e la natura per generar Catone ſpeſe tutto quel tempo, che ſi frapoſe tra Hercole, e Catone. Ma che? l'vno preteſe di compor vn'huomo alla virtù, l'altra di propor l'Idea della virtù all'huomo; Quegli di dar l'eſempio, queſta l'eſemplare d'vn valoroſo. Diciam di più, la natura, che ſi preſe diletto d'imitare ſcherzando la ſua imitatrice, non per altro, prima di produr Catone, vol-

le

le veder prodotti Hercole, & Vliſſe, che per hauer onde valerſi di due modelli à formar bene vn ſol Catone. Glorioſa operaria! Applicata ad vn meſtier, che non è ſuo, l'eſercita come ſuo. Senza maeſtro è maeſtra, e ſenza arte è arteſice, anzi con arte, che per far, che Catone ſia il primo, lo fa eſſer' il terzo.

Hebbero grido, non può negarſi, quei Grandi preſſo l'antichità. E ſortirono in titolo dallo *Stoico* Senato la fortezza, la coſtanza, la ſuperiorità al ſenſo, e l'elogio di eſſere ſtati di oggetto formidabile alle coſe più formidabili. Diogene ſi dà vanto di hauer'hauuto per cote alla virtù l'inuincibile diamante della fortezza di Hercole; e la penna d'Homero, d'eſſerſi arrotata allo ſcoglio della coſtanza d'Vliſſe, mentre grondauano le lagrime ſul volto di colei, che, per conſeruarſi Giunone al ſuo Gioue, ſi eleſſe di eſſer Diana à ben mille concorrenti, che la ſeruiuano.

Catone non hebbe à domar moſtri; non à combatter con le fiere; non à chiuder l'orecchio al canto delle Sirene, ne à gl'incanti della incantante Circe. E nacque in vn tempo, nel quale, venuta in deriſo l'antica credulità, e condotto il ſecolo al meglio della auuedutezza, ſi haueua per incredibile il credato ſoſtentamento della machina del Cielo ſopra le ſpalle d'vn' huomo, ò di due.

Le virtuoſe fatiche dell' vnico, furono il combattere contra l'ambitione, e con-

tra

tra la cupidigia di vna potenza, à cui non era pari l' imperio del Mondo, prima in tre, e di poi in due parti diuiso; l'andar animoso contra i vitij d' vna Città, che, non ben sostenuta la mole della sua grandezza, si andaua habilitando à rimanerne oppressa; il ritener, per quanto egli è mai conceduto ad vna mano, che non cada la cadente Republica; e 'l frammetterſi partigiano della patria, tra l' arme di due Cittadini, che armano ad vn combattimento, in cui chi vince non può esser il migliore, ne chi è vinto, il peggiore.

Mira, o Cielo, che ben' è degna questa scena di hauerti per teatro; mira la virtù operante sopra le posse d' vn' huomo in vn' huomo. Eccoti da vna banda Cesare con diece veterane legioni; dall' altra eccoti Pompeo col miglior nerbo delle genti straniere. La tela di questa liza non è tesa à mantenimento della libertà; è tesa all' incontro di due lancie, che portano in premio à chi vince lo scettro, e la corona. Non à protettione delle proprie viscere, tutto che si veggano armati contra le proprie viscere l' Ibero, il Gallo, e ciò, che noleggian di barbaro, l' Oceano, e 'l Rheno, ma à partialità di due capi le squadre latine corrono à strugginar l' arme, per incarnarle, e suiscerar la patria. Ne fra tante migliaia, che impugnano il ferro, pur' vno se n' offerua, che di carne à gli affetti materni, si muoua, od intenda nella sua mossa la difesa

del

del publico, ne meno l' offeſa dell' vno, che per vãtaggiarſi nella gratia dell'altro.

Tu ſolo, o Magnanimo, ſei quegli, che ſoſtieni più forte, che fortunato, le parti della patria, e che accorrendo, e col capo, e col petto, doue vedi eccidiarſi la libertà, ſtabiliſci à prezzo della vita, di opporti à ben cento armate Prouincie, in prò della Republica, che ſoprafatta dalle furie d' vn'accozzamento di mille peruerſe cagioni, corre ſpontanea, non dirò à laſciarſi eſterminare, ma ad eſterminarſi. Ogn' impreſa è minore della generoſità di quel forte, che, ò vinto, ò vincitore, non per altro ſi confeſſa beneficato dalla vita, che per hauer da lei appreſo quale ſtima debba farſi al beneficio della morte. Queſta ſteſſa, che noi chiamiam morte, non è, che vna larua al cuore di quell' Hercole, che mancando in terra, è per hauer ricouero in Cielo; che conſunto dalle fiamme, è per riſplendere ſtella tra le ſtelle, e ridotto in cenere, per rinaſcer fenice tra gli Dei penati della patria. Ma che timore era potente à fraſtornare il coraggio d'vn'huomo, che la natura ſi haueua eletto per mettere in timore ciò che può metter timore? In qual ſorte di ſciagura poteua inceſpar Catone, che, ſe vince Ceſare, hà riſoluto di morire, ſe Pompeo, d' andare in eſilio? Tuoni, fulmini, pioua, grandini Gioue, vanta mai ſempre ſerene le ſue cime queſto animato Olimpo.

Hor paſſiamo à trar le fila à più diſtin-

ta

ta teſſitura del lauoro nella noſtra arazzeria.

VI. Hebbe M. Catone l'origine, e'l nome dall' auolo ſuo Porcio Catone, à cui la priorità del tempo, non l'eccellenza della virtù, diè titolo di maggiore. Fù cognominato Vticenſe da Vtica, Città nell' Africa, che nobilitata dal caſo, ripone tra'l meglio delle ſue glorie l' eſſere ſtata teatro alla di lui morte, come l'arſa Cartagine ricouero alla fracaſſata fortuna di Mario, che di poi traſſe dalle ceneri di quell' Imperio i fuochi d'allegrezza per lo ſettimo Conſolato.

Preſſo de i Romani i cognomi erano premio della virtù, e molto ſe ne pregiauan coloro, che'n ſeruigio del publico haueſſer' ò col ſudore, ò col ſangue condotta à fine qualche grande impreſa. Così dalle debellate Prouincie i trè Metelli ſortirono il cognome di Numidico, di Macedonico, e di Cretenſe; così i trè Scipioni di Numantino, di Africano, e di Aſiatico, e così i due Manli di Capitolino, e di Torquato, l'vno dall'eſſerſi oppoſto Marte d'Italia all'arme di Francia in tempo, che ſe all'aſſalto non grida vn'augello, veggonſi prima ſurti, che piantati in Campidoglio i gigli. l'altro dall'hauer morto, e ſpogliato d'vna catena d'oro, che gli pendeua al collo, quel ſuperbo, che gigante di ſtatura portatoſi dal Rodano al Tebro, sfidaua la braura del latio ad vn duello, in cui la Spada ſi prometteua l'arbitrio

ſopra

ſopra l' Vniuerſo tra'l Gallo, e'l Romano. Catone ammazzatoſi, per non ſeruire ad vn trionfo, che pretendeua tutte le ſue glorie dall' hauer' eſtirpata la patria, fù creduto da gli Stoici eſſerli dounto il tempio, non che 'l cognome dal luogo, in che egli hebbe per bene di torſi la vita, perche non gli foſſe tolta la libertà.

Rimaſto orfano, hebbe col fratello Cepione ricouero preſſo di Liuio Druſo, ſuo zio materno, che, poſto fuor de i confini dell' ordinario dal merito della facondia, e di vna vita ſenza eſempio, non haueua à deſiderar fama, ne grido tra ſuoi Cittadini. La caſa di coſtui fù la ſcuola, doue Catone à bell'agio potè apprender con gli alimenti del viuere gli elementi del ben viuere.

L'huomo di recente nato è come quel primo principio, dalla cui entità, tutto che confinante col nulla, pende l'eſſere, e 'l non eſſere di ciò, che tu vedi ſotto la Luna. Egli non hà forma, ma è capace d'ogni forma. E ſe pure hà forma, hà forma di embrione, che non hà forma. Lo raſſomiglio al parto di freſco nato all' orſa, che per eſſer' vn' orſo, gli abbiſogna l' opera della lingua d' vn' orſa. Coſi à quella mole di carne, che non è huomo, per eſſer' huomo, le fà d'huopo la direttione di vn' huomo. Telemaco non fù Vliſſe, benche nato di Vliſſe, perche hebbe per aio Penelope. A dar la forma di Achille à i non Achilli, e di Aleſſandro à i non Aleſſandri, vi fanno VII.

di

di meſtiere i Fenici, e gli Ariſtoteli.

Ben l' intendeua Crate, il Tebano, che al referir di Plutarco brama di ſalire il più eminente della Città per rimprouerare, aſcoltato da tutti, à tutti, il molto ſtudio de gli huomini in far' acquiſto delle ricchezze, e la lor poca cura in proueder di maeſtri coloro, che ne deuono eſſer gli heredi. Viue in bocca à i migliori quella viuezza di Ariſtippo, con la quale egli hebbe vna volta à punger quel Padre di famiglia, c'hauuta contezza, abbiſognargli non meno di mille dramme per la retta educatione di vn ſuo figliuolo, diſſe, hauer dell' eccedente quella ſpeſa, che per addottrinare vn' huomo libero, era ſufficiente à comperarne vno, che foſſe ſeruo. Oh, all'hora di queſti (replicò il ſaggio) due tu n'haurai, vno dalla natura, l' altro dall' oro.

L' educatione alla tenera età è quel legno, à cui ſi appoggia la nouella pianta. Se è diritto, ella ſurge in palma. Se curuo, ſi fà tronco, che ſol vale per caſſo di vna naue. Le prime maſſime della educatione, ſono quelle pietre, che fanno baſe alla fabbrica del viuer d'vn' huomo. Quando ſortiſcono di eſſer buone, la machina s' innalza torreggiante al Cielo; quando di eſſer cattiue, giunta che ſia alla metà dell'altezza deſtinata, getta così gran pelo, che, minacciando ruina, conuien prima applicare à trarla à terra, che à tirarla auanti.

E' vin-

E' vinto il credibile dallo ſtudio de gli Spartani nella educatione della loro figliuolanza. Se ne prenda di quà argomento. Rotti vna volta da Antipatro, vno de i ſucceſſori d' Aleſſandro, chiede coſtui, che ſe gli dia per iſtadici certa quantità di fanciulli. Altrettanti huomini, & altrettante donne in vece loro darotti, gli riſponde l' Eforo Eteocle. Non vo', che, creſcendo quella tenera età fuor della patria, s'imbeua di quei coſtumi, che la reſtituiſcano foreſtiera alla patria. Non ſi appaga; ma perſiſtendo nella richieſta il vincitore, minaccia l' eſtremo delle ſciagure al coraggioſo. Moriremo più toſto (replicogli all' hora il popolo) già che tu comandi quello, che più ci peſa, che 'l morire.

Grandi ſpiriti! magnanimi penſieri in coſtoro! Hanno per minor male il maggior de i mali al bilancio di quel male, che vien loro da vna pellegrina educatione de' ſuoi figliuoli. E che altro è cotefto, ch' vn ſagrificare il priuato al publico? Vn' eſſer maleſico, per eſſer benefico? Vn voler la crudeltà in atto, per hauere la pietà in potenza? O cuori! o animi! o huomini! Il ritrouarſi riſolutione d'vna cotal ſorte in due, ò in tre, ſarebbe gran coſa; in vna moltitudine è gran portento. Ma che? La Città di Sparta fù quell'vna, in cui, ciò che le donne partoriuano, era maſchio.

Por-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Portaua in fronte quell'auueduta gente il terzo occhio, che Platone ripoſe ne i più eruditi alla catedra del tempo. E preuedeua, che, educata la ſua giouentù in caſa di vna Monarchia, era per recare alla patria quei modi di fare, che ſi haueuano per più mortali, che la ſteſſa morte.

Guaí à quel Potentato, che dependente dal voler di molti, ſi conduce à permettere l'educatione de' ſuoi Cittadini dinanzi all' eſemplare del dominio di vn ſolo. Apprenderanno dottrine altrettanto confaceuoli à chi maneggia lo ſcettro, quanto mal conueneuoli à chi veſte la toga; & hauendo ſotto gl' occhi, che felicità ſia il dar legge alla legge, mal ſapranno adattarſi à riceuer legge dalla legge. Non può non far che da leone, chi viue ſotto l'occhio del leone. E conuertito che ſia il tratto in natura, chi non sà, che douunque egli vada, ò ſtia coſtui, ſempre vi ſarà, ſe non il leone, almeno il fare, e'l portamento del leone? Haurebbeſi hauuto per deflorato il giglio di quella pudicitia, che intatto rendeua ſagroſante le Veſtali, ſe'n quel recinto del lor Ginecco ſi foſſe veduto ne pur dipinto vn maſchio animale. Così tra coloro, che profeſſano di viuer liberi, non potrà crederſi, che corrotto il candore della libertà, ſe nella lor Reggia vedraſſi, ne pur di paſſaggio l'ombra di queſto coronato.

E' così

E' così graue il ſoſpetto, che reca il titolo di Re ad vno ſtato libero, che non contenendoſi tra le corone de gli huomini, ſe ne paſſa à quelle delle belue. I ruggiti del leone, che ſi odono dentro la Curia (tranne quel di Venetia, che vi ſtà cuſtode) fà conto, che ſieno quei muggiti, che precorrono dentro le nuuole i ſolgori, e le tempeſte. Que' bei crini d'oro, che vedi increſpati luſſureggiare sù la ceruice al ſuperbo, ſono le fila, con che il feroce intreccia i lacci al piè del viuer libero. Male auueduto, e mal condotto, chi v' inceſpa. Cade boccone ſenza ſperanza di riſurger, che auuiticchiato, ed appeſo.

Suoni mai ſempre all' orecchio, per ferire il cuore de i Republicanti, quella voce prudentiſſima di Pericle al Senato di Atene. Guardateui, o Cittadini, più che dal morire in diſgratia del publico, dal nutricare nella voſtra patria il Leone pargoletto. Giunti, che ſarete à vederlo tra voi grande, e poderoſo, ſarete giunti à veder tra voi eſtinto il lume della libertà. Ne potrà più vantarſi la voſtra Atene d'eſſer l'altro occhio della Grecia, ne la Grecia della Grecia.

VIII. Dunque Catone, per ſormontar le glorie de gli antenati, non hebbe ad vſcire della caſa del zio, che nobilmente ſoſtentaua le parti del maggior Catone. Il maeſtro di Temiſtocle oſſeruando nell' indole del generoſo allieuo non ma-

machinarſi, che coſe magnanime, & eccelſe, diſſe; ſarai, Temiſtocle, ò'l ſommo de i beni, ò'l ſommo de i mali nella Republica. Sarpedone, che fù l'aio di Catone, non hebbe à predire; hebbe à rauuiſare nel ſuo tenerello l'antico riueritiſſimo Catone. Tirauano à quello originale il ſuperciglio, la maeſtà, e'l portamento del pronipote. L'ingegno tenace nelle coſe, il genio auuerſo all' adulatione, la natura tarda al riſo, non facile all'ira, irata difficile à placarſi, l'infelicità nell' apprendere, la felicità nel ritenere, dauano le vltime pennellate à queſto bel ritratto.

Io deſcriuerei la pueritia di Catone, ſe'n Catone ſi foſſe oſſeruata coſa puerile. La virtù non crebbe in lui, nacque giganteſſa. La natura diegli la virtù, perche non l'haueſſe a mendicar dall'arte; ed egli, che volle pregiarſi, non men del proprio, che dell' altrui, coltiuolla così con l'arte, che parue non l'haueſſe riceuuta dalla natura. Ti rapporto nella proua de i concetti al teſtificato di Popedio. Fù coſtui vn perſonaggio del Latio, che condottoſi in caſa di Liuio Druſo, per negotiarſi la Cittadinanza di Roma, hebbe occaſione di conoſcer', e di trattare con Catone, ancor fanciullo. Odaſi vn tratto di coſtanza in vn Mutio Sceuola di diece anni.

Tirauaſi in lungo la negotiatione di Popedio dalla qualità della richieſta, che ſentiua del malageuole. Fatto tra-

tanto

tanto famigliare di casa il forestiere, prende vn giorno per ischerzo à tentar co' due fratelli Cepione, e Catone, di guadagnarsegli interceſſori preſso il zio. Promette corteſe l'opera ſua Cepione con lingua poco men che balbettante. Pe'l contrario Catone toruo, & auuerſo, col ſilentio la niega. Popedio, dopo diuerſe, e poco fortunate iſtanze, ſi finge irritato, e riſoluto à vendicarſi. Violentemente rapito il tenerello da terra, e fuor d'vn balcone eſponendolo, con queſte, ò ſimili parole, minaccioſo, da capo lo ritenta. O tu (oſtinatello) di quà precipitato hai da cadere, ò di tua ſcorteſia pentito, hai da donare il tuo voto al mio biſogno. Allo ſpettacolo, tutto che finto, inhorridiſcono gli aſtanti; ſolo Catone tutto coſtanza, nulla ſi muoue, nulla riſponde, nulla pauenta. E' vn monte al moto. E' vn'Aſpido alla voce. E' vn Leone al pericolo.

Chi niega, che le glorie della virtù ſieno ſuperiori ad ogni pregio della natura, mi faccia veder la natura potente à fondare vno ſcoglio in aria, come teſtè ci hà fatto vedere la virtù.

Soprafatto Popedio dalla coſtui ſodezza, lo rimette dentro le pareti, e giuratolo vno inconquaſſabile quadrato di coſtanza, a' compagni dice; ben' andò, che coſtui non vota.

Or da qual ſeme di virtù traſſe mai origine la virtù di Catone? Chi ſemen-

tollo? Come, e da chi ſi conduſſe alla maturità della raccolta? Ben fù detto con ragione, che coſtui, come appreſe dall'arte à dir bene, così apprendeſſe dalla natura à far bene. Potero (non ſi niega) e l'eſempio di Liuio Druſo, e la direttione di Sarpedone dargli il moto; ma non già farlo balzar di ſalto all'auge dell' Epiciclo della virtù.

Quella, quaſi ancor' indiſtinta mole, che può dirſi, anzi impaſtata di latte, che animata di ragione, intraprende virile quegli atti di fortezza, che facendoci veder Catone pendulo tra 'l viuere, e 'l morire, ci fanno conoſcer Catone in Catone. Ancora non è giunto à formar ben la voce, & è giunto à decidere il punto del decoro della ſua patria. Sarebbe il ſommo de ivoti di vn'huomo il deſiderio di ſaper da vecchio quello, che Catone ſeppe da fanciullo. Pronuntia col ſilentio non douerſi accomunar così ad ogn'vno quella Città, che vnica nel riceuer per homaggio gl'incenſi, vnica non dee aprir l' Empireo del ſuo ſeno, che alle glorie de gli Heroi, e de' Semidei.

IX. Antichiſſimo egli è l' vſo di conceder la ragione delle Città alle genti ſtraniere; ne ſenza ſcapitar nel vero ſe ne può tracciare l' origine. Le coſe, c' hanno l'eſſere oltra la memoria de gli huomini, confinano di conditione col Nilo, di cui ſtà in chiaro la foce, ma tanto in oſcuro la fonte, che ne pure la curioſità di Aleſſandro potè penetrarne la ſcaturiggine, tutto

tutto che n'esploraſſe la mente del ſuo Gioue, all' hor che faſtidito, non dirò di eſſer del Mondo, ma 'l Monarca del Mondo, ſi andaua luſingando di eſſer' inneſto del Cielo, ò rampollo delle sfere. Tra coloro nulladimeno, che ſortirono primieri l'honore della Cittadinanza, io mi crederei poterſi annouerare i pronipoti de gli Argonauti, che diſcacciati fuor di Lenno dall' armi de i Peloponeſi, approdarono fuggiaſchi al lido di Sparta. Quiui dalla corteſia del Senato hebbero la ſede, e la comunione di quella patria, appianata loro la ſtrada dal concetto, che correua, eſſer' eglino diſcendenti da i due numi, Caſtore, e Polluce, che con Giaſone nauigarono alla conquiſta del bel vello d'oro.

Quanto è men nota l' origine, tanto più euidente appare la dignità di queſte aggregationi alle patrie libere. Ne fanno argomento, e la difficoltà di quei Potentati in concederla, e la qualità delle perſone, che dopo hauerle ottenute, ſe ne profeſſano fauoritiſſime. Andaua così ſtretto il partito in Atene, che, paſſata dal popolo la parte della donata cittadinanza, non haueuaſi per iſtabilita l' adottione, ſe nel ſeguente giorno da meglio di ſeimila votanti non era con maturità del voto ſegreto, confermata. Fù conceduta ad Euagora Re di Cipri. E ne i tempi di miglior conditione, per quanto ci rapporta Demoſtene, fù negata à Mennone Farſalico, & à Perdica

Re di Macedonia, tutto che foſſero amendue gran partigiani di quel publico.

A due ſoli, tragganſene gli Argonauti, leggiamo eſſere ſtata decretata la Cittadinanza di Sparta. A Tiſameno indouino, & ad Agia ſuo fratello; à queſti, intercedendo quegli; & à quegli, affine d'indurlo con l' honorato ſtimolo, à non ricuſar lo ſcettro ſopra l' armi di quella patria, al cui eccidio ſendoſi moſſo Serſe, pareua, che dell' Aſia non foſſe rimaſto in Aſia, che l' Aſia. Al moto di quel primo mobile, era ſeguito il mobile della quarta parte del Mondo. La Republica di Corintho non iſcriſſe tra ſuoi Cittadini, da ch' ella nacque, fino al tempo di Hercole, che Hercole. Vi aggiunſe poſcia, dopo 'l traſcorſo di tredici ſecoli, Aleſſandro, preſſo di cui l'adottione ſarebbe ſtata in deriſo, ſe la rarità della honoreuolezza, e la compagnia di vn' Hercole, non l' haueſſer fatta degna di vn' Aleſſandro. Conſiderò il Magno, non coloro, che 'l faceuano Cittadino, ma colui, c' haueuan fatto Cittadino.

Roma in sì graue affare non fù ſempre Roma. Sul principio à pochi, di poi à molti, in corſo di tempo inopportunamente corteſe, à tutti di quà dal Rheno ſi fè comune. Fù continente nel creſcere, incontinente nello ſtare, incontinentiſſima nel cader de gli anni. I due Conſoli Craſſo, e Sceuola la maritarono al valore. Rimaſta vedoua, fù da Mario,

e da

e da Silla data in preda, non che in premio, alla più vile ciurmaglia de i loro maſnadieri. Non erano vdibili nello ſtrepito di quell' armi ſenza legge le voci della legge; ne impedibili i fiumi di ſangue dall' autorità de i più ſupremi Magiſtrati.

Auguſto la poſe di nuouo ſul contegno; ne la volle accomunare à chi non haueſſe il contraſegno della virtù. A Tiberio, che intercedeua per vn ſuo cliente greco, riſpoſe, che 'l merito di coſtui doueua eſponerſi prima alla coppella del giudicio; & à Liuia ſupplicante per vn di Francia ſuo famigliare diſſe, che più di voglia ſarebbeſi ſoſcritto alla diminutione de i prouenti del fiſco, che all' accreſcimento delle contumelie della Città regnante, che coll' aggregatione di nationi barbare ſormontauano il credibile.

Or chi da Ceſare poteua ſperar quella gratia, della quale vdiuaſi inforſato il genero, herede dell' Imperio, e dalla quale vedeuaſi eſcluſa la moglie, padrona, non che depoſitaria de' ſuoi più intimi conſigli? Quella moglie (dico io) che pur dianzi haueua potuto ottener' in dono la teſta di Cornelio Cinna, nipote di Pompeo, e d' altri, c' haueuano congiurato contra la di lui ſalute, hor vedeſi così ſcaduta, che ne pure è valeuole alla interceſſione della Cittadinanza di Roma in prò di vn ſuo caro, e ſeruidore.

Eh che l' auuedutezza di quel Principe, prodotto dalla natura per ristorare il perduto dell' Imperio, posponendo le priuate sodisfattioni al publico interesse, caminaua nel sentimento con Licurgo, e con Solone, non conuenirsi alla dignità della Republica, l' ammettere alle glorie del nome di Cittadino coloro, che fossero stati dall' armi della Republica debellati. Qual premio (diceua egli) sarebbe della vittoria; qual pena della temerità, se fosser tutti d' vna medesima sorte, così i vincitori, come i vinti? Dentro le mura della patria tra gli vni, e gli altri sarebbeui cagion di nuoue gare, e di nuoue guerre. Non vo', che si riponga tra le grandezze della Città il quanto, ma il quale de i Cittadini. Ne mi curo d' hauerla maggiore, purche l' habbia migliore.

Con Augusto non caminarono i Cesari, che segnirono. Claudio dannando i diuieti de gli Spartani, e de gli Atenieſi, fè Cittadine di Roma le miriade di persone barbare, e soggiogate. Gli altri Principi, Spagnuoli, Traci, & Africani, aggregarono le Prouincie intere. All' vltimo tutto l' Imperio si chiamò Romano. Molti furon fatti Senatori, che non mai vennero in Senato; moltissimi Cittadini, che non mai videro Roma.

X. Non così può dirsi di Venetia, che premendo sù le vestigie de' suoi primi Padri, fà, che la moderna Republica sia la medesima, che l' antica. Il Principe,

cipe, e i Senatori ſono ſempre i medeſimi regnanti, tutto che non mai i medeſimi ſien quei, che regnano. Nel principio del ſurgente imperio, non hà dubio, che quei primi fondatori hebbero deſiderio, anzi biſogno d' habitanti; tutta volta non fù mai, che aſcrineſſero frà loro Cittadini, che perſone nobili, & ingenue. Non ſarebbeſi innalzata quella Mole à tanto di ſublimità, ſe ne' ſuoi fondamenti, non haueſſe hauute tutte le pietre perfettamente in quadro. Da vna ſola, che ne foſſe ſtata vn pò poco ſmozzicata, e da qualche lato pendente, ſarebbeſi nell' edificio cagionato ruinoſo ſicuramente il pelo. Ne ci apparirebbe così bella la Dea del mare, ſe dalla maſſa fermentata d'immondezze, ella traheſſe l' origine, e i natali.

Catone di quattordici anni, con l'otto da Sarpedone, frequenta la caſa di Silla. Hà il medeſimo ſecolo Silla, e Catone. L' vno è il primogenito della fortuna, l' altro della virtù. Naſce quegli all' eſterminio, queſti alla ſaluezza della Republica. XI.

Fù opinione di vn Saggio, che 'n tutti i tempi ſi produceſſero i Clodj, non in tutti i Catoni. O che io m'inganno, ò che ingannoſſi coſtui, ò la ſapienza in coſtui. La natura è madre, e non madregna. Doue ella vede ſurgere il male, fà di repente naſcere il bene; doue il veleno, l'antidoto; e doue il cattiuo, il buono. Staua pendente da vn maligno quadrato di Marte la ſpada ſopra la cer-

uice del popolo Romano; di vicino la prouida reparatrice fà ſuccedere vn' efficace trino di Gioue, che gli vale per iſcudo. All' aſpetto di vn' Aſtro venefico, che gl'influiſce il carnefice, fà ſuccedere vn' Aſtro benefico, che gli prouede di vn Padre.

Silla vede di buon' occhio il gionanetto, ritenendo pur' anche freſchi nella ſua mente i fantaſmi generoſi del Padre, con cui ſerbò mai ſempre intatte le buone leggi dell' amicitia.

Non è ſenza prodigio, che 'l tiranno ſenza farſi cieco, fiſi lo ſguardo dentro 'l Sole della virtù; ma per auuentura egli hebbe ſorte d' incontrarſelo, all' hor che tenerello, ed appena ſurto, ſcintillaua di raggio infermo, che non arriuato à i feruori più cocenti del meriggio era potente ad illuminare; ma non già ad accecare. Il tiranno non diſama il valore, perche luſingando ſe medeſimo, lo hà così per dono della natura, come per fondamento della ſicurezza del dominio. Diſama il valoroſo, perche ne teme la ſpada. Silla non è Silla con Catone, perche ſi perſuade, ò non trouarſi, ò non eſſer' in lui, che fanciulleſca la virtù. Guai à lui, guai à Roma, guai al Mondo, ſe Silla quale egli era coſtui l' haueſſe creduto. Sarebberſi ſuelte dal natiuo ſtelo prima d' aprirſi in roſe le boccie del ſuo viuere, ottenebrati sù l' orizonte i raggi della grandezza latina; confuſi gli elementi, ch' andauano

quali-

qualificando più toſto vn padre al genere humano, che vn figliuolo alla Republica.

Era la caſa di Silla vn macello, doue per mano della crudeltà, cadeuano ſuenati i primi ſoggetti della Curia. Temette la terra vn nuouo diluuio di ſangue, e'l popolo Romano il caſo di Deucalione, conuertita la fauola in hiſtoria, e l' acqua in ſangue. Catone ſi abbattè di portaruiſi vn giorno, in cui l' horridezza dello ſpettacolo traſſe fuor dell'ordinario le pompe, e gli arredi più formidabili della morte. Poſto appena il piè sù la ſoglia, rimira il pauimento laſtricato di ſangue, entrar da vna banda catenati i viui, vſcir dall' altra ſtraſcinati i morti, e d' intorno tappezzarſi le mura di quei teſchi, che congiunti là, donde ſpicolli barbara mano, eran gli oggetti delle marauiglie, gl' Idoli de i Regi, e gli oracoli de i Regni.

Qual ſi foſſe il giouanetto in quei moti, che tolgon all' huomo l' eſſer dell'huomo, nol rappreſenterebbero, che con detrimento del vero, vn Sofocle, od vn' Euripide. Arroſsò; impallidì; fù di fuoco; fù di ghiaccio; e ſarebbeſi fatto tutto di ſelce, ſe 'l ſuo cuore ſempre ad vn modo guernito di ragione, non foſſe ſtato vna ſelce ad ogni oggetto più tormentoſo, e ſpauenteuole. Reſtò nulladimeno quaſi che priuo di ſenſo, ferito dal dolore, che ſi doueua alla ſciagura di quell' anime illuſtri, che sì barba-

ramente erano ſtate preda del ferro.

Riuenuto, ſtette alquanto penſieroſo con vn tal ſilentio, che ſuole ſeruir di foriere à quel rammarico, che ſi conoſce debole per vendicar l' offeſe. Poſcia riuolto à Sarpedone, e per qual cagione (diſſe) ſi ſopporta, che viua il manigoldo? Perche non ſi toglie dal Mondo il diſtruggitore della natura, il ſacrilego della patria?

E' maggiore (riſpoſe colui con voce ſommeſſa) il timore, c' hanno gli huomini di coſtui, che non è l'odio. Che timore? Che odio? (replicò il valoroſo) Dammi il coltello, che farotti veder' io, ſe in queſto petto viua cuore per affrontare vna Tigre. Sarpedone à queſte voci rimaſto attonito; non tardò à trar' il giouanetto da quel poſto, in cui haueuaſi per altrettanto certo il pericolo della ſua vita, quanto per incertiſſima la ſicurezza della Republica.

Chi legge la vita di Silla, non può non concepirlo il più fortunato de' ſuoi tempi. Tra gli antichi non mancouui, chi l' addimandaſſe drudo, chi vnigenito, e chi corregnante della Fortuna. E vi fù tal' vno, che datoſi follemente à credere eſſer coſtei l'imperante, e la Dea de gli accidenti, volle dire, hauergli eſſa comunicato con l' imperio l' incomunicabile della diuinità; e dichiarato, poterſi vgualmente giurare per la di lui felicità, che per la di lei onnipotenza. Tragga altri il portentoſo nome dell' eſ-

ſer

ſer felice di coſtui, dall' eſſere ſtato tolto fuor delle braccia di vna ignobile meretrice, e portato ſopra le Cimbriche palme di Mario, al maneggio delle ſcuri reali nel Campidoglio. Altri ſe lo perſuada tale, per hauer corſo vincitore oltra l' Eufrate; portate primiero l' aquile Romane à lacerar' il ſeno al Regno de i Parthi; e depoſitate à piè del trono della Republica le corone de gli Ariobarzani, de gli Archelai, e de i Mitridati. Habbiaſi pur' altri il medeſimo concetto di lui, per hauere impune eſpugnata la patria; terminata la ſua vita con vn fine degno d' inuidia, dopo hauer fatto dar la morte à meglio di centomila huomini, fra quali contano le ſtorie nouanta Senatori, quindici Conſoli, e duemila Caualieri Romani. Ed egli medeſimo confeſſi, di eſſer tenuto d' incenſar la Fortuna, per hauerlo condotto al trionfo della famoſa Atene, ſenza porlo in biſogno di adeguarla al ſuolo; e numerii tra 'l ſingolare della ſua felicità l' eſſere ſtato ammeſſo ad vna intrinſeca confidenza di quel Metello, che più ſaggio de gli altri, non dall' impoſto giogo à i Regni di Creta, di Macedonia, e di Numidia, ma dalla pietà volle trarre il titolo, e 'l cognome; che io più di voglia ſoſcriuerei non eſſerſi mai dimoſtrata tanto partigiana di coſtui la Fortuna, quanto fece à quell' hora, che lo ſottraſſe al pericolo d' incenerirſi al folgore della adirata fronte di Catone.

E tu, o valoroſo (perdonami) queſto vno ſi toglie di gloria alle tue glorie, che non preuedeſti in quel punto, non eſſer d'huopo il ferro à quella virtù, che lampeggiando da gli occhi del virtuoſo, è vn Baſiliſco all' empietà del cuore de i micidiali. Chiedine per conferma al tuo Sarpedone, ch' egli diratti d' hauer' veduti vſcir da gli occhi dell'emulo di queſto tuo nemico sì potenti i lampi del valore, che riduſſero ad eſſer di pietra, non che di ghiaccio, il ſangue nelle vene, e l' anima nel petto al Cimbro, che già già ſtringeua il ferro per vccciderlo. Ma chi sà? Forſe le ſeconde cagioni, che vbbidienti alla prima concorreuano à felicitar la fortuna di Silla, vollero à caſtigo della Città di Roma, ſottrarre da Catone quell' anuedutezza, che poteua produrſi da vna tra loro benigniſſima coordinatione.

XII. Cepione fù così teneramente amato da Catone, che 'l di lui petto era il tempio, in cui egli haueua come in voto appeſe le tabelle de' ſuoi affetti; e 'l di lui cuore il ſantuario, doue ſtaua ripoſto l'Idolo delle ſue più diuote proſtrationi.

Ma perche potentiſſima è la malia d'amore, con cui il mago trasformando gli huomini, fà che l' amato diuenga l'amante, erano altresì l'oggetto delle pupille, e de i penſieri di Cepione la preſenza, e 'l ſodisfacimento in tutte le coſe del ſuo Catone.

Volganſi pur le carte della gentilità,

che

che non ſi troverà giammai, ne più ſtretto congiungimento di animi, ne più tenera corriſpondenza di due cuori tra due fratelli. Vide Roma in quel ſecolo vn portento d'amore; due corpi organizzati da vn'atto, e due atti organizzanti vn corpo. Intendeuano amendue con la medeſima volontà, e voleuano amendue col medeſimo intendimento.

Se 'l moſtro d'Iberia, che 'n cadendo colà, doue freme l'Oceano, accrebbe le glorie d'Alcide, foſſe ſtato così di due, come egli era di tre corpi, poteua nobilmente ſimboleggiarci la coſtoro natura indiuiſibilmente fra loro accomunata. Il Cielo, c'hà tanti occhi, non potrebbe dir ſenza ſcapitar nel concetto di veritiere, d'hauerli veduti per lo ſpatio di due decine d'anni, ne pur' vna volta, l'vn dall'altro diſgiunti. Haueuano comune la caſa, la menſa, i pellegrinaggi, e'l patrimonio. Stò per dire, che ſe l'vn di coſtoro foſſe ſtato partecipe della diuinità, l'haurebbe comunicato al compagno. E Roma, non men di Sparta, vanterebbe fra ſuoi Penati vn Caſtore, & vn Polluce.

Richieſto vna volta Catone à dir qual coſa foſſe più amata da lui, riſpoſe, Cepione. Replicatogli qual dopo coſtui, reiterò, Cepione; e finalmente ſoggiuntoli dall'importuno qual dopo Cepione, riſpoſe, Cepione. Ancora ſtà in oſcuro, ſe foſſero più ſatieuoli le richieſte dell'vno, ò più à propoſito le repliche dell'altro.

Qui-

Quiſtionauaſi, e non di rado, tra'l vicinato qual di loro foſſe nel viuer più continente. Sentendo Cepione deciderſi il litigio à ſuo fauore, diſſe à coloro, che ſe ne fecer giudici; potrebbeſi per auuentura ritrouar'in me la virtù della continenza in riguardo di alcuni; ma in riguardo di Catone sò ben'io di non eſſere in queſto migliore di Sippo. Haueuaſi coſtui in quei tempi per huomo, che famoſamente infame nelle crapule, foſſe (trattane la corona) vn'altro Aſſirio Sardanapalo.

XIII. Fù concetto d'Ageſilao, ſtar'aperta à gl'inſulti quella Città, à cui non ſeruiſſero di mura gli animi vniti de i Cittadini. E pronuntiò l'intendente Re, poterſi meglio aſſicurar con queſti la fortuna d'vna patria, che con lo ſtringerſi in lega con l'armi di qual ſi voglia barbaro Potentato. Crebbe à fede d'oracolo il penſiero dall'accaduto nella perſona di Callicratida, generaliſſimo delle forze di Sparta. Diuenuto coſtui per gran pezza fauola dell'anticamera di Ciro, e condotto à diſperatione d'impetrar quegli aiuti da gli erarj regj, che ſe gli conueniuano pe'l ſagramento della lega, non hebbe più ſicuro ripiego alle coſe deplorate della patria, che l'vnire inſieme gli animi de' ſuoi Cittadini.

Corriſponde di giuſta proportione ad vna Città la caſa di vn Cittadino; ne per auuentura tra l'vna, e l'altra vi cade maggior diuario, che del quanto. Or,

chi

chi non sà esser l' vnica speranza, l' vnico presidio del recinto di vna famiglia, l' vnità de gli animi, e delle volontà di due fratelli? Vniscansi insieme queste due pareti, che ben tosto si vedrà formato vn' angolo acuto, à cui sarebber giuoco le machine più formidabili di vn Demetrio, e di vn' Archimede.

Ben conobbe il vantaggio della sua famiglia quell' auueduto Cesare, che agonizzante, lasciò per retaggio à Marco Antonio, & à Geta suoi figliuoli, queste vltime voci. State d' accordo. Arricchite i soldati, e poscia siaui in non cale, ciò che di nemico può venirui dal nemico. L' vnione de i fratelli è vn nodo Gordiano, che per disciogliermo, diresti, non esser di ferro il ferro d'Alessandro. E' vn fascio di saette, che come fascio nulla teme l' oltraggio di giganteſca lena; come quantità discreta di verghe soggiace alla debolezza di fanciulleſco braccio. Le setole delle code de i due caualli di Sertorio congiunte, vedeuansi superiori alla gagliardezza d' vn gagliardo; disgiunte erano cedenti all' imporenza d' vn' impotente.

Posto sul tapeto della politica il di- XIV.
scorso della felicità d' vna famiglia, non van d' accordo, presso Plutarco, le più rinomate teste della Greca sapienza: Solone la deduce dal giusto possedimento dell' hauere. Cleobolo dalla scambieuole beniuoglienza de i cohabitanti.

tanti. Biante dalla economia del regente. Talete dall' otio del padrone. Pittaco dal non ritrouarsi in essa, ne ambitione delle cose superflue, ne desiderio delle necessarie. Licurgo dal regolamento popolare, e Chilone dal monarchico.

Io per me (riuerito quanto si dee il congresso di quei grandi huomini) mi lascierei condurre con ageuolezza alla credenza, che si potesse chiamar fortunatissima quella famiglia, doue tra fratelli, non si sentissero queste due voci, Mio, e Tuo, che al parer di Platone, sono gli elementi della discordia; e doue si formasse dalle loro inchinationi, dalle fortune, dalle doti dell' animo, e del corpo, che per natura sono contrarie, e discordanti, vn misto concorde, & armonico, che emulo delle sfere, cagionasse nelle cose ciuili vn moto, c' hauesse nelle incostanze del costante, e nelle regolatezze dello sregolato.

Ben' è vero, che 'l pensiere hà più del pellegrino sotto la penna, che dell'ageuole sù l' atto della pratica. Tuttauia verrebbesi ad aprire in parte la strada al maneggio, ogni volta, che 'l Senatore capo di famiglia troncasse ogni cagione d' imparità tra i fratelli, all' hor che sono ancora pargoletti. Egli è questa vno scoglio inosseruato, in cui sdrucscito che sia vna volta il legno dell' vnione degli animi loro, vassene poscia

ſcia à piene vele à ſommergerſi nell'alto mare di vna irreconciliabile diſſenſione.

E ſarebbe di meſtiere, che à quelle diſagguaglianze, che ſono originate dalla natura, ò prodotte da vn' ingegno più eminente dell' altro, egli andaſſe incontro con gli eſempi, imprimendo nel facile del loro intendimento certe maſſime di palpabile dottrina, come, per chiarezza, ſarebbe à dire. Che non iſdegnano i numeri minori, tutto che minori, di accreſcere, e di multiplicare i maggiori, ne di eſſere altresì da queſti accreſciuti, e multiplicati. Che non cade liuidezza tra le dita, tutto che vi cada inegualità; ma che d' accordo, e nella lor diſagguaglianza vguali, ſono pronte, e preſte al mouimento, & al miniſterio della mano. Che gli elementi per l' appunto generati nel ſeno della medeſima madre, benche contrarj di qualità, ed ineguali di forze, concorrono nulladimeno vniti à formarci la bella mole del Mondo ſublunare.

Vorrei, ch' ei ſi ſtudiaſſe di far sì, ch' eſſi non foſſero ſtudioſi del medeſimo proponimento; ne che traheſſero dal medeſimo oggetto cagione di maggior gloria, ò di miglior fortuna. Danſi di morſo gli ſteſſi armenti, ſe nella medeſima paſtura hanno à dar di morſo. Ne ſtan d' accordo i combattenti, ſe le lor' arme hanno il medeſimo ſcopo.

La dottrina è di Plutarco, che fà coltiuar

tiuar gli ſtudj della pace à Caſtore, e della guerra à Polluce; e vuole, che quegli pretenda le palme dalla velocità delle piante, e queſti gli allori dal meſtier dell' armi. Ma anch' egli, prima d'addottrinarci, ſi era addottrinato alla penna di Homero, che fece formidabili i due fratelli, Paride da lontano con la ſaetta, & Hettorre da vicino con la ſpada.

Ma ſopra tutto ſuelga fin dalle radici, il velenoſo napello delle concorrenze tra loro ne gli honori della patria. Non hà le viſcere di carne, le hà di bronzo, chi hà forza da cimentarſi con vna cotal forza di veleno. Segnò per portento la Romana Curia, che Lucullo ricuſaſſe di chieder l' edilità prima del fratello, tutto che queſti per l' età foſſe incapace, ed egli capaciſſimo del carico.

Introdotto, che ſi habbia vn padre di famiglia in caſa vn concorde ſentimento tra ſuoi figliuoli, può pregiarſi d' hauer poſto nell'erario vn gruppo di diamanti, ciaſchun de' quali da ſe è 'l patrimonio d'vn caſato, e tutti inſieme fanno bilancio ad vn Reame. Può darſi vanto d'hauer' eretto dentro de' ſuoi Penati, vn ſeminario d' huomini al ſeruigio del publico non ineguali. Tra le anguſtie di priuate mura, non ſi contiene la fortuna di priuata caſa, ſe ne paſſa alla fortuna del Regno, & al bene della Republica.

Nu-

Numeraua Filippo tra le felicità de gli Atenieſi l' hauere vna patria, che foſſe feconda miniera d' huomini. E ſoſpirante diceua; Atene manda fuori in vno anno diece condottieri di armate, ed io in diece anni appena truouo in tutta la Macedonia vn Parmenione. Ma egli non è queſta marauiglia, o Sire, ſe facciamo à dire il vero, in vna Città, che miſurò il vaſto del ſuo continente col recinto di venti miglia di muraglia. Egli ſi accoſta ben' al miracolo, che vſciſſero di vna caſa quattro fratelli, che con la precedenza del valore, giungeſſero alla gloria di vederſi corteggiati da vn'ordine ben lungo di precedenti faſci. Fortunato tronco! in cui il vecchio ramo può dir' io fui, il nouello, io ſono, e 'l naſcente io ſarò tra coloro, c' han ſorte d' obligarſi la patria, e 'l caſato.

Aſcriuaſi con elogio il portento all' auguſta memoria di Metello. Tu foſti quell' auueduto capo di famiglia, che col tener' vniti quattro figliuoli, accreſceſti di quattro allori le pompe del Campidoglio. Con più giuſto titolo ti ſi conuiene il nome di padre della patria pe 'l giouamento, che le recaſti col merito della prole, che di Macedonico pe'l Regno, che le aggiungeſti, col valore della ſpada. E ſe pur ti cale di trar la gloria dalla gloria delle debellate prouincie, non men puoi trarla dalla Cretenſe, e dalla Numidica, che dalla Macedonica; perche, ſe 'n queſta tu foſti

trion-

trionfante, come Conſolo, nll' altree due foſti trionfante, come padre de i trionfanti.

Ceda alla ſingolarità del tuo nome ogn' altro nome; e ceſſi il vanto di Apollonide madre di Eumene, à cui più, che'l Regno di Pergamo, era in pregio il vederſi innanzi quattro figliuoli, così d'accordo, che tre di loro erano ſcudo à difeſa, e corona à corteggio del maggior fratello.

Il fine del Primo Libro.

L'VTICENSE
ARISTOCRATICO,
Ouero
IL CATONE
DELL'ABBATE SGVALDI.
Libro Secondo.

SOMMARIO.

I. CAtone Sacerdote di Apolline. II. Soldato. III. Tribuno. Origine, dignità, numero de i Tribuni. IV. Catone in Macedonia. V. In Asia. Studioso di Atenodoro Stoico. Se si conuenga ad vn soldato l'esser letterato, & ad vn letterato l'esser soldato. VI. Natura de gli Stoici. VII. Ritorno di Catone à Roma. VIII. Amore verso la patria quale; grande in tutti. IX. Maggior ne i Cittadini liberi. X. Esempi di vero amore verso la patria. XI. Catone impiegato nelle cose publiche. XII. Fatto Questore.

Origi-

Origine, e numero de i Queſtori. XIII. Annua rendita de i Romani quanta. XIV. Catone quale nel carico. XV. Rouina di Roma da doue. XVI. Oro biaſimato. XVII. Catone Tribuno della plebe. XVIII. Origine, numero, dignità, autorità de i Tribuni. XIX. Metello tenta coſe nuoue. XX. Catone ſe gli oppone, e ne riporta la vittoria.

I. R facciamo ritorno al noſtro centro, doue ci viene ad incontrar Catone, in età alle biſogne del publico non immaturo. Creato ſacerdote d' Apolline, affine di eſſer più ſpedito all' eſercitio dell'eminente impiego, hà per bene di ſepararſi dal fratello, e di ſtanza, e di patrimonio.

Camina coſtui con tal pietà nel ſeruigio d' vn Idolo, che vale per rimprouero à chiunque men conſiderato s' impiega nel culto del vero Dio. Staccoſſi dal fratello, per non eſſer ſoſpetto preſſo 'l Mondo, d'Idolatria. Hebbe opinione, che 'l ſuo cuore foſſe vn punto matematico, che, douendo eſſer di Apolline, non poteſſe eſſer di Cepione. Sarebbeſi giurato reo di leſa maeſtà di quel Nume, à cui egli era deſtinato à ſeruire tra le pareti del Santuario, ſe ſi foſſe condotto à menar ſua vita tra i domeſtici lari della paterna caſa.

La ſtatua della ſua Fortuna nelle coſe ciuili

ciuili non poteua riceuere ſcoſſa dal tempo, ne dall' inuidia, come le Demetriane, ritrouandoſi impiombata sù la baſe del non mai cedente diamante del ſagro miniſterio. Il ſuo fare ne gli affari del publico fù ſenza menda in coſpetto de' ſuoi Cittadini, perche fù ſenza menda in coſpetto del ſuo Dio. Chi nell' operare comincia da Gioue, non può non terminare, che con Gioue il cominciato.

La dignità del ſacerdote preſſo de i Romani faceua fede di oracolo alle parole del ſacerdote. Haueuaſi per iſconueneuole il non dar fede, che con giuramento, al detto di colui, alla cui fede il publico haueſſe raccomandati l' altare, e 'l ſagrificio. Catone, ò non hebbe dal ſacerdotio la prerogatiua, ò la ritenne dopo il ſacerdotio. E' famoſo il detto del Conſolo Cicerone al ſuo Attico; più mi obliga alla credenza il teſtificato di vn ſol Catone, che 'l giuramento di altri ben centomila.

Fù Catone la fenice in Roma tra coloro, alla cui teſtimonianza la Republica diè forza di giuramento ſenza giuramento. Altresì ſarebbe ſtato Ariſtide in Atene, ſe 'l concetto della ſomma integrità di Senocrate non gliel' haueſſe dato per compagno.

Il primo ſagrificio, che Catone faceſſe ad Apolline, fù quello di ſe medeſimo. Stimò non conuenirſi ad vn miniſtro de gli Dei l' offerir loro il peggio,

rite-

ritenuto il meglio in se medesimo. E qual vittima può pareggiarsi ad vn cuore, che suenato dal coltello di vna volontaria offerta, cade tanto più riuerente al piè d'vn Dio, quanto men' appartenente al viuo di quelle viscere, da doue fù tolto? Assisteua il nostro Sacerdote al diuino impiego, così maestoso, e con tal pompa d'arredi, che gli altari de gli altri Dei haueuano, che inuidiare à gli apparati, con cui egli tutto luminoso incensaua quei di Apolline. E sentiuansi così diuoti gli applausi de i circostanti, che bene spesso fù da tal' vno posto in litigio, se ne appariſſe più adorabile colui, che offeriua l' incenso, ò più adorato colui, che 'l riceueua.

Potrebbesi tesser qui vn panegirico alla pietà di Catone nella cura del tempio, quando il nome di Catone non fosse il maggior panegirico, che contino le memorie de gli antichi. Vaglia per compendio di vn lungo panegirico, il detto di vn breue elogio; che 'l secolo non haurebbe hauuto, ne maggior sacerdote, ne 'l sacerdotio maggior ministro di Catone, quando Apolline non fosse stato vn' Idolo, e Catone vn' Idolatro.

II. Dall' esercitio delle cose sagre se ne passò al maneggio dell' armi, auido di trar maggior gloria da doue conobbe esser maggiori i pericoli. Dubitò, se fosse per riuscirgli con dignità, l' insinuarsi fra 'l numero di coloro, c' han lode di esser buoni Cittadini della lor patria, quan-

quando non prima accreſciuto di riputatione dalle proprie vittorie, ſi aſſicuraſſe di entrarui riſpettato, e riſpettabile.

O pur diciamo (e meglio) ch' egli, prima di veſtir la toga, volle cinger la ſpada, ſtimando eſſergli di douere, dopo il preſtato ſeruigio ad Apolline, il farſi miniſtro di quel Dio, che Geografo partigiano del popolo di Roma, haueua ſegnato con la punta dell' haſta per confini dell' imperio, l'Eufrate ad Oriente, le cataratte del Nilo à Mezo giorno, la vaſtità dell' Oceano in Occidente, e 'l Danubio col Rheno à Settentrione.

Trouauaſi in quei tempi afflitta la Republica dalla guerra ſeruile, che da Spartaco, che ne fù il motore, addimandarono Spartaca. Coſtui, Trace di naſcita, ſeruo di conditione, dopo hauer lungamente guſtato il ſangue nella gladiatoria, al da ſezzo felicemente temerario, intrapreſe à i danni di quella Città, che più d' vna volta l' haueua veduto venale ſotto l'haſta. Occupato Veſuuio, rotti tre Capitani, due Luogotenenti, e trucidate le legioni, crebbe tanto di forze, che fatto poderoſo d' vna armata di ſettantamila huomini, ſi reſe formidabile alla fortuna di quel popolo, che tante volte haueua poſto in fuga l'arditezza, quante erale venuto in capriccio di cimentarſi con eſſo lui.

Catone allo ſtrepito di quell' armi arroloſſi tra le prime fila de gli haſtati, ſot-

to la condotta del Conſolo L. Gello. Non volle prima di apprendere gli elementi, pretender gli emolumenti della guerra; e ſi tenne lontano da gli honori della militia col maneggio della picca, vergognandoſi di hauer da riconoſcer la ſua riputatione da altro, che dalla virtù delle ſue mani.

Non può eſſer padrone del comando, chi prima non ſi è fatto veder ſeruo del comando. Gli huomini nel meſtier dell' arme, ſono come quei frutti, i quali non maturano, che ſtelti dall' arbore; che ſi fanno, non ſi colgon fatti. Non è, che tù li brami fonduti, come le ſtatue di bronzo; più toſto gli haurai lauorati, come in marmo à mille colpi di martello. Alcone fabbricò vn' Hercole tutto di ferro, non tanto, credo io, come diſſe Plinio, luſingato d' imitare con la pacienza nel lauoro, la pacienza del Dio nelle fatiche, quanto per addottrinarci, che i buoni Maeſtri di guerra ſi fanno alla ruota de gli anni, e ſi puliſcono con la lima dell' eſercitio. Pirro preſſo Stobeo ſi prende giuoco di colui, che gli vuol dar regola di regolare vn' eſercito, e non hà mai vdito il ſuono delle trombe; & Annibale, di quello Stoico, che ſi affatica in addottrinarlo, non poter' eſſer buon condottiere di armata, che il Saggio di Zenone, che è vn' ente ſenza entità. Su l' atto della pratica con la mano all' arme, e non sù quello della teorica con l' occhio à i libri, ſi apprendono

dono i precetti di guerreggiar con lode.

L'arte della militia hà i ſuoi gradi. Chi li ſaglie, vola à gli honori delle vittorie; chi li vola, precipita nel vituperio delle perdite. I Capitani, che non ſiano ſtati ſoldati in atto, ergono, in applauſo de i nemici, gli altari all' Hecatombe delle lor genti. Cepione fù vn di queſti. Non impugnò la ſpada, che honorato dello ſcettro ſopra di vna legione. De i due fratelli, l'vno conſiglioſſi di arriuare alla gloria della diſciplina per la ſtrada del merito; l'altro alla diſciplina per la gloria del grado. L'vno prima di ottener' i carichi, volle meritarli; l'altro prima di meritarli, volle ottenerli.

Quanto caminarono amendue coſtoro con diuario ne i mezi, tanto con diuario giunſero amendue alle lor mete. Cepione ſortì d' hauer per termine il principio del ſuo impiego; ne portoſſi à carica più ſublime del Tribunato. Catone arriuò à tal ſegno, che dalle coſe fatte in guerra, la poſterità l' haurebbe addimandato Aleſſandro, ſe gli Stoici non giuraſſero più glorioſo il nome di Catone, che quello di Aleſſandro. Hebbe tal diſpoſtezza all' arme, che altri il credettero vn Marte veſtito da Catone, altri vn Catone copiato da Marte.

Chi ſcriſſe non ritrouarſi, ne fede, ne pietà in coloro, che ſeguono le armate, non hà militato con Catone. Fù ſoldato, ma non con i vitij dei ſoldati, che

vinti dalle libidini, mentre vincono, riceuono più ferite di quel, che danno. E posto in iscompiglio gli eserciti, riportano maggior vergogna dalla vittoria, che i nemici dalla perdita. Maneggiò l' arme à difesa della libertà, che combattuta, ò non poteua perdersi, ò perduta non ritrouarsi, che nel petto di Catone. Visse vna vita così fedele al suo Dio tra gli eserciti, come haueua viuuta tra' suoi ministri nel ministerio dell' altare. Ne stimò essergli men conueneuole con la fede, e con la pietà, l' esercitio d'ogni altra virtù, sotto gli occhi di quel Marte, à cui porgeua guerriere gl' incensi, che di quell' Apolline, à cui di già trouauasi hauere offerti pacieri i voti, e le tabelle.

Felice Catone, se hauesser sortito i tuoi natali vn tempo, in cui la virtù della tua fede fosse stata così illuminata dal raggio della vera fede, come furono mai sempre predicati per incorrotti i tuoi costumi tra le tante migliaia di corruttele, e di corruttori ne gli eserciti. Posso ben dir senza menomare il vero, che sarebbero più verdeggianti le tue palme, di quante giammai ne vedessero Sparta, ed Atene.

Poco hebbe à desiderare il valoroso gli honori di quell' esercito, di cui egli era la più nobil parte, che 'l componesse. La virtù nel virtuoso non è di fuoco; è il medesimo fuoco. Stà con violenza, doue non istà con decoro; e per salire al-

la

la ſua sfera, ch' è il trono della gloria, altro non gli abbiſogna, che l' impulſo di ſe medeſima.

Fù fatto Tribuno. Queſto carico hebbe origine da Romolo. Sorpreſo il Campidoglio da Tatio, Principe de i Sabini, per tradimento di Tarpea, figliuola di chi n'era cuſtode, Romolo ſi moſſe per ricuperarlo. Seguì vn fatto d' arme ſanguinoſo; ne inchinando Marte più all' vna, che all' altra parte, felicemente intercedettero le lagrime delle rapite Sabine. Si venne alla pace con queſto, che Roma foſſe vgualmente comune à i Sabini, & à i Romani; e che 'l popolo ſi diuideſſe in tre regioni, che dal numero ternario ſortirono poſcia il nome di Tribù; riceuendo la prima il titolo di Ramnenſe da Romolo, l' altra di Tatienſe da Tatio, e la terza di Lucurenſe dal luogo, doue conuennero per l' accordo. Multiplicatoſi in tratto di tempo il popolo, multiplicaron altresì le Tribù, ſalendo fino al numero di cinque ſopra trenta. Di queſte, quattro ſole dalle quattro parti della Città furono dette Vrbane, come la Suburrana, la Palatina, l'Eſquinale, e la Collina. L' altre, come la Lemonia, la Pontia, la Cruſtumiana, la Scaptia, ed altre, che traſſero il nome dalle terre, da doue originaronſi coloro, che ſi fecer Cittadini di Roma, hebber titolo di Ruſticane. Sortiuano però tutte egualmente la ragion del ſuffragio nella creatione de i Magiſtrati. A ciaſ- III.

cheduna Tribù si diede il suo capo; e questi fù detto Tribuno. Si divisero poscia le multiplicate Tribù in Curie, e queste in Decurie; e di quà vennero i Curioni, e i Decurioni, che egregiamente cooperarono allo stabilimento della grandezza di vna Città, à cui seruirono di fossa i mari, di muraglia le Prouincie, e di baluardi i Regni.

Dalle cose ciuili il Tribunato passò alle Castrensi, e coloro furon detti Tribuni, c'hebbero autorità, e comando tra gli eserciti. L'elettione nel grado fù prerogatiua vn tempo de i Consoli; di poi fù conceduta à i soldati; all' vltimo venne à cadere sotto il suffragio delle Tribù, e del dopolo. Ogni legione hebbe sei Tribuni. Ma non essendo certo il numero de i soldati, che componeuano vna legione, resta anche incerto il numero de i soldati, à i quali chiaschedun Tribuno comandaua.

Della dignità del Tribuno può trarsi argomento dal luogo, ch' ei teneua ne gli eserciti. Era il primo dopo il Legato, si come il Legato il primo dopo il Consolo. Dependeua il soldato dal Centurione, il Centurione dal Tribuno, il Tribuno dal Legato, e'l Legato dal Consolo. L' ordine si caua da Polibio. Vadano (scrive egli) nel far del giorno i Caualieri, i Decurioni, i Condottieri, à pigliar' i comandi dal Tribuno, e questi s' intenda col Legato, ò col Consolo; ne senza alcun di loro disponga della sol-

date-

dateſca. Queſto punto di diſciplina ſi legge oſſeruato con tal rigore, c'hauendo Fuluio ſenza participarne il Conſolo data facultà d' andar' alle caſe loro à certi ſoldati della legione, della quale egli era Tribuno, fù dal medeſimo fratello Q. Flacco, che era Cenſore, non pur' in pena della traſgreſſione notato d' ignominia, ma anche rimoſſo dal Senato.

Paſsò dalla Republica alle mani de i Ceſari con dignità la dignità Tribunitia. Adriano la ſoſtenne, & emulo di Aleſſandro, à cui non conduſſero ſquadre, che huomini ſeſſagenarj, non diella, che 'n premio di vna virtù incanutita. Traiano la fece auguſta, all' hor che nel crear Tribuno Sura Licinio, preſentolli la ſpada ignuda, e diſſe; prendilla, e te ne vaglia, ſe ſarò buono, à mia difeſa, ſe cattiuo, à mia offeſa.

O voce! O Principe! Voce atta à ricondurci il ſecolo di Saturno, s'ella foſſe così di chiunque regna, come fù di quel Ceſare, Principe, non sò, ſe più commendato da Plinio, ò più amato dalla natura, che ſoſpirandoſi infeconda à produrne vn' altro, ſtette per adorarlo, come vnigenito.

Dunque Catone fù fatto Tribuno. Veggiamo come ſi porti. Il ſoggetto non fù ſoggetto, fù dominante al grado; e la mutatione non ſi fece di lui, ſi fece in lui. Nel medeſimo Catone tu rauuiſi vn Catone di ſeruigio, & vn Catone di comando. Vgualmente egli hà del venerabile,

e con la picca alla ſpalla, e con lo ſcettro alla mano. Ben ſi auuidero le ſquadre eſſerſi mutato il carico, veggendolo eſercitarſi autoreuolmente ſopra il credibile, non che ſopra l' imitabile.

Gli honori, e le dignità ſono per lo più doni della fortuna, per lo meno caratteri della virtù, e per l' ordinario premio della temerità, e dell' audacia. Chi n'è meriteuole, tale entra ad eſercitarle, quale deſidera di vſcirne; e tale ſi ſtudia di vſcirne, quale deſiderò d' entrarui. Il bene, e 'l male, c' hanno in loro, vien dato loro da chi le poſſiede. S' egli è buono, ſono buone; ſe cattiuo, ſono peſſime. L' autorità in mano di vn degno, è lo ſcettro di Gioue, che vale à felicitar' il Mondo; di vno indegno, è il fulmine, che vale à fulminarlo,

IV. Appena Catone pigliò il poſſeſſo del comando in Italia, che 'l biſogno del publico chiamollo in Macedonia, doue Ruberio Pretore ſenza dependenza comandaua. In sì lungo viaggio non conduſſe, che quindici ſerui, due liberti, e quattro amici, e tra queſti Munatio l'-indiuiſibile dal ſuo fianco. Caualcaua la comitiua, ed egli à piedi vi aſſiſteua, non cedendo à quell' Artoſerſe, che alla ſconfitta di Ciro, ſpopolò condottier pedone la Perſia, corroborando col moto la ſalute del corpo, e con l' eſempio la ſoldateſca alle fatiche della guerra. Nell' entrare sù i confini della giuriſdittione, fù incontrato dall' armata con tal

ſorte

ſorte d' applauſi, e d' honori, ch' eſſendo più proportionati ad vn trionfante, che ad vn capitano, gli neceſſitaron la modeſtia à ricuſarli. Fù di petto veramente Romano, à cui come è proprio non intraprender, che coſe forti, così è famigliare non compiacerſi più de gli honori, che del merito.

La grandezza del ſuo cuore hebbe per iſtabilito, eſſer men valoroſo, che fortunato colui, alla virtù del quale, per eſſer canonizzata, fan di meſtiere la pompa, e gli arredi del trionfo. Non è virtù (ſoleua dire) quella virtù, che biſognoſa di venititia gloria, và pellegrina in ſe ſteſſa, limoſinando d' altronde gli allori, e le corone.

Poſtoſi in poſſeſſo della legione, e dei più importanti affari della guerra, non è così d'ogn' vno il dire, come, e quanto d'amore egli ſi conciliaſſe nell' animo dei ſoldati. Haueua appreſo alla catedra della piaceuolezza il gran metodo di regnare ſopra quella parte, che diuina nell' huomo non ſoſtien così di leggieri d' eſſer comandata dall' huomo. E ſoſcriuendo alla maſſima, che quanto più la grandezza innalza il Sourano ſopra 'l ſuo popolo, tanto più l' allontana da gli homaggi del di lui cuore, ſi abbaſſaua con tutti, ſi faceua comune à tutti, ombra non oſcura di quel Gioue, il quale, tutto che l' eſſer padre de gli Dei il porti ſopra de gli Dei, ad ogni modo non iſdegna d' inchinarſi poco più d'vn' huomo,

ad hauer cura dell' huomo, riportando à delitia l' applicarsi tutto à gouernarlo, doue sarebbe giustitia l' applicarsi tutto à castigarlo.

Il viuere, il vestire, e le fatiche non faceuano diuerso il nostro Tribuno dal soldato, tutto che diuerso dal soldato il facessero l' autorità, e 'l grado.

Quante volte se lo strinse al seno il Pretore; e trahendo dal di lui buon seruigio la felicità de i successi, proruppe, tutto cuore, in singolarità di elogi, chiamandolo hor l' anima dell' esercito, hor la pupilla delle squadre, hor l' esemplare de i Capitani, ed hor l' adorato Nume della soldatesca! Ma, ò non entrauano, ò entrate; ch'erano, di repente vsciuano dall' orecchie di Catone queste voci, tutto che fossero sceme à paragone del vero. Egli non era fieuole di sentimento, come fù Fileta gracile di corpo. Ne hebbe, come costui, à calzar' i calzari di piombo, per non esser leuato in aria dal vento della vanità. Sapeua benissimo, che le lodi de gli huomini sono come il canto dell' Homeriche Sirene, alla cui armonia chi non và incontro con la prudenza d'Vlisse, patirà l' incontro di quei pericoli, allo scampo de i quali non sarebbe valeuole, che la virtù d' Vlisse.

Mostrauasi maggior di tutti nel grado, minore nella pretensione, & vguale nelle fatiche. Non vi era chi lo vedesse capo di quelle squadre, che nol prouasse cuore nell' affetto, cura ne i trauagli,

scudo

ſcudo ne i pericoli, e ſpada nelle battaglie. Ancor ſi ſtà in dubbio, s' egli le rendeſſe più forti con l' eſempio à fronte, ò più caute con l' inſegnamento alle ſpalle del nemico.

Non vanti più Filippo quelle ſue falangi, che, formate in angolo acuto, e coperte di vna condenſata teſtuggine di ſcudi, hebber già grido, di eſſer' il maſchio del Regno di Macedonia. Sono in deriſo, e paiono fanciulleſche ordinanze, hor che virile ſi oppone loro col paragone la virtù del noſtro Duce. Il ferro delle lor fronti, che parue vn fulmine alle ſquadre della Grecia, perde l' eſſer, non che 'l ferir del ferro, al diamante di quella legione, che ſotto gl' inſegnamenti di Catone hà prodotti tanti Catoni, quanti Capitani, e tanti Capitani, quanti furono i ſoldati, c' hebber ſorte di arrolarſi ſotto le di lui fortunatiſſime bandiere.

Mentre qui in Macedonia ſi trattano l' armi, ſi odono fiorire in Aſia le lettere ſotto il magiſterio d'Arenodoro, ch'egregiamente in quelle parti ſoſtentaua con la dottrina la gloria, e lo ſplendore del Portico. Da Laertio coſtui vien' annouerato tra i primi vditori di Zenone. Ed è poſto alla prefettura della libreria di Pergamo, che ricca, per ſentimento di Plutarco, di ducentomila volumi, toglieua di grido à quella, che portentoſa tra i portenti di Egitto, haueua ſcemata la potenza, ed impoueriti gli erarj di V.

più d' vn Tolomeo.

Fù, ed è famoſo litigio tra i curioſi, qual debba ſtimarſi più, o 'l far coſe degne di eſſere ſcritte, ò lo ſcriuere coſe degne di eſſer fatte, l' vno è della ſpada d'Achille, l' altro della penna di Homero. Io non vò diſputar' il punto, vò ſoſtenere, che la penna non è così propria del letterato, che non poſſa accomunarſi al ſoldato, ne la ſpada del ſoldato, che non poſſa participarſi al letterato. Allo ſplendore dell' arme non ſi oppone il luſtro dell' ingegno; ne la penna, e la ſpada ſono due linee paralelle, che ſe ſi vniſcano inſieme, tu tolga loro l'eſſer loro. Vn guerriere è vn Giano bifronte, in cui vanno vgualmente riuerite Minerua, e Bellona. Apraſi il di lui tempio, ecco la pace armata. Chiudaſi, ecco la guerra letterata. Nel primo caſo le lettere ſono di neceſſità, le arme di ornamento; nel ſecondo, le arme di neceſſità, le lettere di ornamento. Ma in quanto alla gloria egli è certo venirne maggior lume al ſoldato dalle lettere, che dalle arme, perche, ſe queſte gli danno per teatro il campo, doue combattendo vinca; quelle gli danno per Campidoglio il Mondo, doue dopo, c'hà vinto, trionfi. Senofonte và più glorioſo per le coſe, che ſcriſſe di Ciro, che per le guerre, che fece con Ciro. Hà maggior obligo alla ſua penna, che alla ſua ſpada. Queſta il fece illuſtre tra gli huomini della Grecia, quella il fà memorabile tra gli Heroi

roi dell'Vniuerſo. l'vna gli valſe per dar la morte a i nemici, l'altra gli ſerue per dar la vita à quella dupplicata gloria, che il fece chiaro, e come buono Hiſtorico, e come prode Guerriere. E di quà conuien dire, che la prudenza di Filippo non foſſe minore del Regno di Filippo, veggendo, che più ſi pregia d'hauer' vn' Ariſtotele, à cui dia in gouerno l'indole di Aleſſandro alle diſcipline, che vn Parmenione, à cui commetta il cuore di Aleſſandro al maneggio delle arme.

Vn' huomo di guerra non può, ne dee tener ſempre la mano all' arme, ne la mente tra i penſieri della guerra. Il richiamano al ripoſo, & ad vna vita ciuile, il biſogno, e 'l conueneuole della natura. Or, c' haurà egli à fare non facendato ne gl' impieghi della militia? Dourà ſtar' otioſo? Il puniranno gli Spartani. E n' habbiamo certezza dall' eſempio di Nauclide, che conuinto di otio, ſolo dal ſouerchio nella pinguedine del corpo, fù condannato come dannoſo à tutti, perche non era di gioua-mento, che à ſe ſolo. Attenderà al giuoco? Hà lo ſpalleggio da Euripide, il quale fà, che 'n Aulide, (e per appunto à ſollieuo delle cure guerriere) vi attendano Proteſilao, i due Aiaci, Palamede, Achille, e ben cento altri Principi della Grecia. Ma chi 'n tal caſo ci aſſicura, che coſtui paſſando dall' atto all' habito, non faccia da giuoco, doue il biſogno l'obligbi à fare daddouero? Si porterà

forſe

forsi à coltiuar' il campo, emulo di quel gran Romano, che finita la guerra, e depredato il paese, corse alla coltura del suo podere, godendo la terra di vn laureato aratore, e d'vn' aratro trionfale? Ma che altro è cotesto, che vn' imitar le belue, che fatta preda nell' habitato, ritornano à campeggiar la foresta, & habitar le tane?

Non è, che tù cerchi, ne più nobile, ne più fruttuoso trattenimento ad vn guerriere in quelle hore innocenti, che vna stretta conuersatione con le lettere. Alla conferma del concetto non vien mal' in acconcio la pratica di Scipione. Parlo di quel Scipione, che grande tra i Magni, e massimo tra i Magni, non hebbe chi 'l pareggiasse in occupar con l' otio letterario il negotio militare. Fautore, & ammiratore delle arti, e de gli artefici più eleganti, di maniera si trattiene tra le arme, e le lettere, che non andò giorno, in cui, esercitati, o 'l corpo nei pericoli, ò l' animo nelle discipline, non facesse star sospeso il giudicio dei più accigliati stimatori del far de gli huomini, qual fosse maggior marauiglia, o 'l vederlo armeggiare con Lucio Scipione, ò l' vdirlo filosofare tra Polibio, e Panetio.

Ma à che limosinar fede da gli antichi, se n' habbiamo à sufficienza qui da Catone? Tratto il nostro Guerriere dalla fama del sapere di Atenodoro, si spinge in Asia à ritrouarlo, agenolaragli la

strada

ſtrada dal priuilegio, che di due meſi à libero pellegrinaggio, in riſtoro delle fatiche militari, eragli dalla legge conceduto.

Appena ſi videro, che ſi amarono. Non hebbero sì toſto pratica inſieme, che ſi vnirono inſieme i cuori di queſti due amanti. Senſali dell' amore furono il genio, il temperamento, e lo ſtudio della medeſima diſciplina. L' vnione fù particolarizzata con prerogatiue tali di ſtrettezza, che 'l Peripatetico vgualmente di queſta, come di quella, con cui l'anima ſi vniſce al corpo, haurebbe pronuntiato, non douerſi chiedere il modo, col quale ella ſi foſſe fatta. L' intelletto, che ſepara l' inſeparabile delle coſe, non haurebbe ſeparato le volontà di queſti due.

Perde di pregio l'Indica pietra in trarre à ſe il ferro, à riſpetto di quella ſimpatica virtù, con la quale vien tratto à ſe dal virtuoſo il cuor d' vn virtuoſo. Ma che dico io il cuore? Vien tratto con fiſica violenza tutto il corpo ad eſſer dell' altro indiuiſibile compagno. Atenodoro, graue d' anni, carico di gloria, che non hà obligo di mercare, ne maggior grido, né miglior fortuna; che per muouerſi di caſa non hebbe orecchio alle preghiere, ne occhio all' oro di tante Corone, hor fatto Mercurio ſi pone l' ali à i piedi per ſeguir Catone d' Aſia in Macedonia, e di Macedonia in Italia, con proponimento di non diſcioglierſi dal di lui fianco, fin

che

che nol disciolga colei, che 'l tutto discioglie.

O quanto ragioneuolmente ti pregiasti, Catone, di condur teco à più illustre trionfo maggior preda, conducendo vn solo Atenodoro. che non fecero Lucullo, e Pompeo, che sconfitti i Regi, e sconuolti i Regni, salirono nel medesimo tempo il Campidoglio, trahendo con esso loro le spoglie d' vn Domitio, d'vn Tigrane, d' vn Sertorio, e d' vn Mitridate!

VI. Hà dell' ordinario il far preda di coloro, che combattono. Hà del pellegrino il far preda di coloro, che non ponno esser combattuti. E qual cosa troverai tù ne gli Stoici, che soggiaccia alla violenza del ferro? Non la carne, che 'n loro non è carne. Non lo spirito, perche egli è spirito. le fauole ci diedero vn Deucalione, che ristorò, e le historie ci danno vn Zenone, che distrugge l'humanità. l' vno di vn monte di pietre fece vn Mondo d' huomini; l' altro di vn Mondo d' huomini fà vn monte di pietre. Alla solertia dell' vno le selci di Parnaso si conuertirono in huomini, alla disciplina dell' altro gli vditori del Portico si fanno selce. l' vno col buttarsi addietro l'ossa della gran Madre hebbe sorte di vedersele innanzi impolpate di carne, e di sangue, l'altro coll' infondere nelle vene dell' huomo vna vena di sasso, arriua à farci credere in vn' huomo due huomini. Vno, che và esente, l' altro,

tro, che ſtà ſoggetto alle leggi del ſenſo. Reca fede al concetto la fede de gli antichi, che ci atteſtano d' hauer veduta ſibilarſi dalla fortezza di queſta ſetta la beſſaggine di Nicocreonte il crudele, che datoſi ad intendere di hauer peſto nel mortaio vn' Anaſarco di carne, fù conuinto di non hauer peſto, che la ſpoglia di vn' Anaſarco di ſaſſo.

Tengaſi perduto, non che perdente, chi applica à cimentarſi con la fortuna di vn di coſtoro. E qual vittoria potremo noi prometterci di huomini, c'hauendo in pena la vita, ambiſcono in premio la morte? Che tanto ſtanno giuliui ſul legno del patibolo, quanto altri ſul carro del trionfo? Che niegano eſſer più beato Metello ne gli applauſi di Roma, che non è Regolo nei tormenti di Cartagine? Che poſti dentro 'l bue di Falaride mandan fuori voce, che li dichiara ſenza ſenſo, doue il metallo candente, che non hà ſenſo per compatirſi, mugghiante dà ſegno d'hauer ſenſo per compatirli?

Non è gran coſa il condurre vna moltitudine d' huomini, anche contra lor voglia. L' autorità può ſeruir di braccio, la forza, di catena. E' ben gran coſa il condurre vn di coloro, che ſuperiori al comando, & alla forza, non tengono di comune con l' humanità che 'l nome. Si hà per giuoco di poca lena lo ſmuouere dal proponimento vn' huomo, à cui gli affetti ponno dar l' impulſo; ma ben

ſi

si crede esserui d' huopo la tredicesima fatica d'Hercole, à cagionar mutatione di pensiero in vn, che maggior d' ogni accidente vedi esser sempre il medesimo, ò si aprano per lui le porte del Cielo, ò si sconuolgano contra di lui gli abissi della terra.

VII. Finito, c'hebbe Catone il tempo della militia, si voltò verso Roma, honorato sempre della assistenza di quello Atenodoro, la cui virtù, e 'l cui merito erano i due poli, intorno à i quali immobilmente si moueua la machina del di lui cuore. Giunti sù le porte della Città padrona, ancor si fà bisbiglio, se fossero maggiori le publiche acclamationi per l'arriuo di vn tanto hospite, ò pe 'l ritorno di vn tale Cittadino. Dentro di quelle mura, che epilogauano il Mondo, tra le migliaia di nationi menarono costoro per qualche tempo vna vita, che singolare (à parer loro) fa gli huomini di molto superiori à gli huomini, e non di molto superiori gli Dei à gli huomini.

Erano in Roma Catone, e Atenodoro quelle due reliquie del secol d'oro, che à gindicio di Arcesilao furono già in Atene Polemone, e Crate. Il conuersar loro nel principio del giorno era con gli Dei; il parlar loro nel progresso, de gli Dei, e 'l rimanente si concedeua più al bisogno della humanità, che de gli huomini. Contenti di se stessi, e beati in se stessi non ammetteuano di pellegrino, che quella sapienza, c' hauendo il capo

di

di Gioue, e le mani di Mida, era loro à documento, che più si acquista filosofando, che hereditando. Viueuano col corpo Cittadini di Roma, ma con l'animo del Mondo; anzi del Cielo, che quell' ente senza entità di materia nauseato di spatiare le confini della terra si portaua doue hebbe l' origine à vagheggiare i moti de i Pianeti le immensità di quei gran mobili, e tra'l bello de gli oltremari, l' oro delle stelle, che di quaggiù paion punti, e sono monti, Atomi, e sono Soli di luce. O quanto beati! Vsciuano dalle Città di Romolo, & entrauano nel Regno di Gioue. Regno, alla cui felicità seruono di Prouincie le sfere, di Città le stelle, e di habitanti le Inteligenze, e i Semidei.

Non andò guari, che Catone tolto allo studio delle cose stoiche, fù portato alla cura delle ciuili, così richiedendo le bisogne di quella patria, al cui bene, come al suo Idolo, egli medesimo trouauasi di già votato in holocausto.

L'interesse della patria fù sempre creduto essere il sommo de gl' interessi dell' huomo; ne si trascurò da gli antichi studio, ò cura, che potesse accendere ne gli animi nostri il di lei amore. I Cretensi, per riporto di Plutarco, l' addimandarono Matria, nome, che trahendo origine dalla madre, pareua, che ci obligasse ad amarla, come madre. Herocle non fù sodisfatto. Passò più oltre; e nominandola Patria, si diede à credere VIII.

di

di formarci vn misto di Padre, e di Madre, come che, deducendo il vocabolo dal Padre, e pronuntiandolo con terminatione femminile, veniſſe ad inchiuderui anche la Madre. E ſtabilì la ſua maſſima ciuile, douerſi alla patria quell' oſſequio, e quell'amore, che dobbiamo ad amendue i noſtri genitori. Anzi maggiore ſoggiunſero altri. E tanto più ſi dee amar la patria, quanto che la patria ſempre ci è benefica, e dopo hauerci dato l'eſſere, ci obliga di ſouerchio col conſeruarci. Chi è amante della patria, è benemerito di tutti; ma non è benemerito di tutti, chi ſolo è amante di coloro, che l' hanno prodotto. E ſi come ſi haurebbe per poco aueduto, chi teneſſe più conto di due dita, che della mano, così non andrebbe ſenza biaſimo colui, che più haueſſe in pregio il padre, e la madre, che la patria. Queſta è il tutto, e quelli ſono delle mille migliaia due parti ſole.

L'amore verſo la patria non è atto elicito (direbbe la ſcuola) che prouenga da cognitione; è atto di neceſſità, che proui ne dalla natura. Non ſi produce in noi; naſce con noi. E l' huomo non può non inchinar' ad amarla, come altresì non ponno non ſcender' al loro centro i corpi graui. La più delitioſa parte d'Italia è Parthenope, che fù ſcoglio al naufragio della fortezza d'Annibale; la più horrida è l' Appenino, che fù cote alla virtù del medeſimo. Nulladimeno, abbandonata quella, ſarà tirato ad habitar queſta, chi ſarà

nato

nato in queſta. Il valore d'Vliſſe, che fù potente ad eſpugnar la Metropoli dell'Aſia, non fù potente à ſottrarlo all'impeto della natura, che 'l portaua ad vn fumante tugurio ſopra di vn' Iſoletta nel mar' Ionio, ch'era ſua patria. E pur ſi sà, che per rattenerlo, l'innamorata Calipſo, ſquarciato il velo à bellezze da fermare il Sole, gli fè promeſſa, oltre l' eternità de gli anni, di Reggia, e di delitie nell' Oceano, che non erano inferiori, ne alla fede, ne all'animo di vna Dea.

Or, ſe l'affetto verſo la patria, che ſolo è naturale, hà tanta forza, quanta n'haurà quello, in cui allo ſtimolo della natura ſi aggiunga la sferza dell' intereſſe? Chi viue ſotto vn Principe di Monarchia ama la patria, perche non può non amarla; ma chi viue ſotto vn Principe di Republica ama la patria, e perche non può non amarla, e perche la patria gli è patria, e patrimonio. Doue ſi profeſſa vn viuer libero, i Principi ſono i Cittadini, e i Cittadini ſono i Principi; e quei, che comandano, non comandano, che pronti ad vbbidire; e quei, che vbbidiſcono, non vbbidiſcono, che ſicuri di comandare. Se ſi hà da far la guerra, ſe ſi hà da conchiuder la pace, trattano l' armi, e la toga quelle mani, che trattano lo ſcettro, e non quelle, che riceuono la mercede. O Regno! O Città di Gioue, doue fanno la lor vita inſieme gli huomini, e gli Dei! IX.

Se tu mi darai petti, c' habbiano per X.

anima

anima vn' amore, che ſia irritato da queſti ſtimoli, io ti darò portenti di virtù, che preſcriſſero mete di tal gloria alle lor patrie, che l' attentato di arriuarle, ſarebbe vn' atteſtato di non conoſcerle.

E come non ſarà portento di pietà vn Focione, che condannato da' ſuoi Cittadini à ber la cicuta, nell' vltimo ſorſo laſcia al figliuolo per retaggio la dimenticanza della morte del padre, e la beneficenza verſo la patria? Di fortezza vn Leonida, che fà argine del ſuo corpo ad vn fiume di ferro, che ruinoſo ſcende dalla Perſia, per inueſtir le mura di Sparta? Di coſtanza vn Varrone, che dopo la ſtrage Cannenſe, non diſpera la ſalute della patria; ma chiuſo nell' armi aſſale il nemico, riſoluto, ò di laſciarui la vita, ò di riportarne non inuendicata la vittoria?

Son noti gli Ariſtidi, e i Temiſtocli, che nelle legationi per la patria depongono di comun conſenſo l' inimicitie; e fatto il ſeruigio della patria, di comun conſenſo le ripigliano. Si sà, che i Camilli, e i Rutilj, poſta in non cale l' ingiuria dell' eſilio, ſi vniſcono à fauore della patria; l' vno contra i Galli, l' altro contra coloro, che incendiarj, andauan preparando materia per le guerre ciuili.

Ma ſupera ogni portento d' amore quello del primo Bruto, che eſiliati dalla patria i Re, fà morire i figliuoli, inombrato, che dian mano al ritorno dei Re.

Non

Non si cura di essere stimato buon Padre, purche gli auuenga di essere stimato buon Consolo. La natura il fece padre per non farlo spettatore, e l' amore della libertà il fece esecutore del supplicio per farlo benemerito della patria. O spettacolo degno d' hauer per teatro il Cielo, e per ammiratore il Sole, se cosi si potessero veder gli affetti del cuore, come si veggono i moti del corpo!

Quell' occhio, che vnico vede più, che non fanno i cento d'Argo, vedrebbe star da vna banda la tenerezza verso i figliuoli, dall'altra la carità verso la patria. Questa accusarli, quella scusarli. Questa spedir gli arnesi della morte, quella impedirli. L' vna spinger' auanti al patibolo i nocenti, l' altra ritirarli. E finalmente ceder l' humanità alla ragione, l'affetto alla giustitia; le lagrime priuate alla publica salute, e pronuntiatosi da Bruto à fauor del giusto, diuenir' il giudice, di padre di famiglia padre della patria.

Chiudasi il discorso, ò più tosto il trascorso della penna, che l'amar la patria è proprio de gli huomini liberi, à i quali altresi è proprio l' hauer per patria il paese, doue nascono; si come à gli altri il paese, doue profittano. Che le Monarchie hanno il conseruarsi dalla successione, le Republiche dalla virtù. E che quelle tanto più sono finibili, quanto che pẽdono da vn filo, e queste tanto più

du-

durabili, quanto c' hanno per baſe vn diamante.

XI. In tanto il noſtro Stoico, poſtergati gli affetti della ſetta, tutto ſi era dato à gli affari della patria.

Io direi, che qui cominciaſſero ad abbandonarti, Catone, le tue ſtelle, ſe, ò non cedeſſero alla tua virtù gl' influſſi delle ſtelle, ò non foſſero le occaſioni di ſudate impreſe alla grandezza del tuo cuore il più fortunato accozzamento di fauori, che poſſa giammai produr quà giù il Principe de i pianeti, honorato del corteggio di vn Gioue, e di vna Venere.

Stà Catone nella ſua sfera, all' hora, che ſi ritruoua ne gli angoli della Curia. Quiui lo vedremo operante, tutto di fuoco al publico impiego, tutto di ghiaccio al priuato intereſſe. Di carne, e di ſangue all' amore della patria, di ſelce, e di bronzo all' affetto de i proprj affetti. Non ſi vanti la diuina mente di Platone d' hauer formata, ne più bella, ne più perfetta idea d' vn' huomo di ſtato, di quella, che è per rappreſentarci il far di Catone vie ſempre più aſſiſtente alle cure, che à gli honori, e più pronto à riceuer' i comandi, che à darli.

Vn Cittadino, che ſia amante del bene della ſua patria, non dee bramar' i gradi, che per hauer gradi da ſalir l' erto delle fatiche della ſua patria. Ne dee chieder gli honori, che promoſſo dalle promeſſe del publico. E nel chiederli non hà à portarſi da huomo, che ambiſca

ſca di conſeguirli, ma da huomo, che ambiſca di meritarli. E ſe pur tal' hora, per isfuggire la ſingolarità, gli conuerrà far moſtra d' ambirli, tutto ſia in riguardo d'eſercitarli, dichiarandoſi bramoſo d'eſſer conoſciuto più per buono, che per neceſſario miniſtro del bene della ſua patria. Le ſue operationi non ſiano indirizzate all' occhio del publico, ne all' orecchio del teatro, ma all' eſercitio della vera virtù. E la ſua cura ſi eſtenda in eſſer giuſto, e non in parer giuſto, deducendoſi il prezzo delle coſe dall' eſſer ben fatte, e non dall' eſſer ben finte. Chi interrogaſſe i ſecoli, ſentirebbe à dirſi non eſſerſi mai veduta, che con ſibilo del teatro, à far da aquila la colomba, ne la lepre da Leone.

Catone fù creato Queſtore, ò vogliam dir Teſoriere, e Curatore dell' erario. Traggaſi la nobiltà del carico dalla qualità del grado, che era il primo per inſtradarſi alla eminenza del primo. Faceuaſi paſſaggio dalla Queſtura alla Edilità, e da queſta alla Pretura, alla quale come di neceſſità ſuccedeua il Conſolato. XII.

Sotto il gouerno de i Re il carico hebbe origine da Tullo Hoſtilio, e ſotto quello della Republica da Valerio Publicola, che collega di Giugno Bruto, eſiliata dal Campidoglio la corona, e lo ſcettro, hebbe ſorte d'introdurui primiero i faſci, e le verghe.

Da principio due furono i Queſtori,

di poi quattro, dipoi sei. In tratto di tempo, sendosi con l' aggiunto delle Prouincie, condotte all'immenso le rendite del publico, Silla in proportione gli accrebbe fino al numero di venti; de'quali altri seguiuano i Pretori, ed i Consoli, per riscuoter dalle Prouincie i diritti, tener conto della preda, pagar la soldatesca, e rimetter' in Roma il denaro, ch' era maggiore del bisogno; altri assisteuano dentro la Città alla cura dell'erario, e di tutto il corpo delle publiche entrade. Vn di questi fù Catone.

XIII. Vuole il Senato far proua nel primo carico, s' egli è della vera schiatta de i Catoni. L' espone à i raggi di vn globo solare di cento cinquanta milioni d' oro, che erano l' ordinario prouento della Republica, e l' vnico scoglio, in cui haurebbero pericolato, non che vn Diogene, vn Fabricio, ed vn Focione.

Col medesimo occhio lo rimira, e col medesimo se ne parte il magnanimo. E di repente si fà conoscere per non illegitimo discendente di quell' Aquila grande di Porcio Catone, la quale senza pregiudicio della pupilla, fisò lo sguardo entro al Sole di vna immensità di tesori, che tratti dalla preda di quattro cento Città, da lui in Ispagna saccheggiate, stauano esposti, non pur' al cimento de gli occhi, ma ad vna illimitata dispositione delle sue mani.

Al tocco della pietra lidia n' appare la lega dell' oro. Alla vista dell' oro si di-

scuo-

ſcuopre il genio dell' huomo. Se ſortirà d'hauer' il cuor di diamante al folgore di queſto metallo, ſortirà d' hauer' il cuor di diamante alla reſiſtenza d' ogni vitio; ſe di carne, d' hauerlo di carne all'amore d'ogni vitio. Chi non hà l' occhio di Catone, fugga la luce dell' oro, ſe non vuole con la luce dell' occhio perder la luce della libertà.

Tanto è più tiranno l' oro dell' huomo, quanto è men potente l'huomo dell' oro. A tutte l' humane appetenze vale l' oro; ma non à tutte l' humane appetenze può valer l' huomo. Non v'è coſa potente, à cui l' oro non ſia creduto ſuperiore di potenza. Tarpea l' apprende per maggiore d'ogni oggetto ſatiante l'inſatiabile d' vna donna, mentre il riceue da i Sabini in ricompenſa del tradito Campidoglio. Filippo il giura più potente d'ogni machina, mentre in vece di machina, ſe ne ſerue per abbattere le mura della Greca libertà; e Giouе ſi conſiglia di dichiararlo di maggior forza del fulmine, mentre ſi conſiglia di valerſi dell' oro, e non del fulmine, per penetrare i marmi, e i bronzi, che ſotterranei fanno ſtanza, e cuſtodia alle bellezze della Argiua Danae.

Guai à quel Senato, alle cui porte arriua à picchiare l' onnipotente metallo. Prima di aprirſi, ſi vedran cadute, ſe'l ſecolo non ci rinuoua gli antichi Pelopidi, i Focioni, e gli Epaminondi.

Da Catone non è pigliato il poſſeſſo XIV.

del magiſtrato, che da Catone non ſiano ben' appreſe le leggi del magiſtrato. E ſi terrebbe per inhabile al buon ſeruigio dell' erario, ſe vi ſi conduceſſe mal'-in arneſe di tutto quello, che può habilitarlo al buon ſeruigio dell'erario. E quella cognitione di coſe, che non hà dalla frequenza de gli atti, che è madre della pratica, viengli ſomminiſtrata dalla lettura de gli atti del publico, che è la tramontana di chi ben gouerna.

Poſto il piè sù la ſoglia del Magiſtrato, e la mano al filo dell' orditura de gli affari, s' auuede, che i miniſtri, tranſandati i confini del douuto, di maniera s' inoltrano nel maneggio del publico, che ſembrano anzi membri, che ſerui del Magiſtrato. Hà per diritto di buona politica il non ſopportarli, facendoſi à credere, non ritrouarſi moſtri nella Libia, che non ſiano idee, & eſemplari di quei, che ſi producono in vna patria, quando nelle cure più importanti i membri d' infimo grado vengono à congiungerſi con le ſupreme potenze di coloro, che ſono il cuore, e 'l capo della Republica.

Alle diffalte d' intelletto và incontro col rimedio de gl' inſegnamenti, & à gli errori di volontà prouede col caſtigo di nuoua ſurrogatione. Condanna le frodi, accuſa i ſoſpetti, ne vuole più valerſi dell' opera di coloro, c' hanno data ombra di ſe ſteſſi, tutto che li vegga hauer' il caldo, e lo ſpalleggio de' ſuoi Colleghi,

leghi, e le ombre reſtino allo ſcrutinio del giudicio dileguate. Chi è colpeuole d' intacco del publico denaro, preſſo di lui è reo di leſa maeſtà diuina, riponendo il peculato trà quelle ſceleratezze, c'hanno forza di trar'i fulmini dalle mani d' vn Gioue, anche di bronzo.

Il furto, che ſi fà al publico, in quanto ſi fà al publico, che non hà l' eſſere, che nell'intelletto, è colpa ſenza colpa. In quanto ſi fà al Principe, è colpa ſenza diſcolpa, perchè 'l Principe irritato dal danno, non può non riſoluere, che, ò da minor d' vn' huomo, ò da maggior d'vn Principe. Egli è ben però il vero, che non ſempre arriua à ritrouar' i colpeuoli, perche quaſi ſempre i colpeuoli ſon coloro, che vgualmente ponno naſcondere il furto con l' autorità, che commetterlo con la mano. O come egregiamente colui! Viuono tra i ceppi, e le catene quei, che rùbano il priuato, e tra gli oſtri, e gli ori quei che 'l publico. Democrito, veduto condurſi prigione dal Magiſtrato vn conuinto di picciol furto, Miſero (eſclamò) e perche non commetterne vn grande? che coſtoro ſarebber condotti da te, doue coſtoro conducon te?

Proueduto ch'egli hebbe à gl'inconuenienti de i miniſtri, opportuno ſi riuolſe ad aggiuſtar le bilancie, sì nel dare, come nell' hauere della Republica. Molti furono ſodisfatti de i loro crediti, che mai ſe lo ſperarono. Molti ſodisfecero

à i loro debiti, che mai se 'l temerono.

Il denaro, che nel tempo della Dittatura di Silla fù coniato à torchio di sangue, sotto la Questura di Catone è di nuouo (condannati i micidiali) riposto nell'erario, applaudendo Roma alla giustitia della causa, come che dalla duplicata pena ne gli esecutori chiaramente risultasse il castigo nell' autore della tirannide.

XV. O quanto succedono bene spesso diuersi, anzi contrarj i fini à quello, che l'huomo nell' operare si propone. Eccone l' esempio. Mentre costui si studia di tesorizzare à seruigio del publico, riesce non se n' auueggendo, fabbro, e ministro della rouina del publico. Hai da sapere, o Catone, che quell' oro, che vai cumulando, e di che al presente riponi la vigesima sotto la tutela di Saturno, all' estremo de i casi della Republica, armerà d'ardire il petto, e di ferro la mano all' empietà, per esser' altrettanto sacrilega verso il Nume, quanto capitale verso la patria, e i Cittadini. Vedrai andar' à terra scardinate per man di Cesare le porte del tempio, e di là trasportarsi da i saccomanni le spoglie dell' Africa, dell' Asia, della Persia; le ricchezze d'Oriente, i tributi d'Occidente, la preda, e l' oro tratto dalla fuga di Pirro, dalla cattura di Filippo, dalla heredità di Eumene, e dalla parsimonia di quegli aui, con cui ti fecer, Roma, non sò se più ricca, ò più famosa. Tutto

(dico)

(dico) vedrai rapito, ſpeſo, anzi profuſo, non già per fugar le Francie, ma per tirar con le Francie la Spagna, e la Germania al Campidoglio; non per riſarcire, ma per adeguare sù l' hiſtorie, con la morte di trecentomila huomini le ſtragi di Trebia, di Canne, e del Traſimeno. Vedrai à forza dell'oro medeſimo ſtringerſi dal feroce più da vicino le mura della patria con le ciuiche ſquadre, che non furon già da Porſena con le Toſcane, e palpitare il cuore alla Metropoli dell' Imperio, veggendo contra il proprio ſeno l' Aquile ſue conuerſe. Starà la ſuperba Menfi; & à ſcorno del nome Romano vedranſi pendenti nelle Meſchite de i barbari le ſpoglie de i Conſoli, l' inſegne d'Italia, la pompa, e i trofei delle latine vittorie; e per l' immenſo delle campagne Partiche n' andrà mai ſempre errando, inuendicata, e meſta l'ombra di Craſſo; ed alla fine colà ne i campi di Farſaglia ſi gitterà sù lo ſcudo di Marte il dado della libertà, e verrà deciſo con la punta della lancia il punto della Monarchia del Mondo, non più in tre parti diuiſo; ma in vn ſol punto matematico indiuiſibilmente racchiuſo. Così vogliono, Catone, la sù quelle cagioni, che miniſtre della prima, ſortirono tra le ſeconde di eſſer le prime.

Ma non perturbano gl' influſſi delle ſtelle l' animo di chi viue independente da gl'influſſi delle ſtelle. La virtù di Catone non è venititia, è dimeſtica in Ca-

tone. Vscirebbe da lui, se fosse entrata in lui. Non può vn cuore così nobilmente arredato, non esser superiore alla violenza di qual si voglia estrinseco mouente; sia pur questi, ò la direttione colà sù delle sfere, ò la sregolatezza quà giù della fortuna. Vgualmente il vedremo giuliuo spettatore de gli atti della tragedia, come hora ci si rappresenta del prologo non perturbato vditore.

Nulla teme, e nulla si rallenta in lui il rigore della impresa. Anzi, quanto più il Cielo minaccia, e quanto più vicino si ode il calpestio della fortuna, tanto più egli si accende nella assistenza dell' impiego. Non sente così empiamente di quei mobili eterni, che mouendosi immobilmente in prò dell' vniuerso, si habbiano poscia à richiamare, s'altri à beneficio della sua patria si muoua, e si affatichi. Ed hà per isconueneuole, che resti scioperata la virtù, che è come il fuoco, all' imperio di colei, che non hà entità, non che comando; e se pur l' hà, l' hà solo nella chimera di coloro, che non intesi dalla natura, vagliono per aggrauare, e non per adornare il Mondo.

Non vi è de' suoi Colleghi chi prima di lui vada, ne chi dopo lui parta dalle porte dell' erario. Non si fà adunanza, ò Senato, al qual' egli non assista, timoroso sempre, che, ò in gratia della gratia, ò della auaritia, non entrino per sensali corruttori le publiche entrate.

Vor-

Vorrebbe, che correſſero con inuidia delle loro ſponde, à fecondar l'erario l'Indo, il Gange, e 'l Patolo, non che ſia giammai per farſi reo d' hauer difettato in coſe, ch' ei conoſca potergli eſſer di accreſcimento.

Quanto più fieramente concitoſſi ſul principio l' odio, tanto più intenſo concilioſſi dipoi l'amore, e la beniuoglienza di tutti, veggendoſi creſcer' à dismiſura i prouenti del publico ſenza grauezza del popolo.

E' così ben' amministrato il carico per le mani di queſto huomo, che corre voce di coſtante fama, eſſer meglio prouueduto l' erario, che 'l Senato; ne altro deſiderarſi nella Queſtura del Conſolato, che la pompa, e l' inſegne del Conſolato.

Chi diſſe viuer l'anima più doue ella hà l'affetto, che doue ella hà l'albergo, fù veritiere. L'anima di Catone è nella ſtanza dell' erario, non nel corpo di Catone; e ſe pure ella è nel di lui corpo, non è al di lui corpo.

Egli è l' Intelligenza, che aſſiſte alla ſfera di queſto Zodiaco, ſopra della quale come ſtende imperioſo il Sole dell'imperio latino le ſue carriere, così vinificante conſerua nel di lei ſeno i diritti, che traſmettono alla Città Padrona le più moſtruoſe Potenze dell' Vniuerſo. L'oro, che 'n eſſa vi ſtà, come ſpirito, & anima informante, non ſi fà più veder tinto della ſua ordinaria pallidezza. Hà

depoſto per la vigilanza di Catone il timore di reſtar preda di predatrice mano. Ben sì come fuoco vi fiammeggia di vergogna, veggendoſi nell' eſſer pretioſo, rimaner molto addietro alla virtù di colui, che n' è cuſtode. Tranne queſto pregiudicio, che io ti appello fortunatiſſimo metallo. Sei più ſicuro coniato col marco della Republica nell'erario, che non fuſti, effigiato in vn Dio sù l' altare. A veduta de i Catoni non commettono ſacrilegio i Dioniſi.

XVI. E che coſa egli è mai queſto oro, che fatto tiranno della humanità, arriua ad eſſer l' adorabile del cuore, il primo, e l' vltimo oggetto del penſier dell' huomo? Che coſa egli è mai, dico, queſta maſſa di terra, che non in altro ſi diſtingue dalla comunale, che nel peſo, e nel colore, à paragone di quella virtù, che fà ſcendere i troni dal trono, per correre idolatri ad vn' huomo, che viue Cittadino di vna botte?

Cecità tanto men creduta, quanto più euidente dell' humana fralezza, che poſto in non cale il ricerco di vna perla così rara, che per ritrouarne la compagna in darno ſi ſconuolgerebbero gli ſcrigni di Cleopatra, e ſi peſcherebbero nell' Indico mare le conchiglie, ſi conduce à ſniſcerar l' vmbilico alla terra con pericolo di reſtarui ingoiato, & à ſcomporre i monti alla Scithia con ſicurezza d'hauerui à petto per lo meno vn leone, ſolo per prouederſi di vna coſa, che 'n tal

luo-

luogo è vietata dalla legge, come nocente alla Republica, e'n tal'altro è permessa solo à catena di coloro, che tra i colpeuoli sono i più colpeuoli. Habbiamo (conuien pur dirlo) l'età dell'oro, ma non habbiamo il Regno di Saturno.

Dalla Questura Catone fè passaggio al Tribunato della plebe. Questo è quel carico, che à preghiere d'amici non volle mai chiedere ne i tempi tranquilli della Republica; hor che li vede torbidi, se ne dichiara vogliosо, & ardente.

La risolutione hebbe impulso dalla pretendenza di Metello Nipote. Era costui huomo d'ingegno stolidamente feroce, e nouitoso. Che però fattosi adherente à Pompeo, non per altro intraprendeua la pratica del Tribunato, che per habilitarsi alla rouina di quella patria, di cui egli, e 'l collega addimandauano il patrocinio, per hauerne il predominio. XVII.

Questo è vno di quei punti, che, prima di arriuare all'orecchio, vanno à ritrouare il cuore di vn buono Cittadino. Non v'è nascita, non grado, non dignità, non fortuna, che assicuri vn'huomo, che intraprenda contra il publico, dal di lui odio. Chi applica à far pregiudicio alla libertà, presso lui è reo d'hauer fatto pregiudicio alla libertà. I sospetti, che non hanno sospetto, sono certezze; le ombre, che non hanno corpo, fanno ombra; e 'l primo atto dell'intelletto ad intendere la fellonia, è l'vl-

timo della volontà à voler l'atto consummato della fellonia.

Meno di vn tale pericolo non si richiedeua per far correre Catone alla richiesta di quel Tribunato, à cui per altro rispetto, ne pur l'haurebbe fatto mobile colui, c'haurebbe fatto mobile la terra, se haueſſe hauuto doue fondare il piede fuor della terra.

L'espulsione de i Re introdusse la creatione de i Tribuni. Succedettero nel gouerno i Consoli, che non cedendo in altro, che nel titolo alle corone, maltrattauano in guisa la plebe, che condotta all'estremo de i mali, sospirauasi più agonizzante sotto il filo della scure, che sotto il peso dello scettro. La disperatione, seconda miniera di coraggio, armò la mano, e diè moto al piè di costoro. Si ritiraron nell'Auentino, doue, come la fortezza del posto chiudeua la porta alla violenza, così la creduta santità del luogo l'apriua alla sicurezza del ricouero. Quiui l'instabile turba fermatasi, fremeua minacciante à i Consoli quelle sciagure, che le somministrauano lo sdegno, e la memoria de gli oltraggi riceuuti.

XVIII Attoniti rimasero i Padri alla qualità del moto. E dopo lunga sessione, determinano vn tribunale, alla cui incombenza spetti la tutela della plebe contra gl'insulti dell'ordine patritio. E questi furono detti Tribuni, che poscia in tratto di tempo fortirón la

gloria

gloria d' esser annouerati tra i sacrosanti Penati della libertà.

Il numero di costoro non fù costante, perche hebbe dependenza dall' arbitrio de gli accidenti, e del bisogno. Da principio furon cinque, e tra questi Caio Sicinio, ch' era stato capo della riuolta. Si accrebbero poscia per consiglio di Quincio Cincinnato, che mostrò ad Appio Consolo, che se ne richiamaua, rendersi tanto men considerabile l' autorità del grado, quanto più si multiplicaua il numero de i promossi; auuenga che vn solo era potente à sconuolgere tutto ciò, che da gli altri fosse stato concordemente conchiuso. Finalmente la tirannide del Decemuirato ne produsse diece, per dar (cred' io) porportione tra coloro, ch' haueuano oppressa, e coloro, che doueuano conseruare la libertà della patria.

Stendeuasi fin sopra la dignità consolare il potere, e la forza de i Tribuni, e rimaneua intera (prerogatiua non commune ad altro Tribunale) anche dopo la creatione del Dittatore. Anzi, se non arriuaua ad impedir' il di lui comando, arriuaua almen tal' hora ad impedirne l'esecutione. Te porterò in esempio, o M. Fabio, che appellando alla podestà tribunitia, sottraheſti alla seuerità del Dittatore il di già denudato corpo del figliuolo, non d'altro fatto reo, che d'hauer col grosso della caualleria contra il di lui diuieto attaccato il nemico, tut-

to

ro che alla ſpiritoſa arditezza del giouanetto glorioſiſſima riſpondeſſe la vittoria.

Allo ſcrutinio de i voti, apparue chiaro l' equilibrio delle forze ne gli affari del publico tra i Pompeani, e gli adherenti di Catone. Ne queſti potero dar la repulſa à Metello, ne quegli impedire, che Catone non foſſe ſuo Collega.

Traggaſi di quà, non eſſer, che di frutto le contrarietà de i pareri nelle Republiche. Se la Curia di Roma foſſe ſtata tutta di Catone, il merito di Catone non ſarebbe ſtato oro di cimento alla coppella dell' auuerſario. Se tutta di Metello, Roma non haurebbe hauuto onde profittarſi nel patrocinio di Catone.

Le patrie di libertà, per eſſer durеuoli, hanno ad eſſer come le fabbriche fatte in volta, che ſono eterne, perche ſono compoſte di pietre, che, ſtando l'vna in oppoſto all' altra, producono quella ſicurezza, che le fà eſenti dalla forza del tempo. Licurgo, e Solone furono fabbri di due grandi libertà. Hebbero amendue il medeſimo buon' intendimento nell' operare; ma non ſortirono amendue il medeſimo buon fine nell' operato, perche non ſi valſero de i medeſimi mezi. L'vno fondò la ſua Sparta, ergendo la fabbrica con la contrarietà delle pietre, Reali, Senatorie, e Popolari; e ſortì di condurla felicemente alla gloria di ſopraniuere al ſettimo ſecolo;

colo; l' altro fondò anch' egli la ſua Atene; ma perche nell' edificio non ſi valſe, che della vnica pietra Popolare, fù così mal' aſſortato, che non potè vederla ſopraniuere al di lui viuere.

E ſe bene quaranta anni dopo la tirannide di Piſiſtrato, ella riſurſe al ſuo primiero viuer libero, nulladimeno, perche vi riſurſe animata ſolo, come prima, dallo ſpirito Popolare, ſenza l' aggiunto di altra potenza contrariante, non fù poſſibile, che ſi eſtendeſſe la di lei vita oltre ad vn ſecolo, breuiſſimo periodo di tempo in riguardo à quello, che le prometteuano le ſue forze, che più d'vna volta haueuan fatto parer ſceme di forze la Grecia, la Macedonia, e l' Aſia.

Dall' euento di queſti Comicij non ſe ne chiamarono mal ſodisfatti i buoni. Se ne giuraron diſperati i cattiui, veggendo, che alla malignità dell' aſtro di Metello ſtaua oppoſta la benefica virtù di quello di Catone, che potentiſſimo nell' aſpetto, era per diſſipare ogn' influſſo, che nocente poteſſe andar' ad inueſtir' il cuore della publica ſalute.

Poco andò, che ſcoppiaron le machine dell' animo di colui, che incendiario della patria, hebbe ad anuiuare vn fuoco da non eſtinguerſi, che col ſangue di Catone, e con le ceneri del Campidoglio. Fè breccia all' attentato la congiura di Lucio Catilina. Fù coſtui huomo, che ottenebrato lo ſplendore de i natali, e corrotte le pregiatiſſime doti del corpo

con

con le peruerſe dell' animo, moſſe, ſacrilego, contra i Penati di quelle mura, à cui l'empietà, non che l'empio, era tenuta d'incenſo, e di altari. Vollero alcuni, che la coſtui mano foſſe armata dall' anguſtia delle fortune, che rimaneuano molto addietro alla vaſtità del capriccio. Altri dal rimordimento delle commeſſe colpe, che maggiori del compatibile, ſi ſoſcriueuano al meriteuole di ogni pena. Et altri dallo ſtato della Republica creduto in quel tempo opportuniſſimo alle riuolte. Trouauaſi Roma ſenza preſidio; l'Italia ſpogliata d'arme; Pompeo lontano con le migliori forze; il popolo auuilito nelle morbidezze, e 'l Senato otioſo con quelle leggi, che gli erano preſcritte dalla felicità di vna lunga pace, e dalla conditione de i tempi, che correuano tranquilliſſimi.

Conſigliò Catilina i penſieri del ſuo cuore con l' accozzamento di tutte queſte coſe, & aſſalendo la libertà in congiunture, che non poco ſi proportionauano alla violenza dell' intrapreſo, hebbe per douuto al vantaggio della ſua ſorte, correre con la ſcure dell' empietà à quel gran tronco d' imperio, all'hor, che preteſo abbattuto, pareua ſtar'eſpoſto al ferro; per ridurſi corpo d' immenſa mole à minute ſcheggie di comando; che valeſſero à ſatiare l' inſatiabile del ſuo petto; e d'altri ben mille maſnadieri, che con eſſo lui, e non men di lui, haueuano contro alla patria coſpirato.

Ad

Ad vn tale ſconuolgimento reſtarono ſtorditi i Padri. Ouunque ſi volgono, hanno di chi temere; ma non à chiunque penſano, hanno à chi raccommandare quel poco di viuo, con cui pare, che palpiti pur'anche la moribonda libertà. Il Senato non è in tutto ſano. Vi è chi dà ſoſpetto, chi pende, e chi ſi vniſce corrotto membro all' infracidato corpo della congiura. La plebe, ch'è vna animata voragine di coſe nuoue, ò applaude à i preteſti, ò parteggia à gl' intereſſi della ſeditione.

Chi è reo, e chi è proſcritto, cala nella Città, per iſpalleggiare chi ſi fà reo, e chi ſi fà proſcritto. Dentro le mura veggonſi centuriate le reliquie della ciurmaglia Sillana, che recandoſi à viltà, ſe di nuouo non fanno correre più di ſangue, che d'acqua il Tebro, minacciano di ſuperar le ſtragi del primo con le ruine del ſecondo eſterminio. Di fuori ſi comprano, ſi ammaſſano, e ſi pongono in ordinanza le legioni contro alla patria. Ogni coſa, e dentro, e fuori ſente di crudeltà, d'horrore, di ſpauento.

Piacque di creare vn Conſolo, che di coraggio, e di valore, in nulla cedeſſe alla qualità del biſogno. Nelle tue mai ſempre in ogni coſa glorioſiſſime mani depoſita il Senato, o M. Tullio, con la ſalute dell' Imperio gli arredi, e l' inſegne del Magiſtrato. All'anchora ſagra della tua fede raccomanda il popolo la ſperanza della ſua vita. Tu ſei l'vnico Palla-

dio

dio caduto dal Cielo à ſicurezza di quella Città, che non più regnante, ma agonizzante, come vantò vn tempo fin di là dall'Eufrate le pompe de'ſuoi trofei, così hora è coſtretta à piangere sù le ſponde del Tebro le ſciagure della ſua ſorte.

Gran forza della virtù! Quel M. Tullio, che come huomo venititio diſperò le glorie del Campidoglio, hor' ad onta della fortuna, vien portato sù le ſpalle del publico alla difeſa, non che alle glorie del Campidoglio. Quel poco di vapore, che originato dalle paludi di Arpino, fù creduto non innalzarſi, che per iſuanire diſſipato dal vento della vanità, ò per cadere conuertito in pioggia di pentimento, hor vedeſi ſalito ad eſſer la più chiara, e la più benefica ſtella, che riſplenda nel Cielo latino.

Facciaſi di quà concetto, che alla gloria della virtù vengon poco in acconcio le ricchezze, e la ſplendidezza dei natali. Ella è la luce del Sole, che ſenza ch'altri le accreſca lume è luminoſa. Tanto è più coſpicuo il valor d' vn huomo, quanto lo vedi men douitioſo di abbigliamenti. Perde di prezzo il diamante in quella parte, à cui per ornamento tu aggiunga l' oro. Ama tanto la virtù di andare ſpogliata, & ignuda, che ſe le tre Dee della beneficenza poteſſero, ò multiplicarſi, ò ſepararſi, ella non iſdegnerebbe, ò di eſſer la quarta, ò di ſuccéder alla dall' altre ſeparata.

XIX. Dalle machine, che và diſponendo

Cati-

Catilina, ſi conſiglia Metello d' introdur gli atti alla ſua tragedia. Raguna il popolo, e dopo vn ſeditioſo ragionamento, in cui, fatto ſpalleggio al pericolo con vn largo racconto della confuſione nelle coſe publiche, e delle forze de i congiurati, propone, che ſi richiamino dall' eſtremo dell' Aſia à difeſa del Latio con Pompeo l' armi della Republica.

Quanto più ſpetioſo ei pare il pretestò, tanto più mortale ei ſi diſcuopre l'artificio, c'hà per iſcopo l' empietà di commettere all' arbitrio di Pompeo le redini dell' Imperio. Veggonſi qui à cortina calata i motiui, che induſſero Metello, e Catone à chiedere il Tribunato. L' vno pretende, che'l Magiſtrato gli vaglia per ſenſale alla vendita della libertà; e l'altro che gli ſia mezano per iſturbarne il contratto; l' vno altrettanto nemico della tirannide, quanto amico del tiranno, riporta à vantaggio della ſua ſorte il cambiar Catilina in Pompeo; l' altro nemico, e della tirannide, e del tiranno, ò non vuol' eſſer' huomo à ſe medeſimo, ò vuol' eſſer Catone alla ſua patria.

Propoſto in Senato il partito, bisbigliano i Padri alla qualità del penſiero, che tenendoſi al violento, tragge ſeco quei moti, che mal ponderati ponno eſſere di pregiudicio al viuer libero. Catone in poche parole dice il ſuo parere; dipoi riuolto à Metello, ſi ſtudia di ſtornarlo dall' intrapreſo, aggiungendo le preghiere, doue vede non arriuar quelle

ragio-

ragioni, che in vigore erano men potenti delle violenze.

Dal tratto, che inchinando al piaceuole, non è il tratto di Catone in vno affare così importante, Metello tira conseguenza, ò di timidezza in lui, ò di vn tacito consentimento nel partito, e gonfiatosi al pari di quel corpo sferico, che douunque il pongano i Geometri non tocca, che in vn punto, l'hà più per conchiuso, che per approuato. Ma non sentendo seguirne gli applausi, si perde d' animo, e in vece di proseguire nella causa datosi all' impatienza, prorompe in dire; Trarassi per forza dalle mani del Senato la conferma di quel decreto, alla cui validità rimangono per inuidia men valeuoli il douuto, e 'l ragioneuole.

Catone all' arditezza del concetto auuampò; fulminò. Non sia mai vero (rizzatosi replicò) che Pompeo venga armato à Roma viuente Catone.

Men d'vn'huomo rimase colui, più dal superciglio, che dalla voce di chi parlaua minuito. E dallo scioglimento repentino del Senato riceuendo lode la risposta, fù concordemente conchiuso nell' vscir della Curia, non ritrouarsi in Roma, ne peggior Cittadino di Metello, ne miglior Senatore di Catone.

I concetti di costoro hanno tanto più di fede, quanto meno di premeditato. Vna voce, ch' esca d'improuiso dalle labbra, è la più adeguata materia, di cui si sodisfaccia l'intelletto; perche i moti subitanei

bitanei non ſono dell' huomo, ch' è artificioſo, ſono della natura dell' huomo, che è ſincera. Il detto di vna ſerua, tutto che 'n pregiudicio di chi le comanda, preſſo Stobeo hà forza di giuramento, perche non è premeditato. I diſcorſi tra le tazze, e sù le menſe hanno lode di eſſer ſenza artificio, perche 'l vino, che li promuoue, non dà tempo alla lingua di correr per conſiglio al cuore, che è il padre dell' artificio.

La maluagità habituata non ſi arretra all' incontro de gl' incontri, anzi à guiſa di fuoco colà più vigoroſa prorompe, doue pruoua più valido il contraſto. Metello applica alla forza, veduto di non hauer l' appoggio del Senato. E preuenendo con funeſta aurora il giorno, in cui col ſuffragio del popolo ſi hà da validar la legge, arma ſpalleggiato da Ceſare il foro, applaudendo alla violenza gran-parte della plebe, non da altro condotta à dichiararſi Pompeana, che dal prurito di veder nelle nouità ſconuolta Roma.

Non iſtà in oſcuro à Catone quella XX.
moſſa, chè prima di ferir l' orecchio, fà palpitante il cuore de i più ſpiritoſi; ma nulla teme il forte, à cui l' occaſioni di eſpor la vita per la patria ſono chiari riſcontri d' influſſo di benigne ſtelle. Il ſereno del ſuo volto è come il ſereno del Cielo, che tanto più ci ſi moſtra chiaro, & aperto, quanto più ſoffiano impetuoſi i venti. la ſua mente è vna Iride, che al-

l'hor

l' hor ride, che l' aria piange.

Con la ſolita comitiua ſi incamina verſo il foro, e 'n veggendo armate le ſtrade; preſidiati gli angoli; e'l tutto pieno di timore, e di ſpauento, riuolto à i compagni dice; oh come valoroſo, e codardo inſieme è coſtui, che ardiſce tanto, e contra vn' huomo, che và diſarmato, hà armati gli eſerciti, e condotte le legioni.

Ciò detto, inoltrandoſi nella calca, che fà ala à quella virtù, à cui riuerente s' inchina la fortuna, giunge inaſpettato à gli ſcaglioni del tempio di Caſtore, doue non isforzata, ma atterrita dalla maeſtà del volto la guardia, ſaglie repentino quella parte, che deſtinatali per mauſoleo, ſe gli apre vn Campidoglio.

Come ſi portaſſe, e qual ſi foſſe Catone à fronte del teatro di Roma, non ponga mano alla penna per iſcriuerlo, chi prima non ſi è poſto in mente, di eſſer valeuole à ſpiegarci vna virtù oltra paſſante il credibile.

E' ſpettacolo degno de gli huomini il veder'vn'huomo, che ſi porti ridente nello ſteccato per batterſi con vna Tigre; ma è ſpettacolo degno delle sfere il veder Catone, che gitti in ſeno alla Republica il gaggio d'vna battaglia, alla quale ſolo, e diſarmato sfida, e Ceſare, e Metello francheggianti, e francheggiati da vn popolo, dal cui potere l' Vniuerſo non valſe à difenderſi, per non reſtar ſoggiogato, e ſaccheggiato.

Vedeſi qui l' vn di coſtoro dar' animo

al

al popolo per lo ſuffragio, l' altro mano alla tabella per publicare il decreto, Che ſi chiamino à Roma l' arme di Pompeo. A quegli ſi oppone il valoroſo col fulmine della voce; à queſti col braccio della forza, ſterpandogli la ſcritta legge dalle mani. Dan plauſo al generoſo ardire gli amanti di Catone. Danno all' arme contra di loro gli adherenti di Pompeo. Fuggono gli vni; ſeguono gli altri; e rimane diſarmato, e ſenza tumulto il foro.

Metello, che dalla fuga de gli auuerſarj, e dalla quiete del luogo, argomenta l' agenolezza della vittoria, di nuouo intraprende à proporre il decreto. Di nuouo ſe gli fà incontro il forte. Sopraggiungono nuoui armati per Metello. Catone ſtraſcinato da gli amici dentro il tempio appena è ſaluo.

Tratanto fan ritorno quei, che prima furon fugati; e riceuendo ſpirito dall'ignominia della fuga, vrtano così gagliardi nella oppoſta parte, che inualida à far difeſa ſi ritira, e laſcia confuſo Metello, e con la vittoria libero il campo à Catone.

Il Senato ſi chiama obligato à quella virtù, che maggiore della violenza, moſtroſſi vguale all'impedimento di vna legge, che pregnante, dopo gl' intimi dolori delle ſeditioni ſtaua per partorire vna crudeliſſima guerra ciuile. Metello rotto, ma non men feroce di prima, ſi porta in Aſia; e caldeggiato da Pompeo, minaccia

naccia di là all' inuitto quell' eſtremo di ſciagure, che può venire dall' adirata fronte della Fortuna, ò dalla armata deſtra d'vn' huomo, che ſia mortalmente offeſo.

Catone, io ripongo queſta tua impreſa trà le più ſegnalate, che poſſa giammai intraprendere vn cuore, c'habbia per anima il bene della ſua patria.

Qui ſarebbe douuto vn lungo panegirico alle tue glorie; ma l'oggetto di quella virtù, che ti arredò il carro del trionfo, hà così dell' immenſo, che confondendo ciò, che 'l ſenſo può tramandar di pellegrino all'intelletto, rende men valeuole la potenza à formar quei concetti, che non rimanendo inferiori al merito dell' attione, ſoli potrebbero eſſer' adeguata materia al lauoro.

Valerommi dell' epilogo per vn'eſteſo dettato, e dirò eſſere ſtata cagionata la tua vittoria dalla onnipotenza della virtù, che velando il mortale del tuo corpo co i raggi della ſua diuinità, ti rappreſentò vn Gioue fulminante à gli occhi della turba, e vn Marte guernito d'acciaio alla punta delle ſpade. Chi dunque in tal caſo poteua fiſar lo ſguardo, doue era certo d'incenerirſi prima, che di ritrarlo? Chi ſi credeua potente ad attaccar' vn Dio, al lampo delle cui armi era ſicuro di reſtar prima abbattuto, che combattuto?

Fù ſoggetto di poeſia, che Alcide, ancor lattante, ſuffocaſſe nella culla due ſerpenti. E' ſoggetto de gli annali di Roma,

ma, che Catone sù la soglia del tempio calpestando la potenza di Cesare, di Metello, e della plebe, schiacciasse il capo à tre delle più velenose Ceraste, che giammai fossero vdite fischiare nell' arenose campagne della Libia.

Dunque con più ragione, superstitiosa Gentilità, se pur ti caleua, multiplicando i tuoi Dei, di rapportare cosa fragile sù l' eterno delle sfere, per questi, che per quegli, ti si conueniua fondare il tempio, e gire in Arabia à sfrondar le selue, per proueder d' incenso colui, che maggiore di chi trasse l' origine da Gioue, si attenne nulladimeno così al moderato, che fra i sudori della humanità non pretese, che di veder intatta la libertà della Republica.

Fortunata quella patria, à cui dona il Cielo, ogni cinquecentesimo anno, come rinouata fenice, vn Catone.

Il fine del Secondo Libro.

L'VTICENSE
ARISTOCRATICO,
Ouero
IL CATONE
DELL'ABBATE SGVALDI.
Libro Terzo.

SOMMARIO.

I. LVcio Murena Conſolo accuſato d'ambito. II. Ambito, & ambitione termini differenti. III. Il Conſolo difeſo. Emulatione di due ſorti. Sordida, e liberale. l'vna nuoce, l'altra gioua alla Republica. IV. Trionfo di Lucullo contraſtato da C. Memmio. V. Gloria carattere della diuinità. VI. Trionfo di Lucullo da Catone patrocinato. VII. Catone priuato del carico. VIII. Lucullo ritiratoſi dal publico, ſi trattiene ne i luſſi. IX. Luſſo ne gli edificij biaſimato. X. Lunga dimora ne gli honori della patria, pericoloſa.

XI.

XI. Mario, Tullio, e Scipione portati in esempio. XII. Grandezza di Pompeo sospetta. XIII. Suo ritorno à Roma. XIV. Sua supplica in Senato ributtata. XV. Suo merito, e sue lodi considerate. XVI. Turbato, e perche. XVII. Forza della facondia di un'huomo. XVIII. Pompeo chiede d'imparentarsi con Catone. XIX. Non ascoltato s' imparenta con Cesare. Forza di bellezza in una donna. XX. Il meglio del Senato se ne contrista. XXI. Cesare, Pompeo, e Crasso si uniscono. XXII. Vnione tra i Grandi sospetta in una patria libera. Perche, e come.

ANche à i giorni nostri è famosa, e sarà, fin che viuano le buone lettere, la causa del Consolo Licinio Murena, caminando vie più con gloria dell' eloquenza tra le mani de gli eruditi l' oratione, che disse in sua difesa M. Tullio, dopo hauer corso nel medesimo steccato le lor lancie i primi Campioni, c'hauessero grido, e fama in quel secolo. Passò di questa maniera la bisogna.

Prestato, c' hebbe L. Murena fedelissimo seruigio alla patria, nelle guerre d'Asia luogotenente di Lucullo, portossi à Roma benemerito di Roma. Quiui poco mancò, che non si vedesse naufragato nel porto della Citta quel legno, che più volte fù veduto veleggiar' orgoglioso tra le Sirti dell' arme Mitridati-

che, Pontiche, & Armene. Lo ſcoglio fù il Conſolato. Il chieſe, e l'ottenne in concorrenza di Seruio Sulpitio. Feruido coſtui di genio, & impatiente nella repulſa, applicò à turbar le glorie del Conſolato col render colpeuole di ambito il Conſolo.

II. Ambitione, & Ambito furon due termini, che non hebbero il medeſimo ſuono all' orecchie della Curia. Ambitione, vollero, che foſſe vna ſemplice inordinata appetenza d' honori. E queſta non hebbe diuieto, ne cenſura preſſo de i Romani, come che foſſe creduta hauer per fine certa confidenza ciuile, & vn tal qual conſentimento alla ſtima, che dee fare l'huomo dell' huomo. Di quà ſi originarono le Prehenſationi, le Nomenclature, & altri ſimili vfficj d corteſia, che forieri delle dignità, ſono introdotti da Cicerone à far' anche da ſenſali di ſuffragj nella creatione de i Magiſtrati.

Ambito diſſero vna immoderata cupidigia di honori publici, à i quali, per ſalir l'eminenza delle lor mete, ſeruono di ſcaglioni, dopo le luſinghe, le preghiere, l'argento, e l'oro. Queſta compra di Magiſtrati, che è la vendita del decoro d'vna patria, non andò tempo, che non foſſe vietata, ne andò tempo, che non foſſe praticata nella Romana Curia.

E per isbarbarla non hebber forza, ne la ſeuerità delle leggi, Cincia, Emilia, Calfurnia, Fabia, Licinia, Ebutia, ne l'eſem-

eſempio di tanti Conſoli, e di tanti huomini conſolari, che condannati, dopo hauer perduto nella patria il grado, e 'l credito, hebber'à perder la vita, veggendoſi fauola del popolo, dove prima erano ſtati gl' Idoli del publico.

Di queſta ſorte di colpa fù tacciato L. Murena dal concorrente Seruio Sulpitio; & al libello dell' accuſa ſoſcriſſero inſieme con Catone, Poſtumio, e Seruio Sulpitio il giouanetto.

Come non erano ne i migliori tempi inutili alla Republica le accuſe, così ne meno ſcapitauan coloro, che ſe ne foſſero dichiarati gli autori. Anzi in quel modo, che da i più generoſi veltri ſono tracciate le fiere, da i più auueduti Cittadini erano inueſtigate le colpe per ritrarne col farle paleſi, ò l' ammenda, ò 'l caſtigo de i colpeuoli.

Fra i tanti Heroi, c' hebbero grido più dalla penna di Plutarco, che dalla tromba del vero, ne pur'vno ne trouerai, che non ſia ſtato veduto al tribunale de i giudici altrettanto accuſato, quanto accuſatore. Di Catone il priſco, che con l' integrità della vita ſcemò di pregio la ſingolarità di eſſer l' ottimo de gli oratori, l' ottimo de i Senatori, e l' ottimo de i Condottieri d'armate, ſi fà litigio, ſe più cauſe egli diceſſe, ò più ne faceſſe, per quello, che di lui afferma Plutarco, di eſſere ſtato fatto reo non meno di cinquanta volte, e di hauer' anche nonagenario condotto reo al tribunale vn Seruio

Galba. Ne hà biasimo la millanteria di Aristofonte nella famosa oratione di Eschine contra Demostene, di essere stato nouantacinque volte accusato, e nouantacinque volte assoluto.

Alla credenza della colpa in L. Murena recaua gran fede l'autorità di Catone; & à costui daua grand' animo per ispalleggiar l'accusa, la pompa del di lui arriuo à Roma, nobilitata dal concorso de i Cittadini, e solennizzata da i gladiatori con ispettacoli, e da i partigiani con cene, il cui lusso sarebbe stato in esempio al lusso di colei, che più Reina delle lasciuie, che dell'Egitto, fè di maggior prezzo vn sorso d'aceto, che 'l valsente di mezo vn Regno.

Quanto furono più eccedenti l'ordinario tutte queste cose, tanto più diedero alla vigilanza de i migliori non ordinario sospetto di corrotti suffragi per la compra del Consolato. Qui haurésti veduto star curiosissimo il teatro di Roma, aspettando, che si rinouasse nella persona di L. Murena la tragedia de i due Consoli, Cornelio Sulla, e Publio Antronio, che tre anni auanti dichiarati rei d'ambito, haueuan fatto spettacolo al popolo con la necessità di cedere gli arnesi reali ad Aurelio Cotta, & à Manlio Torquato, che furono i due in vece loro nell'eminenza del carico surrogati.

III. Più volte fù disputata la causa, che fatta celebre dal credito de gl' interessati, teneua non poco in sospeso, e l' arbitrio

trio de i giudici, e 'l giudicio della Curia. Alla fine, dopo hauer preſtato al reo il lor patrocinio vn Q. Hortenſio, vn M. Craſſo, & vn Cicerone, ſi dileguò à i lampi di quei fulmini d'eloquenza, ogni ombra di mercatati ſuffragi al Magiſtrato. E come Sole tra diſſipate nubi, chiara n'apparue l'innocenza del preteſo reo; che dichiarandoſi in quel punto più tenuto à gli accuſatori, della accuſa, che à i Padri, del Conſolato, come in immenſo accrebbe il concetto del proprio merito, così à diſmiſura fè commendabile il zelo di colui, che 'n oſſeruanza delle leggi haueua hauuto petto d'andar contra le ſcuri, lingua da chiamar' in giudicio vn Conſolo, e mano da ſcriuere contra di chi hauea in mano la penna da proſcriuere.

Ben con ragione ti deſti vanto, L. Murena, di eſſere ſtato più glorioſo al tribunale de i giudici, che al trono del Campidoglio. Trapaſsò come vn baleno l'anno del Conſolato; ma viuono ancor verdeggianti dopo 'l traſcorſo di ben diciſette ſecoli gli allori delle tue glorie nelle concioni, che à tua difeſa diſſe colui, che fù prodotto dalla Natura, affinche 'l Mondo quiſtionaſſe, chi foſſe la Principeſſa nell' imperio, ò la ſpada, ò la lingua.

All' accuſa della colpa in L. Murena, ſeguì il patrocinio del trionfo di Lucullo. Guerreggiando coſtui in Aſia con grido di ſeconda fama per hauer ben due

volte rotti, e fugati Mitridate, e Tigrane, e posta à discretione de gli artigli dell' Aquile Romane la vastità delle due corone, Pontica, & Armena, piacque al popolo, intercedendo Manilio Tribuno, di richiamarlo à Roma, e surrogarli nella Prouincia Pompeo suo emulo, tutto che 'l meglio della Curia esclamasse, non mandarsi Pompeo alla guerra in Asia, ma al trionfo delle cose fatte in Asia; ne à riceuer' il comando delle arme latine, ma 'l premio delle vittorie di Lucullo.

Empedocle non conobbe, che due élementi del Mondo sullunare, l' amicitia, e 'l litigio, e Licurgo, che vno del Politico, la emulatione. Deuiò men questi dal vero, che quegli, tutto che fosse gran filosofo, se la emulatione si contiene dentro le sue confini. Hesiodo distingue la emulatione in sordida, e liberale, e fà, che amendue siano figliuole della notte, come che l' oscurità possa ageuolmente consigliar l'vna ad esser degenerante nell' altra. Emulatione liberale, al sentir di colui, che fù 'l Maestro dei Maestri, è vna contesa vertente tra vguali intorno al medesimo bene. Ed è prerogatiua dei magnanimi, ciò è à dire d'huomini, che nella mossa non aspirano, che à cosa, di cui giurerebbero andarne creditrice la lor virtù. Sordida emulatione, vogliono, esser quella, che nudrita del latte dell' inuidia, appena giunge ad esser' adulta, che è giunta ad esser

esser vna Tisifone alle spalle di coloro, che mal montati di merito, non ponno non correre le lor lancie, che chiusi dentro l' arme dell' inganno, e della frode.

Di queste due sorelle, l' vna val di Madre, l' altra di Matrigna ad vna Patria libera, ò ad vn Regno. Alla beneficenza dell' vna vengono in argomento le trombe di Milciade, che richiamando Temistocle da vna vita licentiosa, che l'haueua diredato dei beni paterni, il condussero ad vna più regolata, che 'l fece l' Oracolo di Atene. Aggiungon fede le vittorie di Filippo, che fiamme al cuore d'Alessandro, fecero di vn Re vn Monarca, conuertito il Regno in vn Mondo. Per contrario alla maleficenza dell' altra reco in esempio vn Cleomene Re di Sparta, che inuidioso del posto, in cui vede vantaggiarsi l'autorità di Demarato suo Collega nel Regno, fattolo prima reo di diffalta nei natali, il fà esule dalla patria, e 'l mette in obligo di seruir di cote alle arme di Dario contra di quella corona, che pur dianzi era stata veduta à stringergli in zona d' oro il crine d' argento.

Assai peggiore di questa riuscì quella, c'habbiamo quì sotto la penna tra Pompeo, e Lucullo, posciache fù cagione, che costui tolto si dal seruigio della Curia, più nuocesse alla patria, esecrando la toga, di quello, che le haueua giouato maneggiando la spada. Compagno di Pompeo nella Republica di Sparta fù

Liſandro, in quella di Atene Alcibiade, l'vno eſercitando inuidioſamente l'emulatione con Leonida, l'altro con Nicia. Infelici quelle patrie, ſe la natura conſigliataſi di eſſer loro matrigna, haueſſe prodotti due Liſandri, e due Alcibiadi!

Conchiudaſi dal diſcorſo, poter' andare ſuperiore al tempo, non che reſtare inferiore al pericolo di perderſi, quello ſtato di libertà, in cui, dato il Campidoglio alla Virtù, i Cittadini ſeruono di pompa al trionfo di colei, che conuertiti gli huomini in emuli, haurà fatta ſcala al buon coſtume. O Città! ò Republica! Città da ricondurci in vn ſecolo di ferro, l'età dell' oro. Republica da far rauueder coloro, c' hanno per chimera vna patria, che diuina non poteua fabbricarſi, che da vn Diuino; Che ottima non poteua habitarſi, che da gli ottimi.

IV. Gli applauſi, e gl'incontri dei Cittadini, c'hebbe il ritorno di Lucullo, dichiararono la ſtima, che ſi faceua in Roma del ſuo valore. Sù le porte della Città fù veduto, non men carico di ſpoglie, che luminoſo di quella gloria, che come tra le barbariche ſquadre gli era ſtata cote alla virtù, così tra le ciuili ragunanze gli valeua per arra del trionfo. Il chieſe. Ne vi fù à cui deſſe l'animo di opponerſi alla corrente delle publiche acclamationi, trattone C. Memmio, che facendolo reo di peculato, e d' hauer' in ſuo prò tirata à lungo la guerra, ſi ſtudiaua di renderlo men degno di quegli allori,

allori, che vagliono ſolo à far diadema alle tempie di coloro, che miniſtri di puriſſima fede, ſi moſtrano altrettanto innocenti di mano, quanto prodi di cuore. Non era coſtui tenuto d' odio à Lucullo; ma ſi bene di compiacimento à Pompeo, che ſi haurebbe recato à diſhonore tutto ciò, che di auguſto foſſe ſtato all' emulo conceduto; come che la gloria dell' vno toglieſſe di merito al merito della ſingolarità dell' altro.

E' carattere della diuinità la gloria; e V.
pure la ſuperbia dell' huomo vi hà appetenza, come à proprio oggetto. Aleſſandro per tirarla à caratterizzare anche l' anima carcerata dentro 'l fango, porta l' armi fuor de i confini della natura. Stende l' ardire fin doue non è, ne tempo, ne moto. E ſi pone, luſingato da vna felice temerità, à premere sù quelle veſtigie, che furono ſegnate per inimitabili da vn' Hercole. Ne mette fine l' ambitioſo giouanetto doue quelle hanno fine. Poſſeduta la terra, ambiſce il Cielo, ſolleticato di non eſſere inferiore di merito à chi fugli di guida nella gloria. O entità di huomo, c'hà men del regio, che del leggiero! Ad vn'Heroe pretende di agguagliarſi vno, à cui vale per eſſer virtuoſo, l' eſſer temerario. Con vn' Hercole, che non vinſe, che per altri, che pellegrinò, non per occupar' il mondo, ma per liberar' il mondo, più habitato dai moſtri, che da gli huomini, entra à piatir di gloria vn' Aleſſan-

IV

dro, che ruba i Regni, che incende le Reggie, nemico à gli inimici, e carnefice à gli amici, che ſcompone il mondo, che ſi truoua per cercar' vn mondo, che non ſi truoua, e che all'lor ſi tien di eſſere ſopra tutti, che è di timor' à tutti, poſto in dimentico, che ſono anche temuti, non pur i più feroci, ma i più vili animali, combattendo, ne gli vni la forza, ne gli altri il veleno. Ne queſto fu vitio ſingolare di quel Grande, fù comune à tutti coloro, che la fortuna irritò col farli grandi. Conti la poſterità i Ciri, i Cambiſi, e tutta la diſcendenza dei Regi di Perſia, qual vno ne trouerà, à cui il ſommo della gloria habbia ſatiato il ſommo dell' appetito della gloria? à cui non ſia parſo di eſſer tanto pouero di gloria, quanto era quello, che gli mancaua di gloria? che non habbia prima finito di eſſere, che di eſſere voglioſo di gloria? Vada in Cielo, non à vederlo, ma à poſſederlo, chi vuol' vna gloria non ineguale al deſiderio della gloria.

VI. Doppio riſpetto, benche l'vn più dell' altro, conduſſe Catone nell' aringo à ſoſtener contra C. Memmio le parti del trionfo di Lucullo; vno fù l' hauer coſtui per moglie Seruilia ſua ſorella, e l'altro lo ſtimarſi tenuto à quelle impreſe, che ſono glorioſe, perche giuſte. Plutarco non deſcriue l'ordine della pugna, laſciando, che dalla qualità del fine ſi tragga argomento della qualità dei mezi.

Cato-

Catone coll' hauer rigettato l' accuſe VII.
di C. Memmio, ſtabilì il trionfo à Lucullo, direi, con diſcapito del proprio nome, ſe la rimoſſa dal Magiſtrato poteſſe recarſi à diſcapito di colui, c'haueua per capitale lo ſpender la vita in ſeruigio d'vn' amico. Non fù egli vno di quegli huomini, preſſo de i quali l' amicitia hà la tomba, doue le diſauuenture dell' amico hanno la culla. L' operationi di Catone poſte dalla virtù in ſtato fuor dell' ordinario, erano preſtigi à gli occhi del popolo più minuto, che recaua à tirannide tutto quello, che di ſingolare vedeua produrſi dall' onnipotenza del valore.

O quanto è poco da fidarſi nella beniuoglienza della moltitudine, che non ci ſtringe al ſeno, che per iſtrangolarci; che ci calpeſta con quel ginocchio, con cui n'inchina; che per anche non hà ſaputo conſigliarſi à perdonare à quei Gioui, che non adorati à forza di fulmine, ma da lei medeſima per lo riceuuto beneficio deificati, riceuono dalle ſue mani in vece de gl' incenſi gli oltraggi, e le offeſe. Eccoti, Roma, il tuo Catone vilipeſo. Eccoti calpeſtato, priuo del carico colui, dal cui nume ne trahefti la ſicurezza del Campidoglio; per lo cui nome teſtè giuraſti d' eſſerti conſeruata Roma.

Trionfò Lucullo dell' Aſia, dopo hauer Catone trionfato di Lucullo. Il minore arredo, che precedeſſe il carro del-

l'vno,

l' vno, fù vn coloſſo d'oro di Mitridate, c'hauena ſei piedi in altezza. Il maggiore, che ſeguiſſe il carro dell' altro, fù vn Lucullo, non auuinto di catene, ma obligato della vita. Tanto è cedente di gloria la pompa dell' vno all'altro trionfo, quanto è cedente di nobiltà il vinto al vittorioſo; il trionfato al trionfante, e la ſtatua d'vn' huomo ad vn'huomo.

VIII. Trionfata l'Aſia, confuſo Memmio, vinta l' inuidia, trouauaſi Lucullo in poſto, che 'l Senato deſtinaua la di lui potenza al bilancio delle forze di Pompeo. Ma egli inhorridito alla tante volte cimentata fronte di colei, che non mai appreſſo il volgo ſtà in maggior concetto di eſſer Dea, che quando ſi fà conoſcere per vna fiera, ricusò quella competenza, che maggiore dello ſtato ciuile, il faceua Principe nella ſua patria. Ne più volle ingerirſi nelle coſe del publico, ſe non in quanto nelle coſe del publico incontraua il compiacimento, e 'l guſto di Catone, al cui genio ſi teneua obligato di viuere, già che opportune gli mancauano l' occaſioni per morire.

L'immenſità delle ricchezze, e gli agi della vita priuata di coſtui portarono in Italia dalla Perſia, e dall' Egitto quei luſſi nelle ville, e nelle cene, che per imitarle reſero men potente la potenza de i Ceſari, che ſeguirono. Tuberone Stoico, veduta la di lui arditezza ne gli edificj, non dubitò di ſopranominarlo Serſe togato, come che da colui, c' hebbe

per

per boria di nauigar l' Atho, e di cauallcar l' Helleſponto, egli haueſſe appreſo à far portentoſe le ſue delitie, villeggiando in mare, e veleggiando in terra.

Superba mente dell' huomo, che con- IX.
uertiti gli vſi delle coſe ne i luſſi de gl'ingegni, follemente vai fabbricando sù l' ente reale ciò che d' idea può machinarſi dall' intelletto; e che ſtabiliſci, temeraria, sù gli occhi del tempo machine, che prodigioſe armano per eſentarſi dalla tirannide del tempo, dimmi, doue, doue ſono gli horti, delitie della Reina de gli Aſſiri, che pendenti in aria fecer già ſcorno alla fermezza delle ſelue piantate in terra?

Doue è la Metropoli dell' Aſia? Doue è quell' Ilio, che ſuperbo vantò nella ſua reggia più Regi, che non vanta Regni nel ſuo continente il Mondo? che ſdegnandoſi d'eſſer cibo del tempo mendicò dalle fiamme, ſe non come Fenice la culla, almen come madre d'Heroi, la tomba, e i funerali?

Doue ſono gli Archi, i Mauſolei, le Menfitiche piramidi, e tante opere eccelſe, che prima hebbero ſtellati i lor confini, & hor' adeguate al ſuolo, ſon calpeſtate dalle belue, non che da gli huomini? Ah che di sì tumide moli è vacillante, & inofficioſo il fondamento. L'età, l'età, voragine de i luſſi, Arpia de i Regni, col piè lubrico, e ſerpente ſcorre il tutto, e 'l tutto atterra, e frange; e delle più vaſte, e celebri machi-

ne,

ne, che s' inchinino dalla memoria; qual' orme auanzano, trattone il nome, e le ruine in poca polnere?

Or và tu, huomo, ente di vanità; và, ſpendi ſudori, ſangue, e teſori, e luſinga quel genio, da cui il meglio, che tù ne tragga è 'l titolo di leggeriſſimo. Và, e procura, ombra animata di combattuto fumo, l'immortalità del nome da coſe d' incertiſſima entità, che quando non ſono, mettono in dubbio l' eſſere; quando ſono, il conſeruarſi, e quando ſono ſtate, l' eſſere ſtate.

Dileggiarono Craſſo, e Põpeo la ritirata di Lucullo, come che'l ſuo viuere ſcioperato nella Republica, foſſe non vn viuere, ma vn'aſſiſtere all'altrui viuere. Per contrario, altri di meglior ſentimento, aſcriuendola à tratto d'eſquiſita prudenza, ſi conduſſero à credere, poterſi pareggiar col buon' eſempio ciò che di cattiuo in Roma il di lui luſſo haueſſe cagionato.

X. Scenda volontario vn Senatore dalla poppa alla proda, ſe non vuol' eſſer precipitato dalla publica maleuoglienza nella più tetra parte della ſentina. Non hà l'Erimantho moſtro, ne la ſelua Ercinia fiera, che ſia così di ſpauento d i viandanti, come è d' odio al cuore de i Cittadini vn Cittadino, che lungo tempo ſi trattenga sù l' ange de gli honori. Sarebbe ſepolcro di cento ferri il ſuo petto, ſe foſſe così agenole à gli huomini il ferirlo, come n'è loro innato il deſiderio di ferirlo. La dominatione, per non eſſere dannatione ad vn Senatore, hà da eſſe-

re,

re, come la di lui toga; bene agiata; ma non lunga.

Non haurebbe Mario ſoſpirato di vi- XI.
uere, limoſinando il pane tra le ruine di quell' Imperio, che ſopra ducento anni fè dubbioſo à Roma l' imperio del Mondo, ſe per ſatiare l' inſatiabile del ſuo cuore, à cui era d' oggetto il ſettimo Conſolato, foſſero ſtati valeuoli gli allori delle Cimbriche vittorie. Ne l' honorato teſchio di M. Tullio haurebbe fatto ſpettacolo d' horridezza sù i roſtri della Curia; ne la ſua lingua (nobiliſſimo arredo dell' eloquenza, che appeſo in voto à Mercurio, potena render più riſpettato il di lui caduceo, che 'l fulmine di Gioue) ſarebbe ſtata di giuoco à gli ſpilli della moglie di M. Antonio, ſe dopo il trionfo di Catilina, ſi foſſe condotto à menar ſua vita tra gli eruditiſſimi lari del Tuſculano.

Ma, che deggio dir di te, o Scipione Africano? Maggiore del tuo nome, tutto che grande, ſarebbe ſtato il grido delle tue glorie, ſe rotti, e diſſipati gli eſerciti nemici in Africa, in Iſpagna; confinato di là dal Caucaſo l' Imperio di Antioco; debellato Siface; vinto Annibale, e deſolata Cartagine, ſpontaneo ti foſti ritirato nella tua villa di Linterno, à godimento nella memoria, dell'impreſe fatte, e de gli applauſi riceuuti, ſenza aſpettar d' eſſerci eſiliato dall' importune accuſe de i due Q. Petilli, Tribuni della plebe.

Ha-

Hauea trattanto Pompeo fatta Romana tutta l'Asia; corso vincitor, non che armato, e la Siria, e le più intime regioni dell' Arabia; ed era penetrato col ferro fin là, doue la terra hà per confine il mare, e'l mare il vincibile della terra.

La singolarità delle recenti imprese, e la gloria de i due trapassati trionfi, Africano, & Europeo, come nol faceuano inferiore al gran Macedone, così il dichiarauano superiore alla fortuna di vn'huomo di Republica.

XII. Bisbigliauasi per tanto di sua tirannide, stimata ineuitabile, ogni volta, ch' ei si fosse consigliato di portarsi à Roma così poderoso di forze, come illustre di fama, e di grido. Recaua non poco di fede alla corrente voce l' esempio di M. Crasso, che, ò persuaso da vero timore, ò lusingato da vano prurito di accrescer' in pregiudicio di Pompeo il sospetto della calunnia, fè risolutione di partirsi da Roma, conducendo seco co' proprj figliuoli il meglio delle sue fortune, ch'eran tesori da irritar l' animo, e 'l cuore d' ogni gran Potentato; ma dileguaronsi, come nubi al Sole, l' ombre, e i sospetti allo spuntar, che fece sù l'orizonte d'Italia il raggio della modestia del vittorioso. Posto appena il piede in Brindesi, diè congedo alla soldatesca, e con priuata comitiua incaminandosi verso Roma, fù seruito di corteggio, à pompa precorritrice del trionfo, da due Regi, Tigrane il giouane, dell' Armenia,

&

& Ariſtobolo della Giudea ; dalla ſorella, e da cinque figliuoli di Mitridate, e da ben cento nobiliſſimi iſtatici delle tre corone, Albana, Ibera, e Commagena.

Non tanto ſi auuicinaua Pompeo à Roma, che non ſi auuicinaſſe molto più in Roma il tempo de i comicij conſolari. Bramaua coſtui d' interuenirui, come quegli, c' hauendo partialità, od intereſſe ne gl' intereſſi di Piſone, ſi perſuadeua, luſingato da quella forza, che è propria della preſenza, di riporre in poſto di ageuolezza tutto ciò, che di duro ſi foſſe incontrato nella pretendenza del ſuo partigiano al Conſolato ; e tutto, ch'egli, mutati à celerità i giumenti, vi ſi foſſe potuto condur' in tempo, venendogli nulladimeno interdetto dalla legge di eſſer' in Roma, prima che di eſſerui trionfante, hebbe per più douuto ſpedire chi ſupplicaſſe in Senato per la prorogatione del tempo, che per la derogatione alla legge. XIII.

Non vi fù tra i Padri, chi non apprendeſſe per giuſtiſſima la richieſta, e chi ſoſcriuendo alla ſupplica, non ſi giuraſſe tenuto di fauore al ſupplicante. Solo Catone zelantiſſimo dell' oſſeruanza de i buoni ordini, e nemico delle nouità, ſe gli oppoſe, e moſtrando con ragioni efficaci eſſer' altretanto irragioneuole il partito, quanto mal conſigliato chi gli adheriua, rimoſſo il Senato dal primo parere, lo traſſe à concordarſi nel ſentimento negatiuo. XIV.

Chi

Chi bilanciò queſto tratto, non ci ſeppe ridire, qual foſſe maggiore, il peſo del credito, ò quello della facondia di Catone.

Ma, che coſa era egli mai coteſta, che non ſi doueſſe conceder' ad vn cittadino, che di recente trouauaſi hauer col merito del buon ſeruigio ſuperato il merito de i proprj voti, non che del publico? che pacata l' Aſia, e conuertiti in zolle d'oro gli elmi, e le loriche, haueua accreſciuti ſopra tre milioni gli annui prouenti della Republica? che con l' aggiunto della terza parte del Mondo, haueua aggiunto vn diadema, non che vn raggio, alla corona d'Italia? Così pouero dunque, o Catone, ſi dà il premio à quelle fatiche, che conducendo l' Aſia à ſeruire all' Europa, hanno adagiato fin sù l'vltime foſſe del Mondo il nido all' Aquile latine? che felicitate dal valore d' vna ſpada, hebbero in ſorte di far, che la tua patria foſſe vn Mondo, e che oltra il di lei imperio non vi foſſe altra gente, altra legge, altro imperio?

XV. Non ſi niega (così parmi riſponderebbe il Saggio) non ſi niega il premio alla virtù, ne la gloria al merito di Pompeo. Io medeſimo ſoſcrino con la fama alle ſudate impreſe, à gli honori meritati del valoroſo. Habbiaſi il titolo di Magno, non meno dal conſentimento del Senato, che dall' autorità di Silla, per le coſe fatte ſopra il fattibile di vn' huomo, e nella Sicilia, e nella Libia. Ritenga il

pregio

pregio di eſſer' vguale ad Agamennone nel comando di mille naui; e ſi dia vanto d' eſſer tanto maggior di lui nel fine della moſſa, quanto è più conſiderabile l' acquiſto del mare per la Città Metropoli del Mondo, che non è l' eſterminio della Città Metropoli dell' Aſia. Si glorij felicitato dalla natura di portare, come in fronte il ſembiante, così nell' animo i penſieri di colui, che più Principe de i magnanimi, che de i Macedoni, ſi obligaua prima il cuore, che'l ginocchio di coloro, c' haueuano à trattare con eſſo lui.

Commendano (e chi nol sà?) la virtù del forte i due nobiliſſimi trionfi dell'-Africa, e dell' Europa, ſconfitto, e morto in quelle arenoſe campagne Domitio, e vinti, e trucidati in Iſpagna, vn Sertorio, & vn Perpenna. Aggiungaſi anche di preſente il terzo dell' Aſia ſoggiogata, ch' io qui depoſito il mio voto à ſuo fauore. E ſi rechi à ſingolarità del nome di Pompeo l'hauer Pompeo trionfato del Mondo, col trionfo delle tre parti del Mondo. Ed io, io medeſimo (che ben lo preueggo) ſon per dar braccio à condurlo nel Campidoglio Conſolo ſenza collega, per reprimere la potenza di quel Ceſare, che manomeſſa à forza d' oro la Curia, haurà ardimento di penetrar col ferro le viſcere della patria, emulo di coloro, che carneſici della madre, lo traſſero vipera mediale dal di lei ventre. Solo niega Catone quella gra-

tia

tia à Pompeo, che conceduta à lui, non può negarsi ad altri, che 'n pregiudicio della libertà. Parlo di quella libertà, c'hà così ben fitte le radici nel petto di Catone, che per isbarbarle, fà di mestiere scancellar prima dalla mente di Catone la memoria d'essere Catone.

Si dispensan le leggi per sodisfare ad vn solo, e poi si sospirano dispensate à corruttela di ben mill' altri esempi. E chi hà per irragioneuole il dimandar ciò, che tanto fruttuosamente si ode conceduto ad altrui? Se al merito di Pompeo si differiscono i Comicij in prò d' vn Pisone, il mal' esempio vorrà, che si differiscano anche alla violenza di Cesare in prò d' vn Vatinio. Se per l' vno à pochi giorni, per l' altro à molti mesi. E così auuerrà, che 'l Consolato non sarà più d'vn' anno; ma di più d'vn' anno. E qual Gione potrà entrarci malleuadore, che di nuouo non facciamo ritorno dalle dependenti verghe Consolari alla independenza dello scettro Reale? Dello scettro Reale? Giuro (odimi Cielo) che allo spuntare del di lui raggio non si darà vanto occhio d'alcun mortale d' hauer veduto Catone à soprauiuere.

XVI. Turbossi oltra 'l credibile l' animo di Pompeo alla risolutione del Senato, come quegli, che portando l' Asia in trofeo sù le spalle del proprio valore à quella Roma, che da lei tante volte offesa sarebbesi per vendicarsi impegnata della corona, stimaua di riceuere dalle stesse

mura

mura in applauſo il gradimento, non che da i Padri vna gratia, à cui, per impetrarla, credeua valeuoliſſima non pur la fortuna d'vn trionfante, ma l' infortunio d'vn trionfato. Hebbe il Magno in quel punto, à maledire il punto d' hauer licentiato le legioni, & arroſsò di non hauer creduto à Temiſtocle, che gli haueua inſegnato non eſſer da fidarſi della ſteſſa madre, quando ſi hanno à commettere le ſue ſodisfattioni alle faue, che ſoſcriuono ad occhi chiuſi.

Non andò guari, che Pompeo fù perſuaſo eſſergli ſtato ſconuolto nel mare della Curia, il legno delle ſue ſperanze dall' Aquilone della facondia del noſtro Grande, in oppoſto all'Auſtro della corteſia del Senato; e prouò alla cote dell' eſperienza eſſer più tagliente il filo della coſtui lingua, che quello della propria ſpada.

La facondia d'vn' huomo, & il concerto della integrità ſono le braccia della onnipotenza. Chi parla bene, & è in credito di operar bene, calca col piè le ſtelle, non che ſtende la mano al maneggio dello ſcettro ſopra gli ſcettri. Quell' Hercole, che animato dal gallico pennello tirana co' vigori dell' eloquenza i cuori, non che i corpi de gli huomini, vien poſto dalla greca ſapienza tra'l nnmero de gli Dei. Pericle, che non è Principe, tratta come Principe le redini del Principato d' Atene; ne ad altro Dio, che à Mercurio, hà per obliga- XVII.

ti

ti i ſuoi voti. E Demoſtene ſtende fin dalla Curia sù le tende di Filippo il poter della ſua lingua; rammaricandoſi il Re, che le coſtui concioni ſiano arieti, e catapulte à gli angoli del più intimo gabinetto de' ſuoi conſigli.

Intiepidita in Pompeo l' efferueſcenza del ſangue, & à bell' agio conſiderato lo ſtato della Republica, s' auuide, non in ombra, ma in chiarezza di lucidiſſimo ſpecchio, eſſer Catone quell' vno, nelle cui mani ſtauan depoſitati il moto, il volere, e l' arbitrio del Senato; e trahendo di quà argomento, non poter' egli, che col ſuo mezo, ò almeno ſenza l'oſtacolo del ſuo mezo, giunger glorioſo alla vaſtità di quella fortuna, che maggior del credibile, ſola era vguale all' incredibile della ſua appetenza, ſtabilì d'obligarlo à i proprj intereſſi con l' intereſſe d'vn geminato legame di parentela.

XVIII Erano à Catone da lato del fratello due belliſſime nepoti. Pompeo ne deſtinò vna alle proprie nozze, l'altra à quelle del figliuolo. Munatio il più intimo, che ſi haueſſe Catone, ne fè la richieſta. La moglie, e le ſorelle di Catone, che non vedeuan ne i fini di Pompeo, giuraron felicitarſi dal partito, & entrar nella lor caſa con Himeneo à corteggio delle due, le tre Dee.

Catone fù d'altro ſentimento; e ſotto la ſeuerità del ſuperciglio, moſtroſſi maggior di Catone nella riſpoſta. Vattene (diſſe à Munatio) vattene, e dì à Pom-

Pompeo, che Catone non si piglia con l' esca delle donne. Gradisco più di molto il suo affetto; e caminando egli alla libertà della Republica, hauerammi per amico, ne stringeranno meno i nodi dell' amicitia, che i legami della parentela. Se altrimenti egli spera, haurò per capitale d' essergli nemico; ne si trouerà chi dica hauer Catone consegnate le donne à Pompeo per istadici della seruitù della patria.

Non fù mai, che la virtù di Catone apparisse più cospicua, che sul punto di questo cimento, in cui, posto il piè dell' interesse sul lubrico della humanità, hebbe forza di contenerlo, che non isdrucciolasse là, doue la fortuna il portaua ad vn parentado, che glorioſissimo per la singolarità di tre trionfi, era per recargli in casa col Principato della patria la corona della Monarchia. Ma, che dico io di recargli in casa? di porgli, volli dire, in capo la corona della Monarchia, ed inchiodargli nelle mani in discendenza della posterità lo scettro sopra la corona di cento corone. Molto più in acconcio sarebbe venuto à Catone l'incaminarsi all'imperio, parente di Pompeo, & amico del Senato, che non venne à Cesare nemico di Pompeo, e del Senato. Ne l' ardimento, tutto che grande, di Pompeo, haurebbe osato di opporsi argine arenoso di vanità al fiume reale della stima inestimabile, che faceuano di Catone, e Roma, e le Prouincie. Scen-

dendo à ſponde piene dal vaſto monte di vn merito infinito, ſconuolto, e portato con eſſo lui tutto che di concorrenza ſe gli foſſe oppoſto, haurebbe ſommerſo dentro le più tortuoſe voragini del ſuo ſeno il medeſimo concorrente, che pagando il fio della temerità, ſarebbe ſtato teſtimonio di fede, ch' è proprio dell' acque il ſeruir di ſepolcro à gl' Icari, & à i Fetonti.

Ma niuno intereſſe preuale in quel cuore, che tutto del publico bene, correrebbe à ſeruire il publico bene, ſe'l petto di Catone poteſſe ſenza cuore andare incontro à chi ſi moſtra auuerſo al ſeruigio del publico bene.

Sepeliſca gl' Idoli de i proprj affetti ſotto la pietra, che ſurge in quadro à far baſe alla virtù, quel Cittadino, che vuol porſi in eminenza di merito col titolo di eſſer benemerito della ſua patria. E ſi accenda talmente nell' amore del viuer libero, che non mai ſi tenga per più reo d'hauer difettato nell' amore del viuer libero, che quando ſi auuede di hauere per anima vn cuore, che non vaglia à difenderſi di non eſſer reo di vantaggiato impiego in coſe, che non ſiano concernenti all' amore del viuer libero.

Alla riſpoſta di Catone reſtarono ſenza guſto le donne, e poco mancouui, che non reſtaſſero ſenza luce, naufragati gli occhi dentro di vn mare di pianto. Erano donne, ciò è à dire, maſchi imperfetti; ne poteuano apprender, che imperfetta-

mente

mente ciò, che di tratto si dilungaua dal senso. Ben disse vn Saggio, esser le donne il naufragio de gli huomini; e n'haureſſimo in esempio Catone pericolato, s'egli applicaua, così à spiegare le vele del suo volere al polo Aquilonare del capriccio delle sue più intime, come applicò à spiegarle all' Australe della publica sicurezza. Ma non andò molto, ch' egli hebbe à farle auuedute.

Principe di coloro, che seguiuano le parti di Pompeo, era L. Afranio. Ambiua costui di esser Consolo, e'l maggior merito, ch' egli contasse nella pretensione, era l' esser' idolatra della fortuna Pompeana. Alla sieuolezza del di lui fondamento, fè base l' oro di Pompeo, che distribuito in quantità stimabile, sollenò alla certezza dell' intrapeso le speranze deboliſſime del partigiano. Diuulgatosi il fatto, lubricò non poco la fama, e'l buon concetto di Pompeo, come di vno, c' haueſſe esposta venale la maestà di quei fasci, che vnico appetibile della Romana appetenza, erano stati veduti più d' vna volta à far la pira al cadauero, non pur de i Regi, ma de i Regni. Ne vi fù huomo di sentito giudicio, che additandolo per iscoglio delle leggi, e poste sul tapeto del discorso le di lui trapassate glorie, e la presente colpa, più di voglia non votasse per la pena di questa, che per la palma di quelle.

Catone si valse della congiuntura, e

riuolto alla moglie, & alle ſorelle; E pur queſto vituperio (diſſe) entraua col parentado di Pompeo nella caſa di Catone; e ricouerauaſi dall' ira delle Deità latine il corruttore de gli ordini ſotto quei tetti, ne i quali, come non nacque, così non poſe mai il piede chi non foſſe la cuſtodia, non che 'l cuſtode delle buone leggi. In tanto, e non in più, ſi eſteſe il parlare di colui, che volle (come hebbe) quelle Matrone ſodisfatte, non fulminate.

Sin' hora ſi ſono leggiermente pennelleggiati gli elementi; hor conuien ſolleuarſi al meglio della virtù. Chi hà per grandi le coſe dette, ò non conoſce Catone, ò ne tien concetto troppo baſſo. Egli hà fin qui calcate le roſe; in auuenire correrà ſopra le ſpine, e Roma lo vedrà in maggior pericolo togato fra le pareti della Curia, che nol vide la Macedonia armato tra la miſchia delle Falangi. Fin' ad hora la ſua virtù è ſtata operante ſopra le forze di vn' huomo, da quà innanzi ſarà operante ſopra le forze di vn' Heroe.

XIX. Ributtato Pompeo dalle nozze Catoniane, ſi voltò à Ceſare, che ben di voglia lo riceuette come benefattore, riconoſcendo da lui il Conſolato, e ſe lo ſtrinſe al ſeno, come genero, giungendogli in matrimonio Giulia, ch'era dama di bellezze potenti à ſcemar di prezzo le glorie, ch'ella traheua dall'eſſer figliuola di Ceſare.

La

La bellezza in vna donna è priuilegio della Natura, ſe mal non l'intende l'Accademia. E vna lettera, che raccomanda, tutto che non ſia ſcritta per raccomandare, ſe 'l liceo non erra. E la tirannide della humanità, ſe diam fede à i dettati di Socrate. Arriuò più al punto la coſtui penna, che la dottrina delle due Scuole. E quale imperio eſercitarono mai Falaride, Mezentio, e i due Dionigi, à cui nella ſuperbia non vada vguale; nella crudeltà non ſia ſuperiore l'imperio di vna bella donna? Comanda? (dice quel grande di Arpino) è d'huopo l'vbbidire. Chiede? conuien dare. Chiama? biſogna venire. Rifiuta? è di meſtiere il dilungarſi. Minaccia? è neceſſario l'hauer paura. Il non riſpondere, preſſo lei, è inditio di non buona mente; il riſpondere di manifeſta ingiuria; e 'l tardare di aperta negatiua.

Hercole è l'Euclide di queſte Matematiche. Egli hà petto contra l'horribile dei moſtri; non hà forza contra 'l ſolletico delle bellezze di Onfale. fattaſi coſtei breccia con lo ſguardo nel di lui cuore, vi entra dominatrice di quella clauа, dal cui potere non valſe, non che la terra, l'Inferno à difenderſi. E veſte glorioſetta ſotto l'honorata ſpoglia il ſembiante di quel forte, vlulando la ſelua Nemea, ſol à quell'hora auuedutaſi d'hauer perduto il ſuo leone, che vede trattarſi per mano femminile il generoſo crine.

Or chi potrà assicurarsi di non cadere à i lampi di leggiadria in vno aspetto di bella donna, veduto à terra colui, c'hebbe spalle al peso, non che fronte al fulmine delle stelle? Chi vorrà entrar' in duello con due occhi, per lo cui splendore egli hà certezza di restare allo scuro in vn gran lume? A chi darà l'animo di lusingarsi di non esser vinto, e condotto in trionfo dalle bellezze di vn volto, à cui per vincer basta di esser veduto, e per trionfare di esser riueduto? farà pompa al carro di Armida, chi più d'vna volta si varrà per ispecchio d'vna brillante pupilla. Vna donna, c' hà bellezza è vna maga, che non hà castigo. Prima di far la causa il giudice è preso, e prima di dichiararla fatta, è morto. Frine la bella d'Atene, l' originale delle famose Veneri di Prasitele, e di Apelle, vien'accusata di lesa maestà diuina. Il filo del suo viuere stà pendente dal fiato de i giudici, diuenuta meno, con le lagrime della rea, l'eloquenza d'Hiperide, che la protegge. Sottentrano ad interceder per l' afflitta, il Cielo, ch' è stanco delle strida, la terra, ch' è faticata dal ginocchio, l' aria, ch'è percossa dalle mani, e l'Inferno, che non è capace di due Proserpine. Nulla gioua. Tutto è vano. Haurestì creduto farsi la causa, non nell' Areopago d'Atene, ma nelle cauerne della Scithia; non da huomini della Grecia, ma da scogli dell' Appenino. E doue, & à chi rimaneua più alla infelice il far ricorso?

A quei

A quei liguſtri, che in vn bel ſeno hebber forza di inuolare la diuinità à gli Dei, non che l' humanità à gli huomini. Dicalo il Cielo, che non vna volta bramò di non hauere ſtelle, per non hauer'occhi da veder caduti al raggio di vna neue di fuoco, lo ſcettro di mano à Gioue, la ſpada à Marte, e'l caduceo à Mercurio. Dunque di prudente fatta coſtei impudente, baldanzoſa ella ſi apre il petto, ſquarciato il lino, che gli fà cortina. Ed ecco ſotto l' arco dell' Iride lagrimoſa di quella fronte comparir' in ſcena vn primo mobile di animato latte, che tira à ſe le ſfere di quegli occhi, c'hauendo per pupilla il rigore, non poteuano eſſer mobili, che per ratto. E di repente (ò miracolo di bellezza) ſi conuertono la colpa in innocenza, la pena in premio, i ſaſſi in huomini, i giudici in rei, e la rea in vna Dea. E vedi colei incenſata, e ſupplicata della vita, che teſtè vedeſti condannata, e ſupplicante della gratia. Che più? le predicate bellezze che 'l Regno di Macedonia chiamò malie in vna Dama di Teſſaglia fanno geloſa del marito la madre d'Aleſſandro. Chiede coſtei di veder la maga, non iſtimandola, che donna tra le belle, bella. la vede, e trouatala vn Sole tra le ſtelle, reſta ſenza anima, ne le riman cuore da creder punibile la punibile, ne lingua da pronunciar colpeuole il colpeuole.

Sia Nottola allo ſplendore di due begli occhi, chi non vuol' eſſer farfalla al

lume di vna ardente cera. E chi sordo alla dottrina haurà petto di cimentarsi, aquila generosa, à i raggi di due soli, si disponga d' hauer cuore da sospirarsi, se non consunto, almen' ò mal veggente sotto 'l giogo di vn casto Himeneo, ò totalmente cieco sotto la sferza di vna impudica Venere.

XX. Non piacque il parentado tra Cesare, e Pompeo al meglio del Senato, facendosi presagio da i più auueduti, douer le facelle di queste nozze, non pur' accompagnar' alla tomba il cadauero di Pompeo, ma esser' anche d' arredo al funerale della libertà.

Catone, per istornarlo disse il dicibile, non trascurata la carriera sopra 'l campo del fattibile. Più al di dentro entrarono nella bisogna M. Tullio, e Lucullo; e ponendo la scure alla radice di quelle piante, che vedeuansi germogliare non oscuri rampolli di nouità, cospirarono à tor di vita Cesare, e Pompeo. Eran di sentimento, che per iscampo delle publiche sciagure, non bastasse impedire la parentela tra costoro, ma che fosse di mestiere preuenir' animosamente col parricidio ogni lor peruerso tentatiuo. E conchiudeuano non in altra maniera, che prostrate queste due grandi quercie, ch' erano d'ombra alla libertà, potersi sollenar la Republica alle pretese speranze di esser l' vnico didotto da quella perfettissima Idea di Potentato, che più à miracolo de gl' ingegni, che

all'-

all' atto dell' esistenza, volle formarci la mente di colui, che trasse prima dal proprio merito, che dall' altrui consentimento, il titolo di diuino. Ma non seguì all' attentato l' intrapreso fine; perche d' ordinario le fila de i casi atroci, quanto più felicemente si stendono nell' orditura, tanto più facilmente si rompono nella tessitura.

Tratanto Cesare collegatosi con Pom- XXI.
peo, e con Crasso, & vnita all' autorità del Consolato la parentela dell' vno, e la potenza dell' altro, haueua formato di tre corpi vn corpo d' imperio, à cui rimaneua molto addietro nella forza l'Imperio della Republica.

O quale arringo veggo piantarsi qui, Catone, all' impiego della virtù di quel cuore, che intrepido all' aspetto della morte, stà palpitante al pericolo della libertà. Tu sei quell' vno, à cui le stelle han riserbata la gloria di andar' incontro, quasi Hercole latino, alla potenza di questo Gerione, che minaccia, orgoglioso, di porre più graue il giogo al Tebro, che non fece quel d' Iberia all' Oceano.

Sensali dell' vnione di questi tre, furono gl' interessi priuati, e non le glorie della Republica. Pompeo era bisognoso dell' aiuto di Cesare, per istabilire le cose fatte dà lui nelle Prouincie trasmarine, che erano validamente contrariate dalla forza di Carone, e di Lucullo. Cesare regolandosi con

auuedutiſſima politica, ſi conſigliaua poter' accreſcer la propria fortuna col patteggiarla inferiore à quella di Pompeo, ammaſſata in lui ſolo l' inuidia di quelle forze, ch' eran comuni. E Craſſo luſingato dal proprio genio, ſi daua à credere di ottenere dall' autorità di Pompeo, e dalla potenza di Ceſare, quel Principato nella patria, à cui da ſe ſolo egli medeſimo ſi confeſſaua men valeuole.

XXII. Queſte ſi fatte leghe, à cui ſoſcriuono i più coſpicui Cittadini con l' inchioſtro dell' intereſſe, e con la penna d'vn' ambitioſo pretendimento, non ſono ſenza ſoſpetto di nouità, tutto che portino in fronte lo ſpetioſo titolo di eſſer le baſi fondamentali del bene di vna patria. Belliſſima coſa egli è il veder coſtoro paſſeggiar' vniti la Città; praticar d' accordo la Curia; vbbidir' à gli ordini de i Magiſtrati, e luſingar' il popolo con le ſperanze di vna felicità interminata. Sono apparenze queſte di tragica ſcena, à cui fanno di fuori riguardeuole proſpettiua i dipinti palagi, gli archi, gli obeliſchi, e i Corinthj colonnati; ma di dentro veggonſi à terrore delle menti, non che degli occhi, abbattuti troni, ſquarciate porpore, vilipeſi ſcettri, e cadaueri di corone calpeſtate. Sono ſtelle crinite, le quali, tutto che corpi di fiammeggiante luce, precorrono nulladimeno il ſangue, e i funerali. E ſe tra'l ſerio ha-

ueſſero

uessero luogo le fauole, io direi, che fossero simbolo di quel vaso, che consegnato da Gioue à Pandora, douena recarsi à Prometeo, che di fuori incrostato di gemme, era l'Idolo de gli occhi; di dentro pien di sciagure, il patibolo de gli animi.

O quanto riescon fallaci i giudiej de gli huomini! E chi sà, che non siano men pericolose alla libertà quelle fattioni, e quelle parti contrarie tra i Cittadini, che i mal' esperti chiaman ruine, e gl' intendenti, prime qualità elementari del bel misto di vn corpo ciuile? Dimostrano non esser' irragioneuole la positione le osseruationi, che si fanno di quelle franche Città, che aggiungendo al venerabile de gli anni la lode di hauer gouernato bene, sono in esempio di buon gouerno à chi hà per le mani le redini d' vno stato libero.

Passarono quietissime le cose di Tebe, mentre, diuisa quella patria, trasse da vna banda partigiani Pelopida, e dall'altra adherenti Epaminonda, che erano i più chiari lumi di quel publico. Cominciarono poscia i tumulti, e le seditioni, quando si venne ad vna tra loro concorde amministratione. E dal chiaro dell' vnità de gli animi loro, i Cittadini trassero ombra di cospiratione ad vno Imperio independente. Di quà originaronsi calunnie, accuse, e moti tali, che la Città non potè sopportar coloro vniti, e d' accordo, che di

già haueua tollerati discordi, e gareggianti.

Sono celebri gli elogi, che la Republica d' Atene riportò da i più saggi, mentre ardeuano le discordie tra coloro, che ne haueuano il gouerno. Chi chiamolla Museo della Grecia; chi emporio della humana sapienza, e chi colonna, e sostegno della greca libertà. Argomento conchiudente, che non le furono di disconcio i dispareri, che 'n diuersi tempi passaron tra Clistene, & Isagora; tra Nicia, e Cleone; tra Temistocle, & Aristide; tra Periele, e Cimone. Anzi, morto costui, i Cittadini lusingati dal praticato beneficio, ed intimoriti dalla crescente autorità di Pericle, come che, trasandati i confini della potenza ciuile, ella fosse per entrare in quei della tirannide, hebbero per douuto suscitargli contra vn Tucidide Alopicense, il quale, huomo d' ingegno, e di lingua, contrariando nelle concioni, e ne i pareri all' auuersario, fù habile à mantener nel suo posto l' equilibrio di quelle forze, che, se si lasciauan crescere, erano per ispiantare fin da i fondamenti la base della patria libertà.

Di quà vien commendata con ragione da Polibio la prudenza di Licurgo, che riducendo la Città di Sparta ad vn gouerno misto, di Re, d'Ottimati, e di plebe, e fondando la mole di quell' Imperio sopra la discordia di tre Imperj, non solo man-

mantenne in giusto bilancio le forze ciuili, ma anche regolò così bene tutto il corpo della Republica, che vnica tra l'antiche, potè darsi vanto di essersi stesa con la sua libertà, ad vn felicissimo periodo di sette secoli. Era d' impedimento alla potenza Reale, che non dasse nel vasto, e nello sconueneuole, il timore, che le soprastaua della plebe; ne questa all' incontro poteua vantaggiarsi nel posto, e venir' ad vn dispregio delle corone, soprafatta dall' autorità del Senato, che tenace nell' osseruanza de i buoni ordini, nol permetteua. Così seruendo di giunta il braccio Senatorio alla parte men ponderante sù la bilancia del gouerno, rimaneuano di giusto peso, e la forza, e 'l potere d'amendue.

Ne sconcertarono, ma consolidarono i fondamenti della Romana Republica gli sconcerti, che 'n essa leggiamo tra 'l Senato, e 'l popolo. Facciasi osseruatione, che nel meglio di trecento anni, che corsero tra i Tarquinj, e i Gracchi, i dispareri, e le contese rade volte cagionarono esilio, e radissime spargimento di sangue. Come dunque potran dirsi pernicioſe quelle controuersie, che 'n sì lungo tempo, non più di otto, ò di dieci esiliarono, à pochissimi diedero la morte, e non molti condannarono in denari? Come potrà crederſi quella Città conquassata dalle disunioni, che fù madre di tanti huomini,

mini, e producitrice di tanti eſempi di virtù? Le buone operationi hanno origine dalle buone educationi; le buone educationi dalle buone leggi; le buone leggi da quelle conteſe ciuili, che molti addimandano ſconciature, e forſe ſono i migliori parti, che naſcano alla ſicurezza della publica libertà.

Non fù in oſcuro, anzi fù in pratica la dottrina di queſto diſcorſo all'eminenza dell' ingegno di Ceſare, che perciò ſeminate, ouunque egli andò, per mano della vittoria le palme, affine di ritrarne poſcia la raccolta delle glorie con l' inſtradarſi al trionfo, non dirò nel Campidoglio, ma del Campidoglio, hebbe per bene di vnir' inſieme gli animi di Craſſo, e di Pompeo, che erano i due oppoſti poli del Ciel Romano.

Il tratto non hebbe diuerſo fine dall'intendimento dell' autore. La potenza della Republica diuiſa in quei due, era vna naue, che da ambe le parti à giuſto peſo equilibrata, galleggiaua vgualmente dritta ſul vaſto mare dell'Imperio; vnita inſieme, e dataſi tutta in poter di Ceſare, riceuette così peſante il tracollo, che non potè non piegarſi da vna banda, per douer' eſſer cibo di quelle voragini di tirannide, che aperteſi in quel punto, l'attendeuano per ingoiarla.

Ed eccoti auuerato, o Roma, il pronoſtico di Catone, che vn tempo ſtima-

ſti

ſti furor di mente, & era impulſo di vna virtù preueditrice, che non per la diſunione, ma per la coſtoro vnione, doueuaſi perder' il pregio di quel viuere, che ti diede titolo di eſſer l'vnico adorabile tra i Regnanti liberi.

Il fine del Terzo Libro.

L'VTICENSE
ARISTOCRATICO,
Quero
IL CATONE
DELL'ABBATE SGVALDI.
Libro Quarto.

SOMMARIO.

I. LEgge Agraria dannosa. II. Sua origine. III. Proposta da Cesare. IV. Catone condotto prigione. Rilasciato. V. Cesare al gouerno delle Francie. VI. Catone in odio à Cesare, & à Pompeo. VII. P. Clodio fatto Tribuno. VIII. Insatiabilità dell' ambitioso. IX. Catone al gouerno di Cipri. X. Morte di Tolomeo. XI. Catone di Rodi in Bisantio, e di là in Cipri. XII. Stato di detto Regno descritto. XIII. Ritorno di Catone à Roma. XIV. Felicità della Republica. XV. Congresso in Lucca tra Cesare, Pompeo, e Crasso. Lode di una

saggia

ſaggia retirata. XVI. Pompeo, e Craſſo Conſoli. XVII. Pretura negata à Catone, e conceduta à Vatinio. XVIII. Repulſe ne i gradi mal tollerate. XIX. Craſſo deſtinato in Egitto, e Pompeo in Africa. XX. Ceſare confermato nel gouerno delle Prouincie Galliche, & Illiriche. XXI. Catone Pretore. XXII. Origine, autorità, e numero de i Pretori. XXIII. Catone quale nel carico. XXIV. Moti del popolo contra Catone.

LA prima pietra, che dalla potenza di Ceſare, di Pompeo, e di Craſſo fù moſſa per fondare l' edificio alla tirannide, fù la diuiſione de i campi. Ceſare ſpiccolla dal vaſto monte de' ſuoi penſieri con l' acciaio delle ſcuri reali; Pompeo, e Craſſo la riduſſero in quadro con lo ſcarpello del giuramento della lega, e tutti tre vnitamente la poſero in opera con le mani dell' autorità, e della forza. I.

Queſto motiuo fù lo ſcandalo della Republica. Non mai fù propoſto, che non foſſe impugnato; ne mai impugnato, che non rimaneſſe ributtato con tumulto, e tal volta anche col ſangue di chi ſe ne foſſe dichiarato il promotore.

Liuio ne conoſce l' origine dall' ambitione di Spurio Caſſio Conſolo, che bramando di commutar le verghe nello II.

ſcettro

ſcettro, applicò ad obligarſi la plebe con proporre, che le ſi diuideſſero due parti de i campi, che di freſco à ragione di guerra, erano ſtati tolti à gli Hernici; ma la coſtui propoſta non ſortì miglior fine, che di render prudentiſſima l' imprudenza del popolo, e pijſſima la crudeltà del Padre. L' vno auuedutoſi dell' artificio, hebbe ſenno da ricuſar quel dono, che conobbe eſſer', anzi intereſſe, che corteſia del Conſolo. L' altro accertatoſi, che 'l figliuolo era colpeuole d'hauer' affettato il Regno, hebbe cuore (finito l'anno del Conſolato) di farlo morire ſotto le ignominie di vna verga.

Non isbigottiti dall' eſito infelice, che ſeguì all' attentato di Sp. Caſſio, ripigliarono animoſamente il medeſimo i due Tribuni, Sp. Licinio, e Licinio Stolone; ma non ne riportarono, che l' acquiſto dell' odio de gli Ottimati, e la perdita de i proprj beni. Il coſtoro ardimento fù ſeguito da altri, che pur' aſpirando al nome di popolari, ſi ſtudiarono di proporre la medeſima legge, ma tutti con poco frutto, ſe ne trarremo le diſcordie, e le ſeditioni.

Vinono ancor con lode ſotto gli occhi de i Republicanti, le tre concioni del Conſolo Cicerone, che fulminando dalle ringhiere, diſſipò i maligni vapori del capriccio di Rullo, che condenſati in iſtella d' infauſta luce, precorreuano con la diuiſione de i campi la diuiſione

della

della Republica, e con la creatione di vn nuouo magiſtrato di dieci, la doloroſa rimembranza della tirannide dell' antico.

Hebbero fin qui tutti coſtoro ſacrilego intendimento. Caio Lelio, che traſſe fama dall' amicitia di Scipione il minor' Africano, e Tiberio Gracco l' hebber pijſſimo; e fù il ſollieuo de i biſognoſi Cittadini. Sortirono nulladimeno nella medeſima intentione diuerſo fine. L' vno conſigliatoſi con la precedenza de i diſordini, & abbandonato il maneggio, ne riportò con grido plauſibile il titolo di Saggio. L' altro ſeguendolo animoſamente, dopo varie ſconciature nel publico, fù cagione à ſe medeſimo della morte, & à meglio di trecento togati, che con eſſo lui cadettero alla ſcarpa del Campidoglio.

Finalmente la fortuna, che non mai ſcompagnoſſi dalle arditezze di Ceſare, lo conduſſe à formontare la fortuna della Republica. Egli fù quell' vno, che felice nel far' infelice la patria, hebbe forza, ſpalleggiato dall' armi di Pompeo, e di Craſſo, di proporre la legge Agraria, di farla confermare, e di autenticarne col giuramento del Senato la pratica, e l' oſſeruanza, III.

Se gli oppoſe Bibulo, l' altro Conſolo; ma da i Pompeani mal trattato nella perſona, e vilipeſo nella dignità, veduta ſi ſotto gli occhi ferita, e fugata la comitiua, hebbe per conſiglio di auue-

dutez-

dutezza il dichiararsi inferiore à quella violenza, che non essendo contrastabile, l'esentaua dall' obligo di resistere, e'l poneua in necessità di ritirarsi.

Catone fatto nell' accidente maggior d'vn' huomo stabilisce di non sottoscriuere, che col sangue, all' iniquità di quella legge; che vede sottoscritta dalla corruttela del Senato; e và esclamando per la Curia; A me non dà noia, o Cittadini, lo spartimento de i poderi; dà noia ciò, che di frutto ne trarranno gli autori. Veggo con esso loro correre il popolo, non sò, se più irritato dall'apparenza, ò se più lusingato dall' apprensione di vn vero bene, al pregiudicio di questa patria, al cui presidio, come à mio adorato Nume, sono indirizzati, non che gli affetti, i miei voti, e i miei incensi.

Non si rimosse dal proponimento il nostro Stoico pregato da gli amici; ne s' intenerì alla tenerezza delle donne di casa, che 'l supplicarono à ginocchio piegato. Si rimosse espugnato dalle ragioni di Tullio, che trattolo à parte, rammentolli non esser diceuole, ne forse giusto, l' andar' huomo solo contra la corrente di vn Senato, il cui stabilito poteua dar titolo di equità alla stessa iniquità. Mal consigliarsi, chi per vscir di pericolo, prende consiglio dal pericolo. Non douersi ritrattar' à richiesta di vn priuato quel, che non può ritrattarsi, che con iscapito del publico. Ha-

uer

uer dell' empio il porre in non cale il bene della ſua patria, per hauerſi dipoi à tallegrare d' eſſer fuori d' obligo di conſeruarla. Eſſer' occaſione, quando non cagione, di precipitio alla Republica, chi nel di lei pendio traſcura di opporui la mano per rattenerla. Hauer biſogno Roma di Catone, ſe Catone non hà biſogno di Roma. Hauerne biſogno gli amici, ed egli in particolare, che ſe Clodio è fatto Tribuno, come ſi và bucinando, la minore ſciagura, che poſſa intrauenir' à Tullio, è l' eſilio.

Alcuni ſtanno fermi nel loro ſentimento, perche lo ſtimano buono, ed è coſtanza. Alcuni ſi mutano, perche vien lor propoſto vn migliore, ed è prudenza. Altri non ſan diſcernere qual ſia il migliore, & è debolezza; ed altri non vogliono diſcernere, & è oſtinatione. Catone nell' apprender di non ſoſcriuere alla legge di Ceſare fù tra i primi; nel ſoſcriuerla fù tra i ſecondi. Ne crederei ſcapitar' vn Senatore, ſe tal volta, mutandoſi, adheriſce à quel parere, che gli par migliore, perche ſe rieſce buono, è ſuo, ſe cattiuo non è ſuo, perche non era ſuo.

Condotto Ceſare ad vno ſtato d' indipendenza nella Republica dalla ritirata, che fece l'altro Conſolo, e poſto in poſſeſſo dal fortunato fine della legge Agraria di prometterſi ogni gran ſodisfattione dal Senato, pronuntia douerſi ſouuenire à i poueri con la diuiſione del me-

glio

glio di quella campagna, che da moderni è detta Terra di lauoro.

IV. Al motiuo, che in apparenza sente del pio, non vi è chi si opponga, non che tenti d' impugnarlo. Solo Catone se gli dichiara contrario, come quegli, c'hà per duplicata empietà quella pietà, che riceue il credito dall' esser finta. Si altera Cesare, e facendo da Principe, comanda, come da vn trono di onnipotenza, che Catone sia carcerato.

Non hà tanto del comunale, come tu credi, o Cesare, l' imprigionare il Sole, e lo stringere ne i ceppi l' Oceano. Catone può esser carcerato, ma non può esser' in carcere, benche tu lo racchiudi dentro il Tulliano, doue colpeuoli della congiura Catilinaria, diedero la pena i Lentuli, i Gabinj, e gli altri lor mal consigliati adherenti. Non soggiace à luogo, ne può angustiarsi dentro le angustie di quattro mura quella virtù, che passeggia largamente sopra le nubi. Ouunque tu la riponghi, sempre la vedi rimaner contenuto di grandezza vantaggiosa al continente. Ella è sostanza di salnitro fabbricato, che ristretta dentro le viscere della terra, se piglia fuoco, sconuolgendo ciò, che le stà in opposto, saglie con glorioso rimbombo alla sua sfera, che è l' Empireo.

Ella è la luce del giorno, che tuffata nell' Oceano di occidente par sepolta, non che carcerata dentro dell' acque; ma non và molto, che risurta anima della aurora,

aurora, emula del Sole, la vedi correre, quasi Amazone vittoriosa, dal Termodonte al Tebro ad aprirsi il Campidoglio, conducendo in trionfo il cadauero della notte, e 'l sepolcro delle tenebre.

E come potesti tù, non apprendere in Rhodi dal tuo Apollonio, che la sapienza serue d' ali all' anima, affin che sen voli, non pur fuor del corpo, ma anche, fuor del mondo? E qual ragione ti fà credibile, che l' animo di Catone possa hauer per carcere le mura, che gli sono fabbricate dall' arte, se l' animo del saggio non sopporta d' hauer per carcere il corpo, che gli è dato dalla natura? l'ammette per casa, lo ricusa per carcere: N'esce libero à sua voglia, e lasciatolo in riposo, come in vn profondo sonno, trascorre condotto dal pensiero, le più remote parti della terra, penetra il Cielo, corteggia il Sole, si vnisce al choro delle altre stelle, habita vagante, hor gli vltimi termini del Mondo, hor gl' immensi vani fuor del Mondo, e poco vi vorrebbe à dire, che assiste mano allo scettro, e braccio al fulmine di Gioue.

A' maggior' infortunio non ti haurebbe potuto condurre la tua stella, che à porre sotto custodia la virtù di Catone. Superati gli ostacoli, ella si sarebbe tolta alle catene, e tramandando alla posterità dolorosa rimembranza del tuo fare, haurebbe cagionato, che i Cesari si sarebbero recati ad onta, non che à gloria

il

il trar dal nome di Ceſare il titolo di Ceſare. All' apparir di queſto Sole, ſarebbero ſparite le oſcurità. All' entrare di queſto Socrate Romano, fugata la ignominia, ſarebbe ſucceduta la ſantità al luogo. Di vna carcere ſarebbe fatto vn tempio, di vn tempio vn Cielo, e di vn Catone vn Gioue.

Catone non và dalla Curia alla carcere, và dalla Curia al Campidoglio. E conduce à più illuſtre trionfo di quanti ne vedeſſer mai le ſponde del Tebro, non catenato il corpo, ma auuinto il cuore del Senato, che poſto in non cale l' ira di quel Cielo, che fulminò contra il valoroſo, fà corona, e corteggio al carro del trionfante. Anzi tu medeſimo il ſeguì, o Ceſare, mentre, non sò, ſe più confuſo dal pentimento, ò più tinto di porpora il volto, lo richiami, e comandi, che 'l Tribuno per lui interceda, e lo ſciolga. O come à quell' hora opportunamente tu prouedeſti alla tomba delle tue palme, preuedendo, che la fama à ſuon di mille trombe, haurebbe riportato colà, dove le ſeminaſti, eſſere ſtato non pur vinto, ma ſtraſcinato Ceſare in trionfo da Catone.

Potentiſſima forza della virtù! Ella è valeuole à far sì, che coſtui, c' haurà petto da porre il giogo al collo della Republica, non habbia occhio da veder catenate le mani di vn Cittadino.

V. Ineſcato, ò (dirò meglio) incantato il popolo al ſuono di quelle leggi, ch'era-

erano concernenti al ſuo commodo, non
fù malageuole à Ceſare il tirarlo à ſo-
ſcriuere à tutti quegli intereſſi, che di
grauiſſimo pregiudicio al publico, po-
teuano ſtabilire ciò, c'haueuano concer-
tato i priuati conſigli. A Ceſare fù de-
cretato per cinque anni, col preſidio di
quattro legioni, il gouerno delle Fran-
cie, e dell' Illirico, eſclamando indar-
no Catone, fabbricarſi dal popolo con le
proprie mani la Reggia alla tirannide.
Pompeo hebbe la conferma di tutte le
coſe da lui fatte nelle Prouincie; e per ba-
ſe alla lor grandezza, furon creati Con-
ſoli Piſone Calpurnio, e Gabinio, l' vno
ſuocero di Ceſare, l' altro camerata di
Pompeo.

Veggonſi qui à portiera alzata, ma- VI.
neggiar coſtoro gli arbitrj della Repu-
blica, ed eſſer la loro autorità vno sfre-
nato deſtriere, à cui la briglia non vale
di freno, vale di abbigliamento. Tut-
tauolta, perche non vi è larua più for-
midabile al cuore de i tiranni, dell' ima-
gine della virtù, non può Catone, che
n' è l' eſemplare, non eſſer rimirato da
loro, che con occhio torbido, & obli-
quato. Giurerebbero Ceſare, e Pom-
peo, di eſſere in Roma gli oppreſſi, tut-
toche vi ſiano i Regnanti, ſe non vedeſ-
ſero mandarſi Catone fuor di Roma.

E' fatto per tanto à queſto fine Tribu- VII.
no della plebe P. Clodio, che ambitioſo
del grado, ſi reca à gloria il diſcendere
contra le leggi dall' ordine patritio al

plebeio. Non poteua eleggersi ministro più proportionato all' esilio della virtù, di costui, che peggiore de i pessimi, hebbe per quinto elemento l' esser vitioso. Colui è portato al sommo de gli honori da Cesare, che da Cesare si hà per colpeuole d' hauer profanati co' proprj lari il santuario, e 'l sagrificio della Dea Bona. Non ne prender marauiglia tu, che leggi. E' maggior l'odio di Cesare contra Catone, che non piega il ginocchio à quell' Idolo, che stà in opposto al Nume della libertà, che non è lo sdegno contra Clodio, che fatto reo di contaminata pudicitia nella di lui casa, l' obliga per leuar' il sospetto, ad accrescer' il sospetto, e per iscolpare chi è colpeuole, à condannare chi è innocente, mentre lo pone in bisogno di giurar pudico l' impudico, e di espor se medesimo alle lingue de gli huomini col ripudio della moglie.

Dura legge del Mondo, che fà depositario dell' honor d' vn' huomo l' honore di vna donna, la cui fede non è intatta, se non è intentata; il cui cuore non è casto, se non è custodito; la cui pudicitia è vna tela di ragno, che esposta ad ogni vento di libidine, non rifiuta l' oltraggio da chiunque le và incontro. Chi disse donna, disse danno; disse inferno insatiabile; disse animata voragine di quelle appetenze, vna delle quali consumata, che sia, vale pe 'l vituperio di vn casato.

Così

Così l' apprende l' opinione de gli huomini, ma non così l' apprende il giudicio de gli huomini. Presso Plutarco non si hà per contaminata la corona di Agide Re di Sparta, tutto che si habbia per contaminata la di lui moglie, praticando Alcibiade con esso lei. Ne Stilpone perde il pregio di esser buon filosofo, perduto nella figliuola il pregio di esser padre di pudica donna. Anzi maggiormente l' acquista; mentre, intrapendendo contra chi ne lo rimprouera, fà auueduto il Mondo, che restando la colpa in chi commette la colpa, ne passando in heredità le ignominie, lo splendore della virtù d' vn' huomo, non può riceuer' ombra dalla incontinenza di vn sesso, che all' hor si crede di esser continente, che è incontinente.

VIII. Non hà termine nel desiderio il cuore di colui, c' hà per anima lo spirito dell' ambitione. Tien minor voglia l' hidropico di bere, che non tiene l' ambitioso di esser grande. Dammi l' acqua dell' oggetto bramato, darotti estinta ogni arsura di sete. Dammi l'acqua della dominatione; non potrò darti, che accesa la sete della dominatione. Il fine di vna grandezza conseguita, è il principio di vn'altra da conseguirsi; e ciò, che tu concedi al desiderio, non è termine; è grado al desiderio.

Quale è la serie delle cagioni, che compongono il fato, tale è l' anesso, c'hanno fra loro le nostre cupidigie. L'-

vna naſce dall' altra, e la prodotta ſi fà producitrice, che poſcia multiplicando, arriua à porre nelle appetenze quell' infinito in atto, che poſto nella natura, ſconuolgerebbe la natura.

Conſeguiſca pur la mente dell'huomo ciò, ch' ei vuole, che ſempre conſeguirà men di quel, ch' ei vuole. Creollo la natura capace di bramar' ogni coſa; ma non creollo capace di ottener' ogni coſa. Di quà viene, che, eſſendo in lui maggiore il deſiderio di hauere, che la potenza di conſeguire, non ſi quieta mai in quello, c' hà, ma ſempre ſtà in moto à quello, che non hà. Così l' anima dell' ambitioſo viue più nel luogo, doue ella ſpira, che nel corpo, doue ella lo ſoſpira.

Ceſare è l' Ariſtotele di queſta logica. E' l' Euclide di queſta matematica. Coſtui è condotto ad vno ſtato di grandezza, che non conoſce coſa à lui ſuperiore, che 'l deſiderio di eſſer maggiore. Non vi è, chi gli contenda il Principato nella patria; chi non creda di hauer fiſato il mercurio della propria fortuna; di hauer' inchiodata con cento chiodi la di lei ruota, ſe giunge al poſſedimento dell' amor di Ceſare.

Chiunque aſpira à coſe grandi, ſi hà per obligato à regolare i moti de' ſuoi penſieri allo ſplendore di queſta luce, che vien creduta la tramontana di chi pretende di eſſer fortunato ſotto il Ciel di Roma. Tuttauolta Ceſare non iſtà con-

contento, ne può ſatiarſi quel cuore, che è vn' Oceano interminato di appetenze. Apprende per capitale lo ſcapito di Catone, e crede di non eſſer dominante nella Republica, ſe non vede Catone dominato nella Republica. E 'n qual coſa (dice) ſarebbe Gioue maggior di Ceſare, ſe Ceſare arriuaſſe ad eſſer maggiore di Catone?

Colui, che vn giorno haurà petto di fidare con arditezza non imitabile, la propria vita alla fieuolezza di picciol legno, per tragettarſi nel mare Ionio dalla Velona à Brindeſi, hor n' appare così caduto d'animo, che, preſente Catone, tien per deboliſſima quella ſorte, che è potente à ſottoporſi la fortuna del publico. Stabiliſce per tanto di volerlo, ò priuato in Roma, ò proſcritto fuor di Roma.

Turcimanno della iniquità è P. Clodio, che tanto più di voglia abbraccia l' impreſa, quanto che, nemico di M. Tullio, sà di non potere sbattere coſtui nella Curia, che prima non ſia eſiliato Catone dalla Curia. Ma 'l vitio non ardiſce di aſſalir la virtù à viſiera alzata, l' aſſale, chiuſo nelle armi dell' artificio. Teme di acecarſi al lampo, ò di incenerirſi à quel fulmine, che arde, e non tuona.

Trattolo in diſparte, dice; Stò penſando, Catone, di deſtinarti l' amminiſtratione del Regno di Cipri. Molti me n'han fatta richieſta; ma io non confi-

do così bene del lor ſeruigio, come del tuo. Vo' fidare il maneggio di quella corona alla integrità di colui, che è più degno di ſentirſela radicata ſul capo, che d'hauerla à trattar con le mani. Te ne fò mercede.

Catone non dà riſpoſta alla lingua, che parla bene; dà riſpoſta al cuore, che penſa male. Io non hò (replica l'auueduto) per gratia queſto carico; l'hò per aggrauio. Riconoſco l'inſidie, e già già ſcuopro il ſerpe. Dallo à chi più ſe ne honori, ch' io per me lo ricuſo.

Suentò la machina al bombo di queſte voci, che miniſtre veritiere del cuore, giunſero inaſpettate all' orecchio di colui, che ridottoſi d' improuiſo allo ſtato di ſua naturalezza, non potè non paleſarſi, che per vn Clodio. E'n tuo mal punto (ſoggiunſe) ſuperbo, & orgoglioſo di vantaggio parlaſti. Colà nauigherai sforzato, doue ſpontaneo non accorri. Ciò detto, raduna il popolo, e propoſtogli il decreto per la conferma, non vi hà chi l' impugni con la voce, non che chi gli contradica col voto.

IX. A Catone è commeſſo il gouerno del Regno di Cipri. Ed egli, che ſtima eſſergli douuto, non meno l' vbbidire alla Republica, che alla natura, ſi fà volontario l' inuolontario di quella legge, che non hà legge. Cede; e per conſeruarſi qualche autorità à prò de i futuri biſogni del publico, ſi contenta di per-

der'

der' ogni autorità con ſe ſteſſo. Haurà anche in Cipri, perche farſi ſentir Romano in Roma.

Ouunque ſi vada l' huomo, non ſi dilunga dalla ſua patria, ſe ouunque ſi vada, è di giouamento alla ſua patria. Non ſi credono lontani da Atene Ariſtide, e Demoſtene, tutto che eſuli da Atene, facciano la lor vita, l' vno in Perſia, l' altro in Macedonia; perche quiui amendue trauagliano à beneficio di Atene, che è la lor patria. Ogni aria è penetrabile alle ali dell'Aquila (diſſe Euripide) & ogni paeſe è patria alla virtù del forte. Hercole non ſoſtiene di eſſer nominato Argiuo, ò Tebano; vuol' eſſer Cittadino della Grecia, e Socrate del Mondo; anzi del Cielo (o Saggio) che di là sù viene il meglio dell' eſſer noſtro.

Hebbe da principio l' Iſola di Cipri i ſuoi tiranni. Venne dipoi con l'aiuto de i Romani in poter de' Tolomei, quando queſti diuennero Regi dell' Egitto. L'vltimo, che regnaſſe in eſſa, fù quel Tolomeo, che ſortì d'eſſer zio paterno di Cleopatra. Da coſtui ſtimoſſi grauemente offeſo P. Clodio, perche diuenuto preda de i corſari nel mare della Cilicia, trouò minor' humanità in lui, che era tributario, che ne i medeſimi corſari, che erano nemici della Republica. Fatto tribuno non ſi ſcordò della ingiuria, anzi portandola dal priuato al publico, e facendo reo di mal termine il

Re, mosse la Republica alla vendetta, che tanto più volentieri applicò à tirarlo giù dal trono, quanto che le fù persuaso essersi da lui medesimo con la scortesia data la spinta.

X. Tolomeo intesa la determinatione del Senato, inuidiò à Catone la gloria di vedersi sotto gli occhi vna corona prostrata, e supplicante; e preso il veleno vscì di vita, lasciando à dispositione del magnanimo le spoglie d' vn Regno, che vanta al sentir di Plinio d'essere stato la Reggia di noue Regni.

XI. Erasi fermato Catone in Rodi per dar' assetto alle cose, che faceuano di mestiere alla espugnatione dell' Isola. Quiui intesa la morte di Tolomeo turbossi, veggendosi tolta dal Fato l' occasione di mostrarsi Romano con colui, che si era mostrato barbaro con vn Romano. E vergognandosi di riceuer' in persona dalle mani della Fortuna vn Regno, che era meta al valore di vn cuore, che crede di esser' hospite indegno di vn petto forte, se non intraprende cose dure, e malageuoli, premette M. Bruto il nepote, che ne vada à pigliare il possesso; ed egli riuolte le vele verso Bisantio, s'incamina là, doue l' attendeuano d' ordine publico i dispareri, che vertenti tra coloro, che vi stauano rilegati, si eran fatti sentire in fino alle porte del Senato.

Il giungerui, l' ascoltar le costoro differenze, il comporle, e 'l rimettere nel-

le

le lor patrie coloro, che n'erano meritenoli, furono impreſe di poco tempo. Di là portoſſi in Cipri. E ſe qui fù ſcioperata la ſua virtù in far' acquiſto del Regno, non fù ſcioperata in iſtabilirui il poſſedimento, in regolarne il gouerno, e 'n ritrarne rileuanti emolumenti.

Con l'aggiunto di queſto Regno ſi ac- XII.
crebbe l'imperio latino di vn tratto di paeſe, che miſura per retta linea ducento, e per obliqua quattrocento, e ventinoue miglia; fertiliſſimo di quel, che faccia non pure al viuere, ma al bel viuere d'vn'huomo; abbondante di pietre pretioſe, e ricco di miniere. Ridotto da Catone à Prouincia Pretoria, ſalì il merito di eſſer nobil parte di quel gran tutto, il cui imperio non hauendo per termine, ne 'l mare ne i monti, ſi ſtendeua fin done il valor latino poteua, ò ſtender la ſpada, ò lanciar l'haſta. Smembrollo poſcia M. Antonio, e fenne dono alle laſciuie di vna Venere, che più incenſata da i Ceſari, che da i Tolomei vide nobilitarſi le carriere del ſuo trionfo con l'orme di coloro, c' haueuano non trionfato, ma calpeſtato il Campidoglio.

Quanti foſſero i luſſi de i Re di Cipri, facciaſene argomento dalla quantità dell'argento coniato, che Catone ritraſſe da gli arredi della Reggia poſti venali all'haſta di ſuo ordine. Plutarco, che ne fù ſtudioſo oſſeruatore lo riduce alla ſomma di ſettemila talenti, che ſarebbo-

ro al calculo de i moderni da quattro milioni, e ducento mila ſcudi. Tanto non ne riportò Pompeo, per detto del medeſimo Catone, che non ſeppe millantarſi, dalle ſpogliate Prouincie, di Ponto, dell' Armenia, della Cappadocia, della Paflagonia, della Media, della Iberia, e da tutto quel vaſtiſſimo tratto di terra, che quaſi ſenza confine ſi ſpande dentro i confini dell' Aſia la minore.

Catone raſſettate le coſe de gli eſiliati in Biſantio, e poſti gli ordini douuti al buon gouerno di Cipri, ſi poſe in viaggio per Italia, conducendo ſeco teſori da inuigorir quell' erario, che da lui ſi è ſempre ſtimato la pupilla, il ſangue, l'arteria, e l' anima del corpo dell' Imperio.

XIII. Chi dalle coſe ſcritte non hà per anche appreſo in qual grado di ſtima ſi foſſe la perſona di Catone, l' apprenda hora dalle ſponde del Tebro, che al ſuo ritorno ſi videro iſpallierate di porpore, di toghe, e di ordini ben lunghi, & affollati di Cittadini. Spopoloſſi Roma ſubito, che s' inteſe il ritorno del ſuo Caro. Ogni grado, ogni età, ogni ſeſſo vſcì ad incontrar colui, che molto per l' innanzi incontrato da i voti del popolo, veniua, come oggetto concupiſcibile alle più intime appetenze del cuor del publico. Non contano le ſtorie d'alcun trionfo, c'haueſſe coſì bel Campidoglio, come hebbe nobil teatro il ritorno di queſto huomo alla ſua Roma. Ad vn

meri-

merito, che non hà prezzo, in vece delle porte s'aprono le mura.

Le acclamationi del popolo furono autorizzate dal ſentimento del Senato, che applaudendo alla virtù dell'acclamato, ſpontaneo corſe à decretargli il grado della Pretura, e l'vſo della porpora nel teatro; ma ricusò il magnanimo la ſingolarità di quegli honori, che portati in eſempio, eran per riuſcir di pregiudicio alle buone leggi. Il roſſo della porpora gli haurebbe prima tinto il volto, che guernito il petto. E ſarebbeſi vergognato tanto della prerogatiua, quanto altri haurebber fatto della repulſa. Solo ſi tenne baſteuolmente honorato della libertà conceduta à ſua interceſſione à Nicia regio diſpenſiere, che miniſtro di fede verſo la Republica, trouauaſi d'hauer in Cipri col merito del ſeruigio preuenuto il merito della gratia.

XIV. Il ritorno di Catone trouò le coſe di Roma aſſai diuerſe da quello, che la ſua partenza le hauena laſciate. Non più erano dominanti vn Ceſare, & vn Clodio, ma in vece loro, maneggiauano il colmo de gli affari publici, Cornelio Lentulo, e Filippo Marcellino, padre di Martia. Era vguale in coſtoro il merito de i coſtumi, e del ſapere, & amendue, l'vno per la virtù, l'altro per la parentela, oſſeruauano in guiſa la perſona, e i pareri di Catone, che per riſoluere nelle coſe dubbie, non era lor d'huopo lo ſcendere ſotterra, per riportarne da

vn Conſo, ò da vn Trofonio i riſponſi, e gli oracoli..

Fioriua la Republica ſotto il concorde gouerno di queſti due intendenti Conſoli. Naſceuano non ſeminate le palme al Campidoglio; ne altronde meglio, che dal proprio continente, Roma poteua trar gli vliui, e gli allori alle ſue chiome. Fortunatiſſimo Regno, in cui ſi videro regnar' i filoſofi, e filoſofare i regnanti!

Ah quanto è poco da fidarſi di vn vento che ſecondi l'onde delle proſperità. Sono glorie d'vn punto le calme; di lungo tempo, i maroſi.

XV. Non andò guari, che Craſſo, e Pompeo col ſeguito de i Pretori, de i Proconſoli, e di ducento Senatori, furon'in Lucca à congreſſo con Ceſare. Hebbe coſtui à quell' hora per depoſitati à ſicurezza del ſoſpirato Regno lo ſcettro, e la corona, che vide depoſitarſi alle porte della ſua caſa l'autorità della Republica, conſiſtente in ſopra cento laureati faſci. L'occaſione aprì gli ſcrigni all' ambitione, e l'oro gallico eſpugnò la rocca di quegli animi, alla cui ſodezza haureſti creduta di vetro ogni machina più formidabile. Non vi fù chi di là non partiſſe, che, ò carico d'oro, ò colmo di quelle ſperanze, che di minor' entità dell' oro, ſono più potenti dell' oro in quei cuori, c'hanno più di ſpirito, che di carne. Il conchiuſo fù, che Craſſo, e Pompeo chiedeſſero la ſeconda volta il

Con-

Consolato ; che, ottenutolo, prorogassero per vn' altro quinquennio à Cesare il gouerno delle Francie, e dell' Illirico, e che à se stessi decretassero Prouincie immense, eserciti, e tesori.

Mortalissima fù quest' assemblea alla libertà. Io qui direi, che all' esterminio di essa cospirassero e Marte, e Saturno, se non fosse empietà il creder, che 'l Cielo habbia astri tanto crudi, che possano imperuersare à danno di quella Roma, che originata tra le Deità, non in altro studiò mai tanto, che 'n proportionare il merito de' suoi costumi alla diuinità de' suoi natali. Diciam pure, e non andremo errati, che fù colpa de gli huomini, e non delle stelle, la caduta di quel colosso d' imperio, nella cui fabbrica faticando di comun volere la virtù, e la fortuna, erano per intagliare nel quadro della di lui base, à simbolo dell'eternità nell'vnico, la Fenice di se medesima reparatrice.

A passi di gigante fecer ritorno à Roma Crasso, e Pompeo. Il giungerui, il porre in piè la pratica, e 'l metter banco per i voti al Consolato, furon moti non mensurabili col moto. Non vi era chi valesse à far loro resistenza nella mossa, non che concorrenza nel grado. La violenza chiudeua la strada à i buoni; il timore della repulsa à i cattiui.

Era altrettanto vacante la Curia di pretensione, quanto piena di doglienze, rammaricandosi il meglio del Senato,

che

che'n caſo tale non ſi ritrouaſſe pur'vno, à cui daſſe cuore di contraſtare à coſtoro, almeno con la competenza, il maneggio di quei faſci, le cui ſcuri nelle lor mani eran per iſrugginirſi alla cote della ceruice innocentiſſima della libertà. Ancora ſi viue con incertezza, per qual cagione non vi ſi applicaſſe l'animo dall' inuitto. Ma forſe, ò lo diſobligaua la legge, ò lo conſigliaua la prudenza à non chieder così di recente di comandare in Roma, dopo hauer così di recente comandato in Cipri, che ſi foſſe venuto in ſoſpetto di ſouerchia ambitione, come ch'egli haueſſe penſiero, anzi di continuare, che di ſucceder ne gl'imperj.

Vinto alla fine L. Domitio dalle preghiere della maggior parte de i buoni, ſi conduſſe à dichiararſi candidato. Haueua coſtui per moglie Portia ſorella di Catone. E di quà ſi và credendo, che queſti, applicata la machina della perſuaſione, eſpugnaſſe l' animo del cognato, facendolo capace, eſſer queſto vn campo aperto, in cui la palma della vittoria non foſſe il Conſolato, ma la conſeruatione del Conſolato, che ſoprapreſo da vn ſouerchio caldo di potere, ſarebbe ſuenuto, ogni volta, che alle di lui forze ſi foſſero congiunte quelle d'vn Craſſo, e d'vn Pompeo.

Serenoſſi il Cielo della Curia all'apparir, che vi fece Domitio in habito di pretendente. E molti, depoſto il timore,

ſe

ſe gli giurarono tenuti della vita, non che del voto. Ma che? Fù vn lampo precorridore al fulmine quel raggio, che ſolleuò l'animo de i migliori à ſperar bene. Oſcuroſſi sù lo ſpuntare dall'orizonte quell'aurora, che pareua eſſer foriera del più chiaro giorno, che giammai riſplendeſſe alla Città regnante.

Ecco Domitio aſſalito dall'armi di Pompeo, mentre ſcende nel Foro. Ecco in pericolo di tramontar quel Sole, ch'è la tramontana alle ſperanze del Senato. Cadono morti al di lui piede i ſerui; l'abbandonan gli amici, chi fuggente, chi fugato, e chi ferito. Solo ſtà fermo Catone; e tutto che in vn braccio grauemente offeſo, procura almen di ritenerlo con la voce; ma non fà frutto, che creſcendo via più la miſchia, è coſtretto e l'vno, e l'altro à ritirarſi.

Vna ſaggia ritirata, che ſi faccia à tempo porta lode. Vna oſtinata reſiſtenza, che ſi faccia fuor di tempo, reca vituperio. Nell'vn dei caſi, la neceſſità ti aſſolue preſſo del volgo; nell'altro la temerità ti condanna preſſo de gli huomini. Il corſo della fortuna è 'l corſo di vn gran torrente. Chi gli và à ſeconda, ſi ſalua; chi à ritroſo ſi annega. la virtù non obliga l'huomo ad vna fortezza oltrapaſſante il poſſibile d'vn'huomo, ne ad eſporſi berſaglio del braccio di vn Gioue fulminante; altrimente la virtù non ſarebbe vn Deucalione, che faccia d'vn ſaſſo vn'huomo, ſarebbe vna Gorgone,

gone, che farebbe d'vn' huomo vna rupe, od vno ſcoglio. Quando così porti il biſogno, e che 'l morire ſia ricompenſa del merito, e 'l merito cagione del morire, ella ci obliga al morire. Ma ſe ſi può fuggir la morte ſenza vergogna, ſi contenta, che ſi riſparmi la vita, ò per iſciorre il debito, c' habbiamo con la natura; ò per crear vn' credito con la patria, che ci faccia viuere, anche morta, che ſia la patria. Così praticò Catone. Si ſottraſſe da quel pericolo, che poteua priuar Roma di vn Catone, per non ſottrarſi da quel ſeruigio, che poteua riceuer Roma da vna virtù, che abbattuta era l' Eſpero alla notte della Republica.

XVI. Rimaſta la Curia ſenza concorrenti, prima di eſſer nominati, ſono ſalutati Conſoli Pompeo, e Craſſo. Ciò veduto da Catone, riſolue il magnanimo di contraſtare il contraſtabile della fortuna, che crede d'hauerſi giocata la diuinità, ſe non impiomba nelle mani di coſtoro lo ſcettro, e fà richieſta della Pretura. Vuole difendere dalla Rocca del Magiſtrato quella libertà, al cui eſterminio vede ſpiegarſi da i nuoui Conſoli le inſegne del Magiſtrato. Si tiene di non eſſer membro della Republica, ſe non è capo contra coloro, ciaſcheduno de i quali, non contentandoſi di eſſer membro, hà giurato di voler' eſſer' il capo della Republica.

XVII. Ogni partito, à cui tu ti appigli, Catone, è minor di quello, à cui ſoſcriue

vn

vn peruerſo accozzamento di ſeconde cagioni. E fatale che la rouina della patria venga, ò da coſtoro, ò per coſtoro. Quei, che Cittadini di priuata fortuna potero pur dianzi comperare à ſe medeſimi il Conſolato, ponno hora col braccio dell' autorità, promouere al carico qualunque, benche indigniſſimo Cittadino. Eccone l' effetto. Vatinio è fatto Pretore.

Dite voi, che ſolcaſte l' Indico mare, che tracciaſte le più rimote parti della Libia, ſe tra quelle montagne di onde, e tra quelle onde di arena, vi ſi fè mai incontro moſtro più ſtrano di quello, che ſotto gli occhi ci rappreſenta qui la Romana Curia? Vatinio Pretore.

Vn' huomo di demerito, arriuato à poſſedere il premio di hauer meritato; di corrotti coſtumi, ad eſſer correttore di coſtumi; degno di cenſura, ad eſercitare la cenſura; indegno di viuere tra gli huomini, à viuere comandante à gli huomini; reo di mille colpe, à maneggiar le ſcuri vendicatrici delle colpe. Vn' huomo, che appreſe dal vitio à non vergognarſi di eſſer vitioſo, poſto ſopra di vn' huomo, la cui virtù non può giuſtamente bilanciarſi, che al contrapreſo dell' infinito. Vn Vatinio preferito ad vn Catone.

Popolo ſciocco. Accecata plebe. Tu non negaſti la Pretura à Catone; negaſti Catone alla Pretura. Doueui à prezzo della vita comperar Catone al carico, e com-

e comperasti à prezzo dell' oro il carico à Vatinio. Ma non volle per auuentura esser venale la virtù. Volontaria risplende, doue non mercatata si riponga. Eccone argomento. Quanto più confuso rimane teco nella Curia colui, c' hà ottenuto il grado, tanto più glorioso se ne parte corteggiato da i migliori colui, c'hà riceuuto la repulsa.

E' vno scoglio l'animo di Catone à gl' insulti della fortuna. E' vn diamante il suo cuore à i colpi di quelle acerbe repulse, che per sentimento di Platone, han forza di condur prima alla tomba, che alla bara, vn' huomo di Republica.

XVIII Le determinationi, che si fanno à voti segreti, quanto più sono libere, tanto più facilmente danno nello sconueneuole, perche vengono dalla volontà, che non rattenuta dal freno di essere scoperta per rea, corre, come potenza cieca, à quelle risolutioni, che publicate, ella medesima bene spesso si vergogna di hauerle promosse.

Saggio Temistocle, che diffida della sua sorte, s' ella hà dependenza dal voto segreto della propria madre; ma più di lui Pericle, che prima di proporre cosa alcuna al suffragio, fà voto à gli Dei, che siano di buon consiglio al cuore di quel publico, che pieno di confusione, all' hor crede di risoluer bene, che risolue à roueścio di quello, ch' egli medesimo, non che altri, crede, & aspetta. E pure le repulse erano così mal sentite,

come

come ſe foſſer conſultate nell' Areopago di Atene, e non più toſto precipitate da vn' Hidra di mille capi ſenza capo.

Valerio Publicola, che fù 'l braccio di G. Bruto alla eſpulſione de i Re, chiede in premio della virtù quel Conſolato, alle cui ſcuri egli medeſimo haueua aperto il Campidoglio. Ha merito da pretenderlo, non hà ſorte da conſeguirlo. Il dolore della repulſa toltolo dal ſeruigio dalla Republica, il dà ſoſpetto di correre adherente al partito Regio. Martio Coriolano entra nella medeſima pretenſione chiamatoui da mille cicatrici, che bocche aperte nel ſuo corpo, atteſtando vn lungo impiego di militia incolpabile in prò del publico, l' acclamano prima Conſolo, che Candidato. Tutta volta, venutoſi al ſuffragio hà la repulſa. l' offeſa gli cinge la ſpada al fianco, e la fortuna il porta à vederſi ſotto gli occhi ſupplicante di pietà fino alle lagrime quella patria, che poco prima egli medeſimo haueua ſupplicata del grado fin' à i ſoſpiri. E Martio Sabino, che ſi vede poſpoſto ad Hoſtilio nella ſucceſſione à Numa Pompilio al Regno, ſi ammazza.

Cagione del diſordine, io mi crederei, eſſer l' amore di noi ſteſſi, che è cieco, e ci fà ciechi. Queſto è vn criſtallo, che fabbricato ad arte, ci rappreſenta à noi ſteſſi maggiori di noi ſteſſi. Egli è 'l fonte, doue pericolò Narciſo, che luſinga il noſtro genio à morire idolatra

latra di vna imagine, che ſtà dipinta ſopra l' acqua della noſtra imaginatione.

Coloro, che pericolarono per cagione della repulſa, appreſero per maggior male il male della repulſa, che 'l danno della patria, perche appreſero per maggior bene il bene del proprio merito, che 'l concetto, che di loro ſi haueſſe il publico. E queſto publico, ingannati dalla voce, credettero eſſer l' oracolo, e nol conſentimento di vna moltitudine, così mal' atta à giudicare dell' altrui valore, come inettiſſima ad accreſcerlo di fama, ò di conditione.

Catone nella repulſa della Pretura, non perde la memoria di eſſer Catone. Raunato il popolo d'ordine di vn Tribuno, ratto ſaglie i roſtri, e di là freme, e minaccia à Craſſo, & à Pompeo; & additando à chi l' aſcolta, la ſpada fiammeggiante, che 'n mano di coſtoro ſtà ad hor' ad hor cadente ſopra la ceruice della libertà, è vna fiaccola à gli animi de i più neghittoſi, à preuenire, ò col rimedio i futuri mali, ò con la vendetta i preſenti pregiudicj.

XIX. Odeſi dall' altra banda C. Tribonio, che giuſta lo ſtabilito con Ceſare, pronuntia, che ſieno decretate à Craſſo le Prouincie dell' Egitto, e della Siria. A Pompeo quelle dell' Africa, e delle Spagne, con arbitrio all' vno, & all' altro di condur con eſſo loro il miglior neruo delle forze di mare, e di terra.

Non

Non vi è, chi non conoſca portarſi dalla propoſta legge quei Cittadini ad vno ſtato di grandezza, oltre al quale non rimane, che l' appetenza della corona; ma non ſi truoua chi ſe le opponga, atterriti, chi dalla forza, chi dalla diffidenza di poter' eſſer di profitto alla diſperata ſalute della Republica. Solo ſi muoue quel cuore, che non mai è palpitante, che quando vede palpitante il cuore della libertà. Et impetrato di poter di nuouo fauellare, prima che ſi venga à i ſuffragi, ſpiega, qual ſorte di ſcena ſi apra al teatro di Roma da quella legge, che ingrauidata da vn caldo intereſſe di ambitione, non può partorire, che vn moſtro ſpauenteuole di tirannide. Auuiſa, che ſtà imminente il ritorno nella Città della Sillana rabbia. Addita la vendita all' haſta trionuirale del ſangue Senatorio, e pone ſotto gli occhi della nobiltà la compra à viliſſimo prezzo delle teſte Conſolari. Ma che? tutto è vano, tutto rieſce ſenza frutto. la lingua ammoniſce del male, ma non muoue al bene. Predice il pianto, e produce il riſo. Ne da vna concione di due hore traſſe il facondo, che di eſſer'egli tratto dal tribunale, e ſtraſcinato fuori del Foro. Non rimane per queſto di operar da virtù la virtù, che recandoſi ad onta lo ſtare, doue fù poſta con violenza, intraprende à portarſi colà, da doue fù ſuelta con la forza. Catone rientrato nella calca, và tentando di riſalire il tribunale;

le ; ma di nuouo è ributtato; e di nuouo torna all' aringo il non mai vinto, ne vincibile ; e risoluto di essere, ò ministro sagrificante, ò vittima cadente à piè dell' Idolo della libertà, esclama concitando il popolo à vendicarsi de i tiranni della patria. Fù vn fulmine la voce, che non pure annerì; ma fè inutili quegli acciai, che stauano per tor di vita vno, il cui spirito indegno di esser contaminato dal ferro, non è per vscire, che estratto dall' inuitto ardire della sua mano. la morte, ch'è nata à castigar le colpe, non è atta à separare l' innocenza, ch' è l'anima in quel corpo.

Attonito rimane il Tribuno, e comanda, che Catone sia condotto in carcere; ma veggendolo girui accompagnato dal popolo, e temendo di tumulto alle migliaia d'huomini, c' hanno giurato nella di lui fortuna, ordina, che sia rilasciato. E qui diedero fine al primo atto della tragedia le acclamationi del popolo, lo strepito de i soldati, e la confusione de i medesimi Pompeani.

XX. Il seguente giorno chiusa à Catone, & à i migliori la strada, che và diritta dalla Curia al foro, morta, e mal trattata buona parte de i più coraggiosi, fù non solo confermata la legge, ma anche decretato à Cesare per vn'altro quinquennio, col comando de gli eserciti, il gouerno delle Prouincie Galliche, & Illiriche.

Vollero alcuni mossi dalla qualità del disordine, gittar'à terra le statue di Pompeo,

peo, ma vietollo il Grande, moſtrando loro eſſer' altrettanto à quell' hora irragioneuole il zelo del bene, quanto importuno il rimedio del male.

Chi applica vn medicamento cattiuo al male, in vece di alleggerirlo, l' aggraua, e lo fà maggiore con l' arte, che nol ritrouò fatto dalla natura. Ogni medicina è cattiua, ſe non è à tempo, ne è à tempo, ſe giunge ſanatiua, e non preſeruatiua. Chi è amante della libertà, non corra intempeſtiuo à i rimedj della libertà, ſe non vuol correr tempeſtiuo à i mezi della ſeruitù. La più raccorciata ſtrada di eſterminare il viuer libero in vna patria, è 'l voler fuor di tempo conſeruare il viuer libero in vna patria.

Coloro, c' haueſſero abbattute le ſtatue di Pompeo, le haurebbero erette alla tirannide. Haurebbero ſomminiſtrato alimento al fuoco, e 'l fuoco à Veſuuio, che dilatato dipoi dal vento della offeſa ſtimata publica, haurebbe arſo quel poco di libertà, che pareua pur' anche, altrettanto verdeggiante nelle ſperanze del tempo, quanto arido, e ſecco ne gli aiuti de gli huomini. E quale più giuſtificato titolo poteua deſiderarſi da Pompeo di intraprendere contra la patria, che veggendola rea, ò almen preteſa rea di fellonia, ſtraſcinate à terra le ſtatue di colui, che armato, e regnante haueua in arbitrio le redini della Republica?

Troppo inchinata allo ſcettro è la mente dell' huomo. Ella vi hà quella

appe-

appetenza, c' hà la prima entità alla forma, l' imperfetto al perfetto. Ogni occasione serue di pretesto, & ogni pretesto, di legge, à quel cuore, che stà applicato al Regno,

Pisistrato ne prende motiuo fin dallo spargimento del proprio sangue. Ferito da se stesso, grida di esser ferito da i nemici; & impetrato per sua guardia, contra'l voler di Solone, buon corpo di armati, si fà padrone di Atene. E quel sangue, che per decreto di natura ei doueua alla libertà della patria, lo spende alla tirannide.

Caminò costui nel tratto, ma non caminò nel fine, con l' Homerico Vlisse. Questi trasse dalle proprie carni il sangue col flagello. Quegli col ferro. Ma l'vno per ingannar' i nemici, l' altro i Cittadini.

Catone, prohibito quello, che poteua nuocer' al publico, applicò à quello, che poteua giouare al priuato. E voltatosi à Pompeo, disse; Tu vai, Pompeo, rotando in sù vna pietra, e non preuedi verso doue, e contra chi ella possa mortalmente scagliarsi. Ti fò sapere, che non cadono, che da alto i fulmini; ne colgon l' huomo, che d'improuiso. Con le tue mani tu hai fatto di vn Cesare supplicante, vn Gioue supplicato; e gli hai posto, non in bocca il tuono per atterrirci, ma nelle mani il fulmine per atterrarci. Tu vai esponendo venale la libertà, ed egli stà facendo il prezzo alla seruitù,

uitù, e 'l popolo corre ad eſſer ſeruo per eſſer ſaluo, che le catene fan capitale à chi ſtà in pericolo della vita. Non vedi, che hormai la Curia è fatta vna carcere, e la Città di Roma vna Prouincia di huomini inferiati? I più vili traggono il ferro ſenza ſentimento, e i più coraggioſi il piangono ſenza frutto. La maggior libertà, che ſi vegga nel Latio, è in coloro, che tengono gli altri alla catena, ſe queſti non iſtanno più de gli altri alla catena, mentre viuono attaccati all' obligo, e di vbbidire à chi comanda, e di ſeruire à chi loro è dato in cuſtodia. Sotto la potenza di vn Mario, e di vn Silla potero gli huomini, quando non viuere, almen morir liberi. Sotto la potenza di vn Ceſare non poſſono, ne viuer, ne morir, che ſerui. E tù ne ſei, ſacrilego, la cagione.

Voi Deità, che fondaſte l' Imperio, appello à vindicarci dell'oltraggiato ſcettro. là doue bagna il mare di Egitto te ne pagheranno quei Numi eterni. E'n vano procurerai di ricoueratti doue à man piena ſeminaſti i benefici, che coſpireranno alla vendetta, e l' onde, e i lidi, e la ſpada d'vn Re fanciullo, che apprenderà prima, che di regnare, di tradirti.

Così parla l' vno tutto maeſtà. l' altro non riſponde caduto di ſuperciglio. Chi fù preſente cercò in Pompeo vn Marte conuertito in vn Mongibello, e trouò vn' Hercole furente ſcolpito in marmo. la natura della materia il dichiarò muto,

freddo, & immobile, e l' arte dello ſcarpello il fè veder parlante, feruido, & in moto.

Anche queſto di ſciagura accompagna la fortuna d' vn potente, che non hauendo cuore da credere i precipitij, vien condannato à non hauer' orecchio da aſcoltarne i pronoſtici.

Tra tanto Craſſo più voglioſo d' eſſer regnante fra gli eſerciti, che nel foro, depoſta la toga, veſte la corazza, & arma per condurſi glorioſo alla ſua carica nella Siria, riſoluto di portarſi di là formidabile al Regno de i Parthi, tutto che nell' eſteſo della legge non iſtaſſe eſteſo il decreto di quella impreſa. Ambiua coſtui di render con impeto di vantaggioſo ardire men plauſibili gli Aſiani trionfi di Lucullo, e di Pompeo; e miſurando con la vaſtità del capriccio la forza delle ſue armi, aſſegnaua per meta alle ſue vittorie, non pure la Siria, e i Parthi, ma la Battria, l' India, e quel più di eſtremo, che termina l' interminabile dell' Oceano.

O come follemente l' huomo vaneggia! Coſtui, che ſi fà qui camerata di Marte, e drudo della Fortuna, di quà à poco tu vedrai ſtabilir, doloroſo, nelle campagne de i Parthi, piramidi d' infamia alle glorie latine, e fabbricarſi con le proprie mani la più tragica ſcena, che giammai apriſſero in Atene vn' Euripide, od vn Sofocle. Ne valeranno le ſue millanterie, che ad iſmaltare col proprio

ſangue

ſangue quegli acciai, ch' egli ſtima men' atti à ſoſtenere il grido del ſuo nome, non che à cimentarſi col filo della ſua ſpada. Apprenda chiunque legge, che al vento della vanagloria ſuccedono à diluuio beneſpeſſo le pioggie più di ſangue, che di lagrime.

Pompeo fù d' altro ſentimento. Non andò; mandò legati nelle Prouincie, e col trattenerſi in Italia poſe in litigio, s' egli foſſe, ò più tenero amante della moglie, ò più teneramente amato dalla moglie. Queſto è certo, che coloro, che biaſimarono l' amicitia tra Ceſare, e Pompeo, non potero non commendare la beniuoglienza tra Giulia, e Pompeo. Plutarco hà per ſingolare la continenza dell' vno, che terminaſſe i ſuoi affetti ne gli affetti della moglie, e per oſſeruabile l' amor dell'altra, che viueſſe più nel marito, & al marito, che 'n ſe ſteſſa, & à ſe ſteſſa. Ne può eſſer d'argomento la qualità della ſua morte. Il morire inteſa la morte del marito, fece illuſtri molte matrone; ma'l morire ſoſpettata la morte del marito, fà vnica la figliuola di Ceſare.

Oh fortunata ſorte di quei congiunti, à cui vn caſto amore, o di due cuori n'ha fatto vno, ò di vno n'ha fatto due! à cui è dato dal Cielo, che lo ſpirito di ciaſcheduno habbia albergo in due petti, eſecrata l' anguſtia di vn ſolo, e chiamata in giudicio la natura, perche nel ſegnar le confini ad vna anima diuiſiata,

non habbia preuedute quelle leggi, che vengonle impoſte dallo ſcettro di vn continente Himeneo! Oh nozze celebrate in terra tra due anime celeſti! Oh notte emula del giorno, in cui le facelle prima ſantificate nel tempio di Giunone, che acceſe nel Gineceo di Venere, ardono di fiamma, che non fà fumo! Chi ſortiſce vn ſimile Himeneo, piatiſca di felicità con Gioue, chi altrimente, non eſca di caſa per trouar l' inferno.

Non fù otioſo, tutto che ſenza negotio, l' otio di Pompeo. Ereſſe da' fondamenti vn Teatro, che capace della metà di Roma fè auueduta l' Aritmetica, che non ben ſi contano col numero di ſette le marauiglie del Mondo. E per dar velo di pietà all' empio de gli ſpettacoli, vi aggiunſe vna Cappelluccia in honor di Venere. Non oſſeruò il Magno, che ſotto titolo di vn tempio alla Dea, ſi apriua vn macello al coſtume, e che'n vece di vn Teatro alla ſcena, ſi daua vn Campidoglio alle laſciuie. Non è però, che tu ſtimi di pregiudicio all' eſſer morale il coſtui penſiero. Conoſciutoſi reo di prodigar ne i luſſi à ſolletico del vitio, per non hauer' à vergognarſi d' eſſer vitioſo, ſtudioſſi di limoſinar dalla pietà preteſti al vitio.

Hebbe grido la Mole, che tirata innanzi à fiumi d'oro, condotte in opera le Prouincie intere, ergeuaſi nuouo diadema à quella Roma, à cui il Regno d' Italia haueua dato tanti Regni, quanti n'-

haueua data al Mondo la ragione delle genti. E ſi come la ſplendidezza della machina, alla cui immenſità cedeua l'immenſo, alla cui altezza non eran pari, che, ò l'ala di colombo, ò l'occhio d'aquila, obligò il popolo à cambiar à Pompeo il titolo di Magno in quello di Magnanimo, così gli ſpettacoli ſenza eſempio, e le caccie non più vedute de gli Elefanti, e de i leoni hebbero à far, che 'l Senato ſi ſoſcrineſſe non più Romano, ma Pompeano.

Parue, che la Republica reſpiraſſe. Gran moſtro! l'Africa non hà moſtri. Ceſare è nelle Gallie. Craſſo nella Siria, e Pompeo nel cuore d'Italia tra gli Eliſi, che fortunatiſſimi gli ſi aprono nel ſeno di colei, che ſcemando con le bellezze la gloria di Giunone, concorre à felicitarlo nell'infortunio di hauer'vn Gioue per riuale.

In queſta calma di coſe Catone fù creato Pretore. Era la pretura dignità di giuriſdittione, à cui ſpettaua il giudicio delle cauſe, e 'l componimento delle controuerſie ciuili. Il carico nella ſurgente Republica fù de i Conſoli. Ma perche queſti bene ſpeſſo diſtratti dalle guerre, erano portati dalla Curia à gli eſerciti, affinche 'l publico non rimaneſſe ſenza ſeruigio, fù ſurrogato in vece loro vn Patritio, e queſti fù detto Pretore. XXI.

Strette gran pezza l'impiego nella nobiltà; ma poſcia tutto che ſe ne richia- XXII.

massero i Padri, fù fatto comune col Consolato anche alla plebe. Il primo de i nobili fù Furio Camillo; il primo de' plebei fù Q. Fabio Filone.

Il numero de i Pretori non fù costante. Da principio fù d'vn solo, dipoi nella prima guerra Punica sotto la Dittatura di Attilio Collatino fù di due. In tratto di tempo, trauagliata da più parti la Republica, conuenne mandar, così i Pretori, come i Consoli nelle Prouincie, non tanto per esercitarui giurisdittione, quanto per trattarui l'arme. E quindi le Prouincie sortirono il nome, altre di Pretorie, & altre di Consolari, giusta il gouerno, che era loro assegnato, ò di Pretore, ò di Consolo.

Alla calata, che fecero in Italia i Galli Transalpini, per la legge Bebia il numero de i Pretori montò ad esser quadrato, che stette stabile fino alla prima guerra Macedonica, in cui multiplicò fino à sei, condottosi l'Imperio all' accrescimento delle Prouincie di Sardegna, di Sicilia, e delle Spagne. Silla l' accrebbe fino à diece pe'l mantenimento delle tante leggi, ch' egli inuentò à mantenimento della tirannide. Cesare, Augusto, e gli altri Principi, che succedettero, l' impinguarono à loro compiacimento. Di quà hebbero origine i Pretori dell' annona, dell' erario, del fisco, delle vltime volontà, de i pupilli, e di altre ben cento publiche bisogne.

XXIII Crebbe di grido il grado nelle mani di Ca-

Catone; & à quell' hora, ch'ei ne preſe il poſſeſſo, ſi praticò per vero l'antico concetto, riceuer' alle volte più honore il magiſtrato dalla perſona, che la perſona dal magiſtrato. Mancauano alla Pretura di Catone gli arredi, e la pompa del Conſolato; ma non mancauano il decoro, e'l venerabile del Conſolato, non eſſendo men riſpettata in lui la preteſta di quello; che 'n altri ſi foſſero riſpettabili la porpora, e le ſcuri.

La Giuſtitia fù quel Dio, à cui nel tempio della Curia tante volte egli porgeua odorati incenſi di giuſtiſſimi decreti, quante eragli d' huopo venir' à giudicio nelle cauſe de i Cittadini. Non fù mai, che'n quello impiego ſe gli preſentaſſero auanti le Gratie, per chiedergli gratie. Sarebbonſi altrettanto vergognate le Dee à laſciarſi veder' ignude alla ſeuerità dell' occhio di quel giudice, quanto ſupplicheuoli alle ringhiere di quel tribunale, preſſo di cui, ſi come il nume loro era profano, così le lor voci non poteuano riuſcire, che querule, & inofficioſe.

Aſcriuonſi all' oracolo del noſtro Grande due nobiliſſimi dettati di prudenza ciuile. Non douerſi ne pregare il giudice per le cauſe giuſte, ne importunarlo per le ingiuſte. Et eſſer' i retti giudicj gli homeri d' Atlante, ſopra di cui poſa, per non eſſer mai cadente, la mole d'vn'Imperio ben regolato.

Vi fù tal' vno, che volle dire, eſſere ſtato in Catone il maneggio del grado.

minore della dignità del grado, come che alle volte ei ſedeſſe al tribunale, non veſtito di tonaca, ma di toga. E che'n iſpetialità così ſcompoſto veniſſe al giudicio della grauiſſima cauſa contra M. Scauro.

Queſta è vna taccia, che non è ſenza taccia, e che più vale à muouer le labbra d' vn' Heraclito al riſo, che l' intelletto d' vn' huomo à richiamarſene: Catone l'hà per tale, ne vi bada: Solo ſà auueduto il ſuo Ariſtarco, ch' egli è mal prático nell'antichità de gli habiti Romani, additandogli le ſtatue di Romolo, e di Camillo, che ſtauano nel Campidoglio à glorioſa memoria di quegli Heroi, non intonacate, ma togate.

Era venale la Curia, e nel creare i Magiſtrati, rimaneuano à paragone dell' oro, di viliſſimo capitale, la virtù, e'l merito de i Candidati. Si imbiancauano al bianco dell' argento i voti, e sù le panche de i tribunali ſi teneua banco al traffico delle reſidenze de i tribunali. I gradi, e le dignità, che vendibili ſtauano gemendo ſotto l' haſta, erano trombe, che dichiaranano eſſer più micidiale l'haſta nel vendere, che nel ferire. Catone col braccio della Pretura applicò al rimedio di quel male, che ſerpente era per ritrouare più d' vno, che comperaſſe le mura del Campidoglio, non che più d' vno, che vendeſſe le inſegne del Conſolato.

Stette gran pezza la Republica ſenza con-

contaminarſi di ſouerchio nell' ambitione; e faliron ſi vn gran tempo pe' gradi del merito, i gradi de gli honori. Sernina la Curia di ſcena, in cui con arte ſuperior' all' arte ſi rappreſentauano al teatro de i Padri la bontà, il valore, e le coſe fatte, così in guerra, come in pace, da i Candidati. Chi à vantaggio della ſua ſorte additaua colui, ſotto il cui imperio haueſſe cinta la ſpada; chi, colui, ſotto il cui occhio haueſſe maneggiata la toga; e chi e l'vno, e l'altro, ſe nell'vno, e nell'altro felicemente ſortendo, haueſſe hauuto, che vantar di glorioſo, e come prode ſoldato, e come prouido Republicante. Oſtentauano, e non occultauano, emuli di Filippo Macedone, le deformità del corpo, gli Horatij, i Sertorij, e i Mutij, come che recaſſero con eſſo loro indelebile il marco d'hauer ſoſtenuto sù 'l ponte l'arme Toſcane, foggiogata la Spagna, e leuato l'aſſedio alla patria. Il piè, che andaua zoppicante, la faccia, che ſi vedeua ſcema d'vn' occhio, e la deſtra conuertita in vn carbone dalla conoſcenza d'hauer morto vn miniſtro del Re in vece del Re, erano trofei, che innalzando il merito alla fortezza de i forti, deprimeuano le ſperanza à coloro, che nella pretenſione non contauano maggior merito, che nell' eſſer concorrenti à i meritenoli. Le cicatrici eran bocche, che ſenza lingua tanto più efficacemente perſuadeuano, quanto c'haueuano men biſogno di eſſer' aperte.

Le memorie de gli antenati seruiuano di trombe alla fama, che spargendo nella Curia semi di palme, e d'allori, promoueuano gli animi de i descendenti à speranze di ritrarne il centesimo frutto nella raccolta.

Recauasi à ventura de i pronepoti, il poter contar' auoli, che studiosi di far hereditarie nel lor sangue le dignità, hauesser portate sù gli homeri del proprio valore, non che sù l'haste de i soldati, le aquile latine ad vn termine, di là del quale, ò non fosse, che desiderarsi dal cuor di vn' huomo, ò doue riporsi il piè da quelle medesime volanti, che si mostrauano più Reine, per esser Romane, che per esser' Aquile.

Tale era il Regno della Republica, all' hor che correua il fortunato secolo della virtù. Succedette poscia quello dell' oro, che più micidiale del ferro, contaminate d'auaritia le prime vene, fè crudelissimo scempio in tutto il corpo dell'Imperio. La tirannide de i Decemuiri, miniera non infeconda di disordini, trasse seco con tante altre sciagure la vendita, non dirò de i Magistrati, ma de i Cittadini, che restauano venduti all' hasta, mentre all' hasta si vendeuano quegli honori, al cui valsente cedeuan nell'esser pretiosi i pretiosi contanti della lor vita.

Estinta la potenza di quei dieci dalla potenza della plebe sotto il comando di Horatio, e di Valerio, che furono i fulmini

mini del Giouc Capitolino alle ceneri di quello ſcettro di tirannide, i Tribuni, che ſuccedettero con l'autorità de i Conſoli, ſortirono primieri di armar la Curia di buone leggi contra il moſtro dell'ambito, che di recente parena ergeſſe le corna ne i Comitij.

Hebber coſtoro per ſucceſſore, come nella dignità, così nel buon ſentimento C. Petilio, che obligò à ſeuerità di pena la colpa di coloro, che ne i publici gradi ſi haueſſero appianata la ſtrada col denaro. Fù puntualmente oſſeruata la legge. E ci recano per eſempio vn Q. Coponio punito di ambito, non d'altro fatto reo, che di hauer mandato in dono vna guaſtada di vino ad vn tale, dal cui voto potena eſſer dependente la di lui promotione al magiſtrato.

Il rigore dell'oſſeruata legge, che douena ſcemare, accrebbe maggiormente l'infettione nel petto de i Cittadini. Così il cuor dell'huomo, ch'è della natura del fuoco, fà maggior forza nell'appetibile, doue incontra maggior contraſto nel diuieto.

Alla qualità del diſordine, ſi oppoſe la legge Munerale di Cencio, che negò à i Candidati l'vſo della toga, fatto capace, che ſotto di eſſa ſi recauan coperti quegli argenti, che non veduti eran cagione di ceçità alle menti, così di coloro, che li dauano, come di coloro, che li riceuauano. Si mitigò, non ſi tolſe col rimedio il male, tutto che vi ſi ag-

giungeſſero, e l' autorità del Conſolo Paolo Emilio, e la sferza della duplicata pena à i traſgreſſori. Ne fortirono miglior fine le tante leggi contra l' ambito, che 'n corſo di tempo furon dettate dalla prudenza di Calfurnio, e di Fabio, e di Licinio, huomini, che dalla vigilanza ne i diſordini traſſero grido d' eſſer gli Arghi della Republica. Crebbe ſempre via più ſerpendo il fuoco dell'ambitione; ne valſero le leggi, che per irritar le corruttele, ne le corruttele, che per multiplicar le leggi.

A perſuadimento di Catone ſi ſtabilì con decreto del Senato, che in auuenire chiunque foſſe promoſſo à grado, prima di pigliarne il poſſeſſo, ſi haueſſe (anche non accuſato) per reo di ambito, fin che legitimataſi con la ſeuerità del giudicio la cauſa, ne appariſſe così chiaro il merito del promoſſo, che non ſi haueſſe à quiſtionare, ſe la promotione foſſe ſtata meritata, ò mercatata.

L' ottimo ripiego, che doueua muouer ſentimento di gratitudine, eccitò vn Mongibello di ſdegno contra il promotore. Col rimedio ſempre ſi prouoca l'odio, non ſempre ſi prouede al male. Rammaricauanſi i Candidati di non poter più come prima, alzar con la lega dell' oro in maniera il prezzo al baſſo metallo del proprio merito, che aſcendeſſe al valore di paſſar'alle mani de i votanti, per metallo di coppella nel traffico de gli honori della patria. Accorda-

uaſi

uasi nelle doglienze con esso loro la plebe, rimprouerando quella fortuna, che vna volta, quasi innamorata delle sue sodisfattioni, l'haueua condotta alla felicità di maneggiar l'arbitrio dell' Imperio, non che di esser la Corregnante del Senato; ed hora con l' interdirle la vendita del suffragio, la riponeua in vno stato d'inferior conditione à coloro, che viuon morti al Mondo, mentre viuon viui alle catene.

Non si ritrasse dall' intrapreso il forte, XXIV
tutto che gli stridi della turba giungessero colà per implorar' aiuto, doue ella riposse il suo Remo, e 'l suo Romolo. Anzi, quanto più auuampaua l' incendio, tanto più rigoroso s' incaminaua à promouere l' osseruanza della legge. Rapportaua in credito delle sue glorie, tutto ciò, che alle sue glorie si detraheua dalla costoro maledicenza, come quegli, che addottrinato nel Portico, haueua per costante non isfuggirsi, da chi opera bene nella Republica, l' odio de gli huomini, da chi male, l' ira de gli Dei.

Ma in nulla più si estese l' impeto della sdegnata turba, che 'n far cader Catone oppresso dalla calca, mentre nel foro è per salire al tribunale. Tolga il litigio chi fù presente, e ci ridica, s'egli cadendo vincesse, ò se vincendo cadesse.

E come, ò doue trascorri vaneggiante mia penna? Non cadette Catone, che non tramontano le stelle polari, (cessa di trar di quà il tuo vanto, ò popolo sci-

muni-

munito) cadette la mole di Catone, e solo si vide à terra quella parte, ch' era di terra. Ne men questa nel cadere scapitò, che emula del Sole, mentre cadette parue più grande. L' animo di quella anima eccelsa, che vedrai scherzar' intrepida tra le fanne della morte, è maggiore di quanti impulsi possan venirle dalla tua mano. E chi haurà mai cuore da creder caduto colui, che vedrasi star in piè, caduta, che sia con esso teco la Republica?

Ma se pur'ostinatamente tù lo vuoi caduto, credilo dopo la caduta, ò sollevato, come vapore dal raggio della virtù, ad esser fiammeggiante stella, ò risurto come vn' Anteo, ma non obligato à mendicar gli aiuti dalla terra, ne à ricader soffocato tra le braccia d'vn' Alcide. Faccia argomento al concetto, il vederlo di nuouo salito, senza saperfi come, al tribunale, e l'vdirlo fulminante à difesa della proposta legge, per non scender di là, che glorioso di hauer con l' armi della facondia quietato il foro, e trionfato dello sdegno d'vn popolo calcitrante, senza legge, senza fè, e senza freno.

Il fine del quarto Libro.

L'VTI-

L'VTICENSE
ARISTOCRATICO,
Ouero
IL CATONE
DELL'ABBATE SGVALDI.
Libro Quinto.

SOMMARIO.

I. Vittorie di Ceſare in Francia ſolennizzate in Roma. II. Mal ſentite da Pompeo. III. Origine delle guerre ciuili. IV. Catone pronuntia douerſi dar Ceſare nelle mani de i barbari. V. Chiede il Conſolato. VI. Hà la repulſa. VII. Diſcorſi del popolo ſopra di eſſa. VIII. Lettere di Ceſare in Senato contra Catone. IX. Concione di Catone contra Ceſare. X. Si decreta ſucceſſore à Ceſare nelle Gallie. XI. Pompeo traſcura di armar Roma. XII. Ceſare armato paſſa il Rubicone. XIII. Roma in trauaglio. XIV. Pompeo

col

col Senato fugge. XV. Biasimato, e di che. XVI. Cesare in Roma. XVII. Pompeo in Brindesi; di là in Macedonia. XVIII. Catone di Sicilia và ad vnirsi seco. XIX. Armata di Pompeo descritta. XX. M. Bruto se gli aderisce, come fà T. Labieno. XXI. Pietà di Catone. XXII. Suo viaggio in Asia. XXIII. Cesare rotto sotto Durazzo. XXIV. Consiglio de i Pompeani. XXV. Pompeo và ritroso al combattere. XXVI. Perche non desse gran carico à Catone.

I. TRattauansi in questo mentre da Cesare l'armi nelle Prouincie, con grido di seconda fama, e'l merito delle sue vittorie, come l'andaua esentando da gli oltraggi della fortuna, così l'habilitaua alla independenza de gli arbitrj del Senato. Tante volte ei vinse, e domò, quante volte se gli fecero incontro armate, e rubelle le Gallie, e le Germanie.

Ma'l concetto del di lui valore hebbesi all'hor per condotto, doue non giunge il possibile d'vn'huomo, che s'intese hauer egli soggettato alle vele latine vn mare, che tiranno della terra, era creduto più habile à portar ingoiate nel ventre le Prouincie, che sul dorso galleggianti i legni; & esser per di là entrato prima trionfante, che vincitore in quel-

la

la Britannia, che posta fuor del Mondo, haueuasi, anzi per entità confinante col nulla, che per Ciclade potente ad accrescer d' vna corona il Campidoglio.

II. Dalla felicità di queste arme mosso il Senato, decretò per quindeci giorni solenni sagrificj, e publiche gratie à gli Dei custodi della patria. Il tratto, che non sentiua, che di pio, fù 'l ferro della empietà, che aperto il cuore di Pompeo, vi introdusse à fede d' oracolo, la credenza delle cose tante volte, tutto che 'n vano, predettegli da Catone. Cominciò ad insospettirsi il Magno, che, rimanendo à paragone delle Galliche palme men verdeggianti gli allori de gli Asiani trofei, egli fosse per riuscir' inferiore à colui, che ne pure era per sopportar'eguale.

III. Ed ecco gli elementi di vna guerra così dolorosa, che trasse il cuor de gli huomini à compassionarla, non che le penne ad iscriuerla, fin da gli vltimi termini dell'Iberia, e della Betica.

Stauano già disposti all' arme gli animi di Cesare, e di Pompeo, per la pretendenza, che ciascuno hauea d'esser' il Regnante. Ambiuano, e l' vno, e l' altro i primi posti della Republica, emuli di quel Gioue, che ama le più alte cime de i monti, come che al più alto de gli Dei si conuenga il più alto sito della terra. Ma andauano temporeggiando à scoprirsi, intimoriti dalla fortuna, e da gli andamenti di Crasso. Era costui il

terzo

terzo de i Triumuiri ; ne ritronauasi men ardente de gli altri nel dominio, tutto che si mostrasse men pronto de gli altri in procacciarlo. Ora assistendo egli armato spettatore alla tragedia del costor duello, chi vietaua, che adherendo alla parte vinta, che si haurebbe recato à vittoria lo stringersi seco, non ritogliesse al vincitore la palma, e 'l trionfo?

Al timore, che s' haueua di Crasso, aggiungeuansi non importuni gli vffici di Giulia, che fortunatissima tra 'l Padre, e 'l marito, procurava di tener congiunti col caldo delle lagrime gli animi di coloro, che 'l desiderio di regnare haueua disgiunti.

Rimossi dalla morte dell'vno, e dell'altra gli ostacoli, suaporò quell' incendio, che si credeua estinto, ed era appena, ò parea, sopito. O qual mostro d'ambitione producesti, Roma, in huomini non huomini! Quell' imperio, che già diuiso in tre parti, potè saziare l'animo de gli Dei, hor diuiso in due, non può saziare quello de gli huomini.

Il festeggio, e gli applausi, che 'l Senato diede alle imprese di Cesare, ne meno piacquero à Catone, trahendo di quà, ò che non fossero preueduti, ò preueduti, non basteuolmente ponderati, tutto che mortalissimi, i pregiudicj, che di là veniuano alla libertà.

IV. Lodaua le vittorie, ma biasimando il vincitore, pronuntiò con seuerità non ineguale al bisogno, douersi dar Cesare nelle

nelle mani de i barbari, affin di placare con vittima nocente le tante anime de i loro, che ſotto la fede d'vn Romano, e'l ſagramento della tregua, erano ſtate à centinaia di migliaia dal di lui ferro barbaramente trucidati.

Glorioſo Campidoglio! Ancora s'intralcierebbero gli allori alle tue ſcuri, e ſi tingerebbero in Tiro le porpore à i tuoi Conſoli, ſe fortunano orecchio i dettati di quel cuore, che non meditò mai, che 'l giuſto, e 'l douuto alla ſua patria. Ma le fortune grandi hanno queſto d' infortunio, che fanno ſordi gli huomini al conſiglio de i più intendenti. Era meglio, che Ceſare moriſſe per man de i barbari, che moriſſe la libertà per man di Ceſare.

Non cade d'animo il forte, tutto che V.
vegga cader le ſperanze al ſuo partito, & andar lentamente Pompeo contra il poter di colui, alle ſtatue del quale ſi danno fumanti gl' incenſi sù gli altari del Tebro, mentre ei và componendo sù le ſponde del Rheno gli arieti alle porte dell' erario, e le catapulte alle mura della patria; ma riſoluto di tentare ciò, che poſſa la virtù à difeſa della libertà, ſtabiliſce di far richieſta del Conſolato, ſperando col braccio reale, ò di diſarmar Ceſare, che ſtà quartierato contra la Republica, ò di armar la Republica, che ſtà neghittoſa contra Ceſare.

Niun merito, niun valore ſi aſſicura VI.
di cimentarſi con quel merito, che non

per

per altro, io mi astengo di crederlo infinito, che per non obligar la fede à cosa, che sia contra 'l prescritto dalla natura. Prima di farsi, haurestì hauuto per fatto Consolo Catone; ma prima di esser fatto, l' haurestì veduto disfatto dalla ingratitudine di Sulpicio, che se gli presentò competitore più fortunato, che meriteuole. Non poteua intraprendere contra l'estremo della virtù, che l' estremo de i vitij?

Fù costui huomo di men che ordinario talento, ma non tantosto i vapori del suo basso merito furono tirati in alto da i raggi della potenza del nostro Grande, che di repente condensati dal freddo della dimenticanza del beneficio, si conuertirono in grandine di auuersi suffragi, che cadendo nella Curia, cospirarono alle tenebre di vn Sole, che è per incontrare l'aurora in occidente.

E' celebre la vigilanza di Vatinio, che nel suo Consolato non prese mai sonno, perche 'l suo Consolato, non si estese oltra il termine d' vn giorno. E' singolare la fortuna di Sulpicio, che lo condusse al Consolato, non all' hor che fù creato Consolo; ma all'hor che fù creduto concorrente di Catone al Consolato.

Tolgasi l' interesse del publico bene, e 'l concetto di bassezza, che si viene à formare della maestà del grado, Catone si dichiara seruito, non offeso, obligato, non irritato dalla competenza di Sulpicio.

Erano

Erano mortaliſſime le repulſe à i Candidati, e con eſſo loro veſtiuano la gramaglia i parenti, e gli amici, ne per certo tempo vſciuano di caſa, non che ſi faceuan vedere nella Curia, ò nel foro. A Catone, che è dominante al timor della morte, non fan di meſtiere gli arneſi della morte. Và veſtito, come prima, e 'l medeſimo giorno della repulſa, l' haureſti veduto trattenerſi nella Curia col giuoco della palla.

VII. Dall' accidente nella perſona di Catone, il popolo di Roma fù tirato, dopo la maraniglia, al diſcorſo. E terminaronſi da maggior nouità le nouità delle allegrezze Ceſariane, ſuccedendo le doglienze ſopra di vn portento, che nella Curia rimaneua ſcemo di fede, anche preſſo coloro, che non s' infingeuano di hauerlo cagionato.

Chi taccіaua Sulpicio d'ingratitudine, come che, non pur'haueſſe adorato quel Sole in aſcendente, dal cui raggio egli traheua i ſecondi natali nella Republica, ma ſi foſſe, non altrimenti, che i cani di Ateone, auuentato contra colui, dalla beneficenza del quale era ſtato col panaggio de gli honori, non pur nudrito, ma impinguato. Chi vantaggiandoſi nel concetto, il faceua tanto più reo di Catilina, quanto che queſti era ſtato ſol coſpirante, ed egli ſottrahendo gli aiuti opportuni, veniua ad eſſer cooperante col medeſimo Ceſare alle ruine del publico.

Altri

Altri roueſciando gran parte del diſordine ſopra Catone, procuranano di accagionarlo, che non ſolo haueſſe in biſogno così graue traſcurato di preuenire i voti, e le volontà de gli eleggenti col ſolito oſſequio, e con le ordinarie preenſationi nella Curia, ma anche ſi foſſe oppoſto con la ſeuerità del ſupercilio à coloro, che gli andauan conciliando amici, e ſuffragi.

Ma Catone maggior di vn' huomo, in nulla più ſi eſteſe, che 'n dire, non eſſer marauiglia, ſe alcuno non concedeua ad altri ciò, che da lui foſſe riputato il ſommo de i beni della ſua patria.

O animo, o huomo! E doue, e da chi apprendeſti tu, o Magnanimo, il tratto, ch' è di moderatione, e non hà moderatione? Non già in Roma, ne' tuoi Romani, che di queſti i più moderati furono in caſo tale i men moderati; e perduto nel dolore della repulſa il nome di eſſer padri d' eſempio alla virtù, perdettero il titolo di eſſer figliuoli della Republica al bene della Republica. Ah che colui non hebbe di meſtiere di addottrinarſi per riuſcir'vno ſcoglio al vento delle paſſioni, c'hebbe dalla naſcita l'eſſer' vn' Olimpo al turbine de gli affetti. La natura prima di farlo huomo, lo fece Stoico, e l' arte diegli Zenone per compagno, e non per capo.

Roma haueua biſogno del Conſolato di coſtui; ma haueua più biſogno dell' eſempio di coſtui. Diogene col chieder

merce-

mercede alle ſtatue di Atene, c' inſegnò la teorica per ſopportare le repulſe, e Catone col ſopportarle ce ne dà la pratica.

Vada mendicando da gli arbitrj della plebe i voti, e gli honori, chi mendico di merito, non d' altronde può vantaggiarſi, che da gli arbitrj della plebe. Corra in oſſequio del popolo à mercar gradi, e ſuffragi, chi non hà per retaggio la virtù, e ſcenda fino à ſeruirlo, chi non è della ſchiatta de i Catoni.

Sò, che M. Tullio fù d' altro parere, e che dettò diuerſa dottrina; ma per auuentura egli s' inteſe di dar documento à coloro, ch'andauano al pari con gli huomini, non à colui, che per atteſtato de gli antichi, era altrettanto ſuperiore à gli huomini, quanto queſti inferiori à gli Dei. Non ſoſtenne L. Craſſo di farſi veder ſupplicante al popolo, preſente Q. Scevola, atterrito dalla maeſtà di colui, che per eſſergli parente, non reſtaua di eſſergli riuerendo. Non ſoſtenne Catone di fare il medeſimo, non da altro trattenuto, che dal ſentimento, ò di non voler' eſſer Catone, ò di non voler'operare, che da Catone.

Erano notiſſimi à gli eſerciti i trattati, che ſi faceuano in Roma, correndone i rapporti con la medeſima felicità dall'Italia nella Gallia, che dal foro al Campidoglio. Penetrati per tanto colà i tentatiui di Catone per diſarmar Ceſare, ſe ne riſero le legioni; ma egli ritenendo

freſco

ch' egli al di dentro ſentiſſe de gli andamenti, e delle pratiche di Ceſare.

Perderebbero di pregio le Filippiche di Demoſtene à paragone di queſta di Catone, ſe Roma, emulando l'antica Atene, ſi foſſe ſtudiata di tramandarci alla diſteſa tutto quello, che contra Ceſare orò Catone.

Non ſi fermò il Magnanimo ſopra le tante calunnie, che contra di lui ſtauano ſcritte in quei fogli, riputandole aliene dal ſuo impiego, perche erano aliene dal publico intereſſe; ma portatoſi dopo breue preludio alla concione, commendò di ſingolarità gl' ingegni di Silla, e di M. Tullio. Dell' vno, che oſſeruando i tratti di Ceſare, ancor giouanetto, foſſe arriuato alla conoſcenza, che 'l di lui ventre era vna miniera d' humori cattiui, & vn ſeminario di Marij; dell' altro, che nel genio di Ceſare dallo ſtudio di mercarſi à contanti, & à lautezze di cene l' aura popolare, prima di ogn'vno haueſſe, non in oſcuro, predetto, ch'egli ſi incaminaua ad eſſer'vn'Alcibiade, che vnico tra gli huomini, fù amato da Timone, ſe non perche da coſtui furono oſſeruati nella di lui fronte caratteri, che 'l publicauano vn'altro Fetonte all'Vniuerſo. IX.

Steſoſi poſcia al filo della narratione, e poſta ſul tapeto del diſcorſo la tauola della di lui vita, moſtrò con certezza geometrica, eſſer tutte le operationi di queſt'huomo tante linee, che ſpiccan-

doſi vgualmente dalla circonferenza di vna felice temerità, che mai ſempre accompagnollo, andauan diritto ad inueſtire il centro, che era il non mai diuiſibil punto del viuer libero. Ne mancò di ſuggerir qui, che, ſi come G. Bruto fù il primo Conſolo, dopo hauer cacciati i Re, così Ceſare ſi haueua per luſingato di douer' eſſere il primo Re, cacciati ch'egli haueſſe i Conſoli.

Al mentouarſi i Re, non potè contenerſi Catone, che non vſciſſe fuor della ordita tela del diſcorſo, trauiata la mente da oggetto potentiſſimo à leuarlo di vita. E però datoſi ad vna dicitura naturale, & orando ſenza arte, ma con più frutto, che con l' arte; Dunque (diſſe) permetteremo, Padri coſcritti, che Ceſare volga quelle armi contra de i Conſoli, che Ceſare riceuette per man de i Conſoli? Che coſtui creſca con alimento delle noſtre forze fino ad vn termine, di là dal quale non potendo più, ne le leggi, ne i Magiſtrati, ne la Republica, gli ſucceda felicemente di eſſere anzi Principe, che Cittadino di queſta patria? Che occupati i Regni, occupi la Metropoli de i Regni; vinto il Mondo, vinca la vincitrice del Mondo? Che'n mancanza di nemici, habbia per nemici gli amici, e 'n vece di trionfar delle Prouincie, trionfi de i Cittadini, del Senato, e di Roma? Permetteremo (dico) che vn tiranno, non nato, ma creato dalla noſtra traſcuraggine, ſi vſurpi quello

ſcettro

ſcettro, che datoci dal Cielo ſenza dependenza, ci fù poſcia confermato con l' autentico del valore, e del ſangue di quegli auoli, c'hor poſti ſopra l' humanità, godono di hauer faticato per noi; di eſſer morti per noi? Ah non ſia vero, che, viuente Catone, le corone da noi ſoggiogate, odano tanto d'indegnità di quel nome, che non mai giunſe fra loro, che glorioſo, e formidabile. Vò, che i poſteri dicano, che la Republica ha potuto ſeruire alla tirannide, non vò, che dicano, che Catone habbia potuto ſeruire à Ceſare. Io qui depoſta la toga, cingo la ſpada, ed offeriſco me medeſimo (qualunque mi ſia) in holocauſto, ſopra l' altar di Marte, al ſagroſanto Nume della libertà. Voi Deità, che fondaſte; voi anime illuſtri, che ſtabiliſte l' Imperio, vdite ciò, che da Catone ſi prometta, e fulminate contra il di lui capo, ſe auuerrà mai, ch' egli habbia più lingua, che mani. O che alla forza della mia deſtra reſterà morto, non che diſarmato l' empio, ò che 'l mio ſangue armerà altri più aſſortato di me à diſarmarlo, ad iſcannarlo. Ne, cadendo, ſaranno turbate le glorie della mia morte, che dal cordoglio di morir prima, che di veder' incenſato quel ferro, che miniſtro fortunatiſſimo della vendetta, ſortirà dal Cielo di atterrar la belua; di ſuenarla; di trucidarla.

I concetti di queſto huomo andarono à penetrar' il cuore delle più pregiate

porpore del Senato, che poscia di là tramandati dalla credenza del vero all' vfficio della lingua, formarono, non vn'Ecco di parole tronche, ma vn suono di ben distinta voce; Non hauer Roma, miglior Cittadino; ne la libertà maggior propugnacolo, di Catone. Per contrario rimasero disanimati i Cesariani al lampo della maestà, & al tuono della voce di colui, che più tosto hauresti creduto vn Giouе in Flegra, che vn Catone nella Curia. Et essecrando il punto di hauer presentate le lettere, si giurarono, anzi colpeuoli d' hauer fracassata, che commendabili di hauer sostenuta la fortuna di chi, per meglio assicurarla, trouauasi d'hauerla nelle lor mani depositata.

X. Il conchiuso dal Senato fù, che si mandasse il successore à Cesare, non vdite le proposte di coloro, che nel medesimo tempo voleuano anche disarmato Pompeo.

Fù portato con velocità di vento il decreto all' orecchie di Cesare, che turbato sì, ma non perduto, stabilisce, per non esser disarmato fra gli eserciti, di armarsi di maggior patrocinio nella Curia. E tolta quantità d' oro da gli erarj Gallici, premette chi obblighi alla di lui tutela l' autorità di Curione Tribuno, e di Paolo Consolo, amendue huomini di prodigioso potere (trattone anche quello del Magistrato) nella Republica.

Fù ageuol cosa il far preda del cuor dell'-

dell' vno col liberarlo dalle moleſtie di ben mille importuni creditori. L' altro non venne, corſe à caldeggiare la fortuna di Ceſare, luſingato da vn donatiuo di ottantamila ſcudi, ſopra vn milione; quantità di contanti, che conuertita in luſſo nobilitò il foro, aggiuntoui in honor di Fuluia vn tempio, c'hebbe à far diſcredenti coloro, che tra le ſette marauiglie haueuan numerato l' Efeſino. Fortunata Fuluia! Tu foſti quella Fenice, che dalle laſciuie di vna Taide, sbalzaſti alle prerogatiue di vna Dea, mentre con animo ſuperiore alla natura, intraprendeſti nouella fondatrice dell'Imperio, à diſcoprire i maneggi, e l'empietà di Catilina.

Crebbero à diſmiſura i ſoſpetti di Pompeo, ſpalleggiate ch' ei vide dall' autorità di quei due le parti Ceſariane. E diſperato di poterle ſuperar di quà, tentò di ſcemarle di là da i monti. Trouauaſi di già il Magno, fin sù l' incaminamento delle guerre di Francia, hauer ſeruito à Ceſare di due legioni. Gliele chieſe, ne egli ſe ne richiamò, tutto che ben ſi auuedeſſe dell' artificio; anzi diè ordine, che gli foſſero rimandate; donati à ciaſchedun ſoldato per iſcontro di buon ſeruigio, ducento cinquanta denari. Si diſſeminò da Appio, che fù'l condottiere di queſta ſoldateſca in Roma, eſſer Ceſare in odio al rimanente de gli eſerciti, come che non vi fuſſe pur ſoldato di priuata fortuna, à cui ſtaſſe in o-

ſcuro, ch'egli non ambiua; ma occupaua il Regno. E per contrario deſiderarſi la perſona di Pompeo, & eſſere il di lui nome l'vnico concupiſcibile del cuore dell'armata; e che appena egli haurebbe poſto il pie fuor d'Italia, ch'ella ſarebbe corſa à riuerirlo col ginocchio, non che à ſeruirlo con la ſpada.

XI. Queſta voce fù vna voce di Sirena, che non incontrata la prudenza d'Vliſſe in Pompeo, incontrò più toſto d'incantargli la mente, che di cantargli all'orecchio. Fù vn vento Auſtrale, che gonfiando à ſquarcio le vele delle coſtui pretenſioni, conduſſe il legno della ſua ſorte, doue con eſſo lei reſtò affogata dentro 'l mare del ſangue ciuile, la gloria di quella patria, che non poteua pericolare, che tra le voragini della ſua potenza, & al turbo Aquilonare dell'ambitione de'ſuoi Cittadini. Dunque traſcurato da Pompeo il preſidio della Republica, che agonizzante raccomandaua al caldo delle di lui forze quell'eſtremo, che le rimaneua di vita, tutto ſi diè à ſupplicar la Curia per ottener'il ſucceſſore alle armi di quel Ceſare, che creduto più diſarmato dalla maleuoglienza delle legioni, che dalla autorità del Senato, pareua men potente à contraſtargli lo ſcettro, non che à venire alle tante violenze, che di lui ſi andauano bucinando, contra la patria.

XII. Mentre la Republica ſtà qui sù i trattati di elegger chi ſucceda à Ceſare, Ceſare

ſare ſtabiliſce di ſucceder nell' imperio alla Republica. E riponendo nella celerità le ſperanze della ſua fortuna, laſciato à diſinuoglio il groſſo delle genti di là dall' Alpi, cala di quà, conducendo ſeco da trecento caualli, e cinquemila fanti legionarj; e paſſato il Rubicone (termine ſagroſanto all' armi, che faceuan ritorno dalle Prouincie) occupa Arimini, Città, che ſtà à fronte d' Italia sù i confini della Gallia Ciſalpina. La fama, che vine di menzogne, anzi che all' hor perde di eſſer fama, che acquiſta di eſſer veritiera, e che à guiſa de i gran fiumi tanto più creſce, quanto più camina, rapportò in Roma eſſer Ceſare sù le porte della città, e condur ſacrilego alle ceneri dei Tempi, non che all' eccidio del Campidoglio, con le truppe Latine, ciò che di barbaro può trarſi dalla barbarie dell' Oceano, del Rodano, e del Rheno.

XIII. Minor confuſione credette alcuno eſſerſi trouata tra le prime entità innanzi, che ſi ordinaſſero le parti del Mondo, di quello, che ſi trouò trà le genti, dopo che 'n Roma ſi hebbero gli auuiſi del ſucceduto. Violati i termini dell' Imperio, ſi credettero confuſe le Prouincie, indiſtinti gli ordini ciuili, e corrotte le leggi della Republica. I Magiſtrati reſtarono ſenza autorità, e le autorità ſenza Magiſtrati. Doue ſoleuan' eſſer le frequenze, ſi videro le ſolitudini, e doue le ſolitudini, le frequenze del popo-

lo. I ſotterranei, e i luoghi più latebroſi ſtimaronſi i più habitabili, e i più habitabili, i meno habitabili. Le Città vicine sferzate dal timore, correndo à Roma, diuennero Roma, e Roma sbigottita dal caſo, fuggendo Roma, diuenne contenuto delle Città vicine. Indarno haureſti cercato Roma, doue indarno Roma andaua cercando i ſuoi Cittadini.

Queſto ſconuolgimento di coſe, e queſto fluſſo, e riflusſo di Città fuggienti, e di popoli vaganti ſono tra quei portenti di horridezza, che non ponno apprenderſi per veri, tutto che veri, da quella potenza, c'hà per oggetto il vero. Nel vederli rimaſero gli huomini ſenza ſenſo; nell' vdirli rimangono ſenza intendimento. Tu chiunque tu ſia, che ne deſideri qualche barlume, con più fortuna l' andrai tracciando dalla miniera della propria imaginatiua, che dalla penna, benche valoroſa, di chi vi ponga la mano per iſcriuerlo.

Proſtrata la Republica ſtette in piede Catone, ſeruendo di baſe alle ſue piante la preſcienza dell' accidente, tante volte da lui, benche in vano, predetto all' orecchie della Curia, e del Senato. Lo ſperar ſollieuo alla publica affliittione altroue, che nel ſeno del conſiglio di queſto huomo, era confidenza da cuore, che potrebbe gouernar più Mondi ſenza cuore. Nella oſcurità del nembo l' haureſti creduto vn luminoſo fanale, veggendo, che, naufragata la naue dell'Imperio

perio nel pelago della disperatione, andauano al di lui lume notando sù le tauole del naufragio, quel Senato, e quel popolo, che tante volte apprendesti essere stato porto alle pericolanti vele delle corone d'oriente, quante venne lor' in acconcio d'approdarui.

Piacque, che si applicasse alla guerra, e che si commettessero independenti gli arbitrj dell'armi à Pompeo, ributtati coloro, che fascinati allo sperioso titolo di pace, configliauano, che si mandassero legati à Cesare, senza antiuedere, che 'l partito daua l' vltimo crollo alla Republica, e laureaua Cesare, prima che fosse Cesare. Il parere di Catone fù riuerito, come voce di vn Dio, non che eseguito, come ordine d' vn' huomo. Ma Pompeo hebbe à trar più cagione di gloria dalla confidenza, che dal carico. Trouauasi Roma con buon nerbo di gente, e maggior di quello, c' haueua Cesare; ma non maggior di quello, che riportaua la fama. Or regolandosi il Magno alle trombe di questa, non fù magno, che di nome.

Chi per tempo non teme ciò, che dee temersi è condannato à temer fuor di tempo ciò, che non dee temersi. Non furono mai sospette à Pompeo le forze di Cesare, all' hor che maggiori di quello, che conuiensi ad vn'huomo ciuile, il faceuan sospetto à tutta Roma. Hor che minori del bisogno, arguiscono insufficienza per attaccar' vna Città ben presi-

diata, n' hà tal ſoſpetto, che ſenza dichiararſi, lo vedi prima vinto, che aſſalito, prima fugato, che rotto. Quella ſorte, che non mai ſcompagnoſſi da lui, mentre intrapreſe contra la patria, hor che n'abbraccia la tutela, l'abbandona. Parue, che gli eterni mouenti non voleſſero fortunato chi non intraprendeua contra Roma. Cadè d'animo nel publico intereſſe, chi nel priuato hebbe cuore per cento cuori.

Si trattò di mandar per le due legioni, che vbbidiuano in Iſpagna à i due legati Afranio, e Petreo; e d'ordine ſuo ſi ſcriueuano ſoldati in Roma; ma con lentezza, che ineguale al biſogno faceua cercar Pompeo in Pompeo. Non potè contenerſi M. Tullio, ciò oſſeruato, che, preſente la Curia, non eſclamaſſe; Ci hai Pompeo ingannati. E Fauonio, che nella libertà della lingua ſi profeſsò il terzo Catone; Hor' è tempo (diſſe) o Pompeo, che tu batti il piede in terra, e che oſſeruando il pur teſtè promeſſo, ne faccia germogliar le legioni, e pullulare gli eſerciti. Nulla riſponde Pompeo, incantato, cred'io, dalle malie del proſperoſo aſcendente di Ceſare; e rimprocciato di ſue millanterie, laſcia cader quel ciglio, c'hebbe forza di por ſotterra, non che à terra, i Tigrani, e i Mitridati.

Compliua, o Pompeo, al vantaggio della tua ſorte, morire all' hor che aggrauato di febre in Napoli traheſti, non

pur

pur da gli occhi le lagrime, ma dal cuore i voti di tutta Italia per la tua ſalute. Moriui Magno; moriui Principe del popolo Romano; Idolo de gli armati; pompa, e decoro dell' Imperio. E per contrario la minore ſciagura, à che ti poſſa condurre la ſopraiuenza, è l' eſſer ſoggetto al ſibilo della Curia; e la maggior felicità è 'l non eſſer ſoggetto al dente della inuidia, ch' è quanto di bene può inuidiarſi nel ſommo dei mali. Ma non finiſcon qui, comincian qui le tue diſauenture. Ne per altro deui credere, che la fortuna ti habbia conſeruato in vita, che per aprirſi vna ſcena, in cui poſſa rappreſentarci, ch'ella non meno, che i Re di Perſia, sà coronar quelle teſte, che ſi ha deſtinate per vittime. E che dall' eſtremo delle felicità all' eſtremo delle miſerie, non vi cade maggior grado, che d' vn ſalto.

Caminauano tratanto ſempre via più le coſe al torbido, e ſi accreſceuano nella Città i timori, e i tumulti, riceuendo alimento, e gli vni, e gli altri dalla tardanza nel riſoluere, e dalla diuerſità de gli ordini, che dependenti dalla diuerſità di ciò, che rapportaua la fama, ragionauano, che nell' eſeguirli foſſe men' operante il giudicio, che la ſorte. A chi faceua lontane le forze di Ceſare, non mancaua chi di repente ſuccedeſſe in rappreſentarle vicine; & à queſti, chi le addittaſſe, come preſenti. Ne maggior ſicurezza ſi poteua hauer del nemo-

che del luogo dell' armata; inuigorendolo altri, altri infieuolendolo col racconto. Solo nelle tante incertezze si haueua di certo lo ſpauento del popolo, e la confuſione tra coloro, che comandauano, e coloro, c' haueuano da vbbidire.

Tale era lo ſtato di Roma. Quella Roma già portento di potenza, miracolo della terra, terror del Mondo, vedeſi hora ſenza forze, ſenza ordine, abbattuta prima, che combattuta. Quel Senato, e quel popolo Romano, che altre volte tirato alla diffeſa di vna parte della Città dalle trombe d'Annibale, hebbe ſentimento così grande delle proprie forze, che non ſi aſtenne nel medeſimo tempo, d'inuiar dall' altra, in Iſpagna, eſerciti, e legioni; hor minacciato dall' ardire d'vn ſuo miniſtro, che ancor non ſi è fatto veder sù le ſponde del Tebro, di maniera reſta auuilito, che ſi tien di vincer, ſe perde, di difender Roma, ſe fugge da Roma. Trouoſſi in quell' hora chi fè compra, à rigoroſo prezzo, di quei poderi, che calpeſtati dalle carriere nemiche, non ſi attenenano, per ragion di guerra, che alla barbarie del vincitore; e di preſente non vi hà chi pur habbia petto di rimanere alla cuſtodia delle proprie ſoſtanze, non che cuore di vantaggiarle con l'acquiſto delle altrui.

Giace proſtrato al lampo della ſpada d'vn' huomo, quel coloſſo d' imperio, che

che non pauentò al folgore de gli acciai delle Prouincie. Stà neghittosa quella Amazone latina, che maneggiò con più coraggio la bipenne, vinta, che vincitrice. Ne hà cuore, ò spirito quell' Anteo Romano, che non figliuolo, ma padrone della terra, hebbe cuore, e spirito, abbattuto dall' Africano Alcide, di risurgere minacciante il veleno al nemico, e le ceneri alla Reggia della di lui patria.

E chi potrà mai tracciar la cagione di cose, tutto che vere, così discordanti fin dal simile al vero? Ah che la luce dell'huomo è luce d'augel notturno à i raggi di quel Sole, che mouendo di là sù, produce quà giù effetti, che tanto più vanriueriti, quanto men ponno esser' intesi. Ma forse era douuto, che quell' Imperio, c'hebbe principio da Romolo, primo de i Re, hauesse fine da Cesare, primo de i Cesari. Ouero, e diciam meglio, con più di ageuolezza sotto il gouerno d'vn solo, che d' vna moltitudine si andauan disponendo in Roma le fondamenta di vn nuouo Regno; à cui doueua seruire di solio la santità, di corona la Religione, e di scettro l'onnipotenza.

In tanta confusione d'animi, e di cose, veggendo Pompeo superata la fortuna della Republica dalla fortuna di Cesare, hebbe per consiglio di prudenza il ritirarsi fuor di Roma à più opportuni acconci nel combattere quella potenza, à

cui

cui per espugnarla rimaneua in quel punto senza forza la forza.

XIV. Dunque dichiarato rubello, e tra'l numero de i Cesariani, chiunque fosse restato in Roma, partì seguito da i Consoli, dal Senato, e con Catone da vn drappello de i più generosi, che innamorati del viuer libero, riportauano à stabilimento della lor sorte il cader prima, che vedesser caduta la libertà.

Men d'vn' huomo rimane l' huomo in considerar qui, come non sol Pompeo soggetto così accreditato, c'haueua vinti, e gouernati i Regni, ma l' istesso Senato, ch'era idea di auuedutezza, partisse da Roma, lasciando in poter del nemico, per assicuramento della sua grandezza, l' erario così pieno, e così ricco, che numerana i contanti, non à centinaia di migliaia, ma di milioni. Credeuan forse i Consoli, per hauerne portate con esso lor le chiaui, d'hauerlo esentato dalla violenza della scure, ò d' hauer tolta all' oro la naturalezza di esser la calamita, non pur del ferro, ma del cuor dell'huomo? Ouero si andauan lusingando, che colui douesse per timor delle leggi astenersi dal metter le mani nell' oro del publico, che non si era astenuto dal mettersi le leggi sotto i piedi? Grande mentecattaggine! sperar, che vno vbbidisca alla legge, c'hà sol per sagrosanta quella legge, che 'l fà esente dalla legge.

XV. Chi può basteuolmente marauigliarsi, veggendo, che Pompeo, mentre si

và

và disponendo al combattere, trascura di condur seco quell' oro, che ridotto in suo potere lo assicura d' essere vincitore, e ceduto à Cesare, lo assicura di esser perdente? Euui forse qualch'vno, che possa riceuer per cosa adeguata all' intelletto, che solo à Pompeo stasse in oscuro esser' il denaro l' animante della guerra; lo spirito de gli eserciti, e 'l panaggio della soldatesca? Io per me, come non posso apprender Pompeo per minor di Pompeo, ne 'l Senato per minor del Senato, così non sò persuadermi, che Cesare fosse maggior di Cesare; ne che 'l valore il portasse ad esser padrone di quell' erario, che 'l faceua padrone; ma ben mi lascio condur di voglia alla credenza di vno spetiale concorso di quella pur testè accennata cagione, c'hauendo inalterabilmente stabilito l' eccidio alla Republica, comandasse l' altre da lei dependenti (sconuolto tutto ciò, che di prudenza poteua tentarsi in contrario da gli huomini) à cõficcargli la corona in capo, & ad inchiodargli lo scettro nelle mani.

Ne qui dee passarsi senza lode la beniuoglienza mostrata dal popolo à Pompeo, in congiuntura, che 'l mentouarlo, non che 'l seguirlo, poteua ridursi à colpa di lesa maestà. Sul paragone dell' infortunio egli hebbe fortuna di conoscer di qual lega fosse il metallo del cuore de' suoi Cittadini verso di lui. Più d'vno, che fù abborrente da quella guerra, non potè esser' abborrente dall' hauerlo

per

per Capitano in quella guerra. E molti si condussero à militar seco, più per non poter viuere senza di lui, che per hauere speranza di viuer liberi con esso lui.

Era spettacolo, c' haurebbe mossi à compatimento vn Mario, & vn Silla, e tratto à lagrimar colui, che rise sempre, il veder la Città di Roma, partito che ne fù Pompeo, rimaner come vn gran nauilio in alto mare, che abbandonato nella oscurità del nembo dal gouernante, commessa alla fortuna la propria cura, và galleggiando sopra l' onde, così certo di pericolare, come incerto, se deggia temer più, ò di riuscir giuoco alla instabilità dell' acqua, ò cimento alla durezza della terra, ò bersaglio all' ira di quel Cielo, che apprese dalla temerità dell' huomo à farsi riuerir più col fulmine, che col tuono.

XVI. Non andò guari, che Cesare si condusse à Roma. Entrò senza contrasto, & eseguì le parti di Cesare co' Cesariani, e di Pompeo co' Pompeani, esercitando verso gli vni la gratitudine, e verso gli altri la clemenza. E col dichiararsi d'esser venuto à Roma, non nemico di Roma, ma di coloro, che affettando la singolarità in Roma, lo voleuano, anzi esiliato, che disarmato, si conciliò l'amore di quel popolo, presso del quale il di lui nome sentiua men dell' humano, che del ferino.

Con tutti, e 'n ogni luogo si fece conoscer nato in Italia, solo alle porte dell' era-

l' erario si presentò barbaro, & inhumano. Iui opponendo alle leggi della Republica la ragione della forza; e conuertita in timore la resistenza di Metello, predò quell' oro à i danni dell' Imperio, che sotto la tutela di Saturno si riserbaua all' estremità de i casi dell' Imperio. Misero metallo! E doue ti crederò sicuro, se anche sotto gli occhi de gli Dei ti veggo oltraggiato? la qualità del sacrilegio, e la quantità della preda, che fece costui, come rese men colpeuole l'attentato di Catilina, così esentò dall'infamia i sacrilegi di Dionisio, e i ladronecci di C. Verre nella Sicilia.

Furono in vn medesimo tempo ripigliati da lui gli affari della guerra, e i negotiati della pace. Valeuan questi à lusingare il genio del popolo, e quegli à secondare il proprio. Sperana, abbattuto Pompeo, di veder prodursi dalle palme della vittoria gli allori alle sue chiome; e solleticato dalla nobiltà del pensiero, ratto si mosse per condursi à combattere le due legioni, che di Spagna si attendeuano in soccorso dal nemico.

La risolutione di Cesare fù da Cesare. S'egli seguiua Pompeo in Macedonia, non prima debellato vn simil grosso di gente veterana, e maestra, correua pericolo, ò che questo, datogli alla coda, non l'obligasse à combattere tra due eserciti contra due eserciti, ò voltatosi verso Roma (doue occupata la Metropoli restaua in

ua in pegno il rimanente d' Italia) nol priuaſſe di quelle ſperanze, ch' erangli ſtate cura al cuore, e cote all' arme contro la patria. Ne crederei, che 'l tratto di auueduteza ſteſſe in ombra all' auuedutezza di Pompeo, più toſto mi conſiglierei à credere, ch'egli confidato, che doueſſero riuſcire inferiori alla fede de i legati, & alla fortezza delle legioni Hiſpanienſi, il valore, e le forze Ceſariane, ſtimaſſe ſuo vantaggio l'incaminarſi in Macedonia, laſciato in libertà al nemico l' attacco della Spagna, con iſperanza di intenderlo, ò totalmente quiui disfatto, ò talmente indebolito, che non gli reſtaſſe più lena da fare il viaggio, non che la guerra in Oriente. Il diuiſamento fù ottimo, ma non ne ſeguì il preteſo fine, perche la Fortuna, c'ha nelle mani la ſpada, colà ne volge la punta, doue vede ponderarſi queſti conſigli, che prudentiſſimi non ſon buoni, perche non ſon torniati al velociſſimo giro della ſua ruota.

XVII. La fuga di Pompeo, e del Senato, hebbe ricouero in Brindeſi, Città fortunatiſſima di Calabria, che ſortì di raccorre nel ſuo ſeno la maeſtà di quello Imperio, che immenſo non poteua capire, che nell' apprendimento dell' intelletto. Colà andò à porſi la libertà, da doue, abborrendo di veder l' eſterminio della ſua Reggia, con più d' ageuolezza poteua portarſi oltre il Tigre, e 'l Rheno, per non ritornare in Italia, che chiamata al

Regno

Regno tra le Adriatiche maremme. Alla ſicurezza, che diede la natura al ſito, aggiungendo il Magno, ciò, che di aſſicuramento poteua venir dall' arte, lo reſe propugnacolo non impotente à ſoſtener gli aſſalti, e le machine della potenza Ceſariana.

Eraſi in queſto mentre portato Catone al gouerno della Sicilia, carico, che auanti lo ſconuolgimento delle coſe, gli era ſtato commeſſo dal Senato. In Siraguſa hebbe auuiſo, eſſer' entrate in Meſſina le arme di Aſinio Pollione con ordine da Ceſare di ſottoporre al di lui imperio tutta l'Iſola. Poteua egli combattere il nemico, hauendo forze non ineguali al biſogno, ma ſtimando d' affligger di vantaggio il paeſe con la guerra, ne ben ſicuro di poterſi mantener lungamente, andaua temporeggiando nel riſoluerſi. Stabilì poſcia di laſciarſi condur' à ſeconda dalla fortuna, che volante portaua la corona d' Italia in capo à Ceſare, all' hor che inteſe hauer Pompeo abbandonato Brindeſi, & eſſerſi ſpinto di là in Macedonia. Conſigliati per tanto i terrazzani à darſi nelle mani di Pollione ſenza contraſto, veleggiò in traccia del Magno verſo l' Epiro, con penſiero d' vnirſi ſeco ouunque gli foſſe accaduto di arriuarlo. Arriuollo à Durazzo, doue riceuuto non pur da Pompeo, e dal Senato con termini conueneuoli; ma dalle medeſime armate con giuliue acclamationi, fù ammeſſo al più XVIII

intimo

intimo de i gabinetti ne gli affari della guerra. Non hebbe d' huopo, preſente Catone, il congreſſo de i Capi latini d'inuidiar per conſiglio al congreſſo de i Greci vn Neſtore.

XIX. Dicanlo le ſtorie, ſe vider mai, ne più riguardeuole, ne più poderoſa hoſte di quella, che ſtà qui aſſembrata, ſoſtenendo le parti della Republica? Eran corſe, non sò, ſe tratte dal grido del Capitano, ò dal merito della cauſa, le corone di Galatia, di Cappadocia, delle due Armenie, dell'Egitto, e di tanti altri Principi di minor fortuna, à ſeruir con le lor forze quella libertà, dalla cui beneficenza conoſceuano il viuere, non che 'l Regno. Non fù mai Magno, che di titolo, Pompeo, ſe non all' hor che adeguato ad Agamennone, vide inchinarſi al ſuo ſcettro tanti ſcettri. Numerauanſi tra le forze maritime cinqueeento groſſi Nauili, non poſti à conto i minori, che impatienti di numero, andauano ſpalleggiando l'armata, e coſteggiando il lido. E tra l' immenſità delle terreſtri vedeuaſi quartierato, non pur' à pompa, ma à polpa dell' eſercito, vn drappello di ſettemila Caualieri, il più bel fiore di giouentù, di nobiltà, e di robuſtezza, che poteſſe trarſi dal ſeno l'Italia, non che Roma.

XX. Crebbe anche (e chi l' haurebbe mai creduto?) l' armata con l'aggiunto delle truppe di vn T. Labieno, e di vn M. Bruto. L'vno, che in eſtremo beneficato da

Ceſa-

Ceſare, era creduto anima informante il di lui corpo, non che intelligenza aſſiſtitrice alla sfera delle di lui arme; l'altro, che mortalmente offeſo da Pompeo, per eſſergli ſtato di ſuo ordine ammazzato il padre, eragli tenuto di odio capitale. Pareua all' vno di non poterſi diſcioglier da vna grande obligatione, che con vn tratto di vna grande ingratitudine; & all' altro di non eſſer buon Cittadino alla ſua patria, ſe poſtergando l'offeſa priuata, non correua à vendicar la publica.

Il mancamento di Labieno ſi fece più chiaro alla grandezza dell' animo del Dittatore, che trahendo cagione di gloria, da doue ogni altro haurebbe tratta cagione di vendetta, honorò il ſuo trasfuga di fargli condur dietro tutta la di lui ſalmeria, e ciò che di pretioſo poteua maggiormente atteſtarlo à gli eſerciti per fellone. E per contrario reſtò confuſa la mente di Pompeo alla magnanima riſolutione di Bruto, che praticando vna virtù non praticata, diegli à diuedere, che nel pericolo della patria, egli non ſi ricorda d' hauer' hauuto, non che perduto il padre. Queſti è quel prode, in cui hebbe fine la ſtirpe di quel Bruto, che ſortì, non pur di trarre dalle mani de i Tarquinj l' imperio di Roma; ma anche di traſmettere per linea di ben cinquecento anni ne i pronepoti l' iſteſſo maſchio valore, e lo ſteſſo ſpirito à ſimili fatti, anzi ad impreſe di maggior co-

raggio

raggio. Ne farà fede la Romana Curia, la quale è per seruir di teatro al valore di quella destra, che stimerà di non esser destra, se non sarà sinistra al cuore del tiranno. Al numero non numerabile de i Cittadini, che si vedeuano nell' armata pensò tal'vno, ò che Roma si fosse portata d' Italia in Grecia, ò che Durazzo si fosse condotto di Grecia in Italia.

XXI. Non si faceua Senato, ne consiglio di guerra, che non vi interueniſſe Catone, i cui pareri erano, come oracoli, che inteſi sono eſeguiti; non inteſi sono riueriti. Il decreto, che niuna Città dell'Imperio fosse soggetta al sacco, e che niuno de i Romani fosse ammazzato fuor della pugna, stà regiſtrato tra i dettati della pietà del noſtro Pio.

Non si può dire senza lasciarsi addietro quel, che più rileua, quanto d' affetto si generaſſe nell' animo delle genti verso i Pompeani, publicato che si hebbe l' esteso del decreto. Diuenner partigiani della lor fortuna fin coloro, che ò posti in distanza di luogo, ò fatti inhabili al portar l' armi, non haueuano che sperare, ne che temere in questa guerra. Predicauano per giustiſſimo il merito della causa, non pur le voci, ma gli affetti, e le inchinationi del publico. Ne vi era, chi diuoto non appendesse voti per la vittoria di Pompeo, e che non haueſſe per reo di lesa maestà diuina, & humana, chiunque si fosse votato à vantaggio dell' hoste nemica.

La-

Laſciato qui con buoni ordini l'eſercito, e bene inſtrutti i capi di guerra, Catone ſi riſolue di portarſi nella Siria all' aſſiſtenza di Scipione ſuocero, e di Gneo figliuolo di Pompeo, che quiui trauagliauano per nuoua leuata di gente à rinforzo dell' arme della Republica. Il volere fù vn volare. XXII.

Crede quel cuore di viuer neghittoſo nel petto di Catone, ſe non mette l' ali per eſſere operante ouunque ſi ſtà operando il ſeruigio del publico. Andrebbe fuor del Mondo, non che fuor di Europa, ſe gli foſſe perſuaſo ritrouarſi luogo fuor del Mondo, doue egli poteſſe ſtampar veſtigio del ſuo affetto verſo quella libertà, che da lui è amata, non più perche ella ſia potente à far sì, ch'egli viua libero, ma perche ella è potente à far sì, ch' egli non muoia ſeruo.

Mentre queſto huomo dimorò in Aſia la quiete del ſuo corpo fù'l moto del Cielo, che non hà quiete, che nel moto. Ratto, come vn folgore, l'haureſti veduto ſcorrere nell' immenſo di quel paeſe le Prouincie, e le Città, tragettarſi di quà, e di là dall' Eufrate; paſſar di Cappadocia in Arabia, e di Arabia nella Cilicia; eſſer' hoſpite, hora in Tiro, hora in Antiochia, hora in Tolemaide, ne laſciar caſtello, terra, ò villaggio, da cui egli non tragga, in ſeruigio delle arme publiche, vettouaglia, caualli, e fanti.

Si

Si tien'obligo alla di lui facondia, che Rhodi la più bella Ciclade, che dia nome al mare di Carpatho, alla felicità del cui continente, se diam fede à Pindaro, pioue l' oro; se à Plinio non và giorno, che'l Sole non gli risplenda chiaro, e sereno, esecrata con l' empietà dell' intrapreso l'amicitia di Cesare, tutta si riuolgesse al partito di Pompeo, che poscia con l' aggiunto de i legni, che gli venner di là, hebbe à formar' vn corpo d'armata di mare, che non ineguale à quello di terra, non pur gli poneua in mano la vittoria, ma gli leuaua dal cuore ogni sospetto d' incontro considerabile.

Non si trattenne in Asia più di quello, che portaua il bisogno, sferzato (credesi) à far ritorno in Europa dal timore, che nella Grecia non succedesse nouità, à cui fosse di pregiudicio la di lui souerchia dimora. Postosi dunque in camino, non andarono gran giornate, ch'egli giunse al campo, doue dato conto dell' operato, riceuette lode di buon ministro da Pompeo, e di benemerito della Republica dal Senato, applaudendo con singolar festeggio amendue le armate al ritorno di colui, che da loro haueuasi per adorato nume delle forze di mare, e di terra.

Cesare tratanto dopo hauer rotte le due legioni, che vbbidiuano ad Afranio, & à Petreo, legati di Pompeo in Ispagna, stabilisce di seguir' à combatter colui, c'hauendogli ceduto il Principato

della

della patria, gli contendeua la Monarchia dell' Vniuerſo. E portatoſi in Macedonia ſi fè veder ſù i confini di Durazzo, con penſiero, ò di ſtringer' il nemico dentro la Città, per aſtringerlo à patti ſconueneuoli, ò di tirarlo fuori ad vn fatto d'arme, c'haueſſe à riuſcir' oggetto di marauiglia, à più d'vn ſecolo.

Non andò ritroſo il Magno al diuiſamento di Ceſare. Anzi quartieratoſi in ſito forte, non diſtante dalle mura, ſi moſtrò vgualmente pronto all' arme con la mano, che al ſuono delle trombe con l' orecchio.

Dal tentatiuo di diuerſe ſcaramuccie, che nõ ſortirono ſempre d'hauer l'iſteſſo Marte, Ceſare traſſe argomento non douerſi da lui per all' hora depoſitar nelle mani della ſorte, il dado delle ſue ſperanze. E però mutati gli alloggiamenti, andò à porſi, tutto che con diſauuantaggio, tra'l mare, e le paludi, che faceuano sbarra alla Città, ſperando di qui, ò di ſuperare con più di ageuolezza le trincere, ò di tagliar la ſtrada al ſoccorſo, che giornalmente veniua ſomminiſtrato à Pompeo da' paeſani.

Ah, che i diſcorſi, tutto che adeguati alla potenza dell' intelletto, non ſono ſempre adeguati all' atto della pratica. Ceſare diuisò bene; ma non ſortì bene. Parue, che la fortuna l' abbandonaſſe, ſdegnata forſe, che 'l miſcredente haueſſe dubitato, ſe quel potere, che fù già atto àliberarlo dal naufragio colà, do-

ne implacabile ruggiua, cospirato con tutto il Cielo a' suoi danni il mare Ionio, hor fosse per esser bastante à sottrarlo alla spada di Pompeo, qui, doue praticabile si estende in porto il seno di Macedonia.

Ouero l' istessa Fortuna, che non crede d'esser creduta Dea, se non si fà veder' operante tutto à rouescio di quel, che credon gli huomini, volle, che Cesare fosse perdente sotto le mura di Durazzo, per non far credibile la di lui vittoria nelle Farsaliche campagne.

XXIII Qualunque si fosse la cagione, Cesare assalito à fronte da Pompeo con le forze di terra, & alle spalle con quelle di mare, fù rotto. E poco manconui, che non perdesse la vita, morto da vn de' suoi, che fuggente tentò di ferirlo per sottrarsi, non sò, se al folgore della di lui voce, che lo rampogna della fuga, ò alla forza del di lui braccio, che cerca di rattenerlo in battaglia. Sarebbesi (per detto del medesimo Cesare) in quel giorno finita la guerra, se i Pompeani hauessero così saputo vincere, come haueuan saputo combattere.

Sarebbesi finita la guerra? Si hebbe (volli dire) per finita la guerra presso i Principi dell' armata, de i quali dopo 'l conflitto chi si pose in pretendenza di succeder' à Cesare nella dignità del sommo sacerdote; chi di esser Pretore; chi Consolo, e chi fin nauigò in Lesbo, doue sospirante si tratteneua Cornelia, l'vni-

l'vnica sfera de gli affetti di Pompeo, per recarglie l'auuiso.

O quanto è mal consigliato colui, che nel credere prende consiglio dal desiderio! I Pompeani stimano d'hauer vinto Cesare, perche desiderano di hauerlo vinto; e follemente stan diuisando sotto i padiglioni di condur' in trionfo vno, al cui ginocchio, di là à poco, tra l'horridezze della morte douran farsi veder supplicanti per la vita.

Cesare dall' altra banda caduto di forze, non cade d' animo. Si risente del colpo, non si rende al colpo. Anzi crede, che la vittoria, ch' egli riporta sopra 'l suo dispiacere, faccia contrapeso alla perdita, ch' egli pruoua sopra 'l suo esercito. Chi non ha rimordimento d'hauer faltato nella battaglia, non si affligge di souerchio nella sconfitta. Ne colui può accagionarsi di diffalta, c'hà preueduto tutto quello, che naturalmente poteua farlo vincere, benche non habbia indouinato tutto quello, che sgratiatamente poteua farlo perdere.

Hebbe più cuore vn sol Cesare, che non hebber prudenza tutti i suoi nemici. Il suo ferro poteua cedere alla forza della armata; ma 'l suo coraggio non poteua cedere alla forza della fortuna. Dallo spauenteuol fine di vna giornata, c'haurebbe fatto d' vn Achille vn Tersite, egli si innanimò alle speranze di vna vittoria, che 'l fece di vn Cesare vn Hercole. L' accidente della battaglia, che gli discoperse in che stesse il vantaggio

dell' hoſte, il poſe in obligo di giurarſi tenuto d' incenſo alla diſgratia, che gli haueſſe ſeruito di addottrinamento, che per vincer Pompeo, biſognaua, con allontanarlo dal mare, priuarlo de gli aiuti, che gli ſomminiſtraua il mare.

Donque non preſo conſiglio, che dall' infortunio, frettoloſo ſi incamina verſo Teſſaglia, tutto che preuegga di quanto pregiudicio al ſuo nome, & alla ſua fattione poſſa riuſcire, che gl' inimici l' additino per fuggitiuo, e che i partiali il poſſan dubitare diffidato di ſe ſteſſo, non che delle ſue forze.

Miſera conditione di vn condottier di armata! Non acquiſta mai tanto in mille volte, ch'ei ſia vincente, quanto perde in vna, che gli accada di eſſer vinto. Ceſare, perduta la gente in Macedonia, perde col nome di Ceſare il titolo di eſſer' l' Hettorre d'Italia; la gloria d'hauer domata l'Europa col ferro, l' Africa col conſiglio, e l' Aſia con la preſtezza. Sotto la ſcarpa delle mura di Durazzo hà ſepolto quel pregio, che l faceua altrettanto maggiore del gran Macedone, quanto che l'vno hebbe per padre vn Re, che maeſtro nel meſtier dell' arme, potè eſſergli di ammaeſtramento alle vittorie; e l' altro nudrito tra priuate pareti, non hebbe doue arredarſi d' eſempio alla virtù, che all' eſemplare della propria virtù. Hora è tacciato da fuggitiuo, e da codardo vn'huomo, c' hebbe già petto d'aſſalire, e mano da combattere, ſeguito

ſolo

ſolo da ſettemila ſoldati, vna hoſte di ſeſſantamila rubelli nella Gallia; e ſi tien per vinto colui, che ſtà armato di quelle medeſime forze, che 'l fecer potente à ſoggiogar mille Città, trecento paeſi, & ammazzar le migliaia delle migliaia di nemici, e condurne in trionfo altrettante di cattiui.

Partito Ceſare, traſcurò Pompeo di dargli alla retroguardia, ò per non irritar gente, ch'eſanimata dal dolore della perdita, poteua animarſi alla cote della diſperatione, ò per non iſcoſtarſi dal ſentimento di coloro, c' hanno per buon tratto di politica l' indorare i ponti, non che l' adornar le ſtrade à chi fugge. Da Ariſtide, preſſo Plutarco, viene ſgridato Temiſtocle, perche vogliоſo di tener prigionata l' Aſia in Europa, conſiglia di tagliar' il paſſo ſopra l' Helleſponto, per doue Serſe vinto in quei mari, ſtà riſoluto di fuggirſene al ſuo Reame. E Pirro hà di ſouuente in bocca, che'l non andar troppo oſtinatamente alle ſpalle del nemico, è vn'arte di fargli apprender' à fuggire dal fuggire.

Si fece Senato, affin di ſcegliere tra i migliori l' ottimo de i partiti. Afranio, che comandaua alla Caualleria, conſigliò il ritorno in Italia, come che, poſſeduta queſta, ch'è la Reina de i Regni, foſſero per venirle di conſeguenza, come ſeruenti, le Gallie, le Spagne, e con le Germanie l'altre parti d'Europa. Rammentò il merito della patria, che lagnandoſi inconſo- XXIV

labilmente d'hauer perduto il titolo di esser Romana, faceuasi sentir supplicante della libertà.

Altri furono di parere, che si dasse dietro à Cesare in Tessaglia, e che colà si venisse ad vn fatto d'arme, che di nuouo ergesse sopra i trofei della vittoria la base al viuer libero. Pompeo mostrò esser'irragioneuole il partito di Afranio, ne conuenirsi fuggir la seconda volta da Cesare. Disse hauer dell'empio il lasciar nella Grecia, e nella Siria Scipione, e tante altre persone Consolari, che non ispalleggiate dall'arme publiche, sarebbero state preda del nemico. Ne potersi per all'hora hauer più diligente cura di Roma, che col tenerle lontana la guerra, e col preseruarla illesa aspettatrice delle palme de' suoi Cittadini. Collandato per tanto il consiglio di coloro, che voleuano la guerra, si decretò la mossa contra Cesara. Caminaua Pompeo nell' estrinseco col sentimento di costoro, ma nell'intrinseco era molto lontano; applicaua, in vece di combattere, à ridur'il nemico ad vno stato, in cui egli medesimo non combattuto si dasse vinto.

XXV. Era abborrente il Magno dal venir' ad vn fatto d'arme, inhorridito al predominio, che conosceua hauer sopra il di lui genio, il genio di Cesare. Temeua, che quella fortuna, che dichiaratasi pazzamente innamorata di costui, all'hor che, affine di sottrarlo dalla voracità d'vn mare, per l'horridezza della stagione, impraticabile, si lasciò fin condur'à coman-

dar

dar la quiete all'onde, l' eſtate al verno, hora abbattute ne i campi di Teſſaglia le inſegne della Republica, foſſe per inalberare di ſua mano quelle del druido, ſtampata col titolo di Ceſare ſopra il capo delle aquile latine la corona.

O diciamo con altri, che queſto andar così ritroſo di Pompeo contra l'arme Ceſariane, foſſe vn fare da auueduto; e ne trarrem'argomento di quà, che ò vinto, ò vincitore, non poteua, che temer di pregiudicio alla felicità di vno ſtato, in cui ne egli haueua più che chiedere al Senato, ne'l Senato più che dargli.

Era aſceſo ad vn termine di grandezza, di quà dal quale ſtaua poſta la pretenſione del ſuo cuore. Si trouò creato Principe della ſua patria, all'hor che ſarebbeſi contentato di eſſerne il tiranno. Sorti di ottener dalla elettione de'ſuoi Cittadini quell'Imperio, che non haurebbe ricuſato di riceuere dalla violenza delle ſue arme. Dunque non eſſendogli d' huopo di mercar grado dalla vittoria, eragli di meſtiere applicar l'animo al mantenerſi; ne ciò poteua ſperare, ſortito ch'egli haueſſe di eſſer'il vincitore. Non gli era oſcuro, che'n tanto ſi maneggiauan da lui le redini del Principato, e gli arbitrj dell' arme publiche, in quanto haueuaſi per coſtante, eſſer cedente lo ſtato ſuo à quel di Ceſare; e che non tantoſto ſarebbeſi dichiarato ſuperior di lui, che non men di lui haurebbe prouato l' odio del publico, e veduto aguzzarſi contra le proprie

viscere quegli acciai, che fino à quell'hora erano stati, come scudo al di lui fianco, così spada al cuore del nemico.

XXVI E questa, voglion dire, essere stata la cagione, perche, tutto ch'egli conoscesse non ritrouarsi carico maggiore della virtù di Catone, non diegli però mai, che impiego minore. Temeua, che'l valoroso col braccio d' vna souranità di comando fosse per tirar la soldatesca à disarmarlo, in euento, che variata la scena di Cesare in Farsaglia, la fortuna si fosse consigliata di presentar Pompeo vincitore al gran teatro della Grecia.

E pur'anche questo d' infelicità si desideraua nella infelicità de i Grandi, di abborrire la pratica di quella virtù, le cui bellezze se fossero così esposte al senso, come sono all'intendimento, stò per dire, che, ne l' Asia sarebbe andata deserta per Helena, ne Giunone gelosa per Leda, ò per Europa.

Perderebbero il pregio, doue vanno con infamia nobilitati nel mestiere di tormentare l'humanità, i Falaridi, e i Perilli, se si dasse artefice di attitudine à fabbricar machina, che fosse più penosa al cuore di vn Regnante, di quella, che gli sia l' apprensione di douere scendere dal trono del Principato allo scanno della vita priuata.

Pompeo, c' hà regnato quattro anni, più di voglia si eleggerebbe di non essere, che di essere soggetto di ordinaria conditione nella sua patria; e soscriuendo

do all' antico proverbio, direbbe tra se medesimo; Non è, che tu procuri di viuer', o Pompeo, quando tu non habbia ad esser quello, che fosti.

Tutti gli habiti, perche vengono prodotti da vna frequenza di atti, non si ponno, che con malageuolezza, lasciare; ma quello del comando non si depone, che deposto l' estremo de gli spiriti. Chi veste la porpora, veste vn panno connaturale al temperamento dell' huomo, ne se ne spoglia, che con la pelle. Van del pari, così nel colore, come nel calore, e l'vno tira à se l'altro, il chermesì della lana, e'l rosso del sangue.

Il fine del quinto Libro.

L'VTICENSE
ARISTOCRATICO,
Ouero
IL CATONE
DELL'ABBATE SGVALDI.
Libro Sesto.

SOMMARIO.

I. LE armi della Republica seguono Cesare, e Catone resta al presidio di Durazzo. Come deggia portarsi vn' huomo, c'habbia cura di vna Piazza. II. Esercizi in ordinanza in Farsaglia. III. Si combatte, e Pompeo resta vinto. IV. Rotta dell' esercito descritta. V. Morte della Republica. VI. Consiglio de i Pompeani per rinouar la guerra. VII. Catone nauiga in Africa. Suo viaggio descritto. Intende la morte di Pompeo. VIII. Lamento de i soldati. IX. Ragionamento di Catone. X. Approdo del medesimo à Cirene. XI. Transito

sito per la Libia. XII. Viaggio, fortezza, e fatiche della soldatesca. XIII. Elogio à Catone. XIV. Discordie di Scipione, e Varo. XV. Catone inchina à Scipione, e questi succede nel carico à Pompeo.

MArciò l'esercito in traccia di Cesare giusta il decreto del Senato; e Catone d' ordine di Pompeo, rimase in Durazzo con guarnigione di quindeci insegne, & vna mano d' huomini illustri, che come partigiani del viuer libero, non poteuano apprendersi, che per oggetto di molestia à quel cuore, che hospite di torbidezze andaua risoluendo di mantenersi Principe della armata, per passarsene alla tirannide della patria. I.

Rechisi à tua ventura, ò Catone, il sospetto, c'hebbe Pompeo della tua virtù, che ricusando di condurla assistitrice alle sue arme, sottrasse gli occhi tuoi, auuezzi à passeggiar le glorie de gli antenati, all'horridezza dello spettacolo di vedere stringersi nei ceppi la Fortuna della Republica, e prepararsi i funerali al cadauero di quella Roma, che scordatasi d'hauer hauuto principio, haurebbe giurato, ò di essere sempre stata, ò di non essere mai stata. Oltre à che, era ben douuto, che quel ferro si conseruasse innocente del sangue ciuile, che destinato à ferirti il petto, douesse esser reo di vna

apertura per doue la libertà mandaſſe fuori l'anima, e lo ſpirito.

Preſa c'hebbe Catone la cuſtodia della piazza, non tanto ſi ſtudiò di cingerla di muro, quanto d' introdurui quella diſciplina militare, che ſagroſanta appreſſo gli antichi, fù potente à ſtabilir la mole d'vn' imperio, che dall' incredibile della vaſtità traſſe il Mondo alla credenza di eſſere ſtata, anzi opera de gli Dei, che de gli huomini.

Era il primo, che ſalutaſſe in oriente, e l' vltimo, che vedeſſe tuffarſi in occidente il Sole. E nemico del ſonno, che rigoroſo riſcotitore della natura, ci aſtringe à pagargli di diritto la metà del noſtro viuere, hebbe le pinme per poſarui ſopra il corpo, non per ſepelirui dentro la mente. Ne fù mai, che 'l ſuo dormire ſi eſtendeſſe oltre al dormire di Aleſſandro, che pendente dalla caduta di vn pezzo di argento, che fuor del letto gli teneua in pegno la mano, non poteua ſtenderſi, che à minuti. Le ſtelle, che 'l vedeuano, non che le ſintinelle, che l' incontrauano, haurebbero atteſtato maggior vigilanza in lui alla cuſtodia di Durazzo, che nelle ſtrepitoſe volanti alla guardia del Campidoglio. Sarebbeſi creduto reo di hauer commeſſo alla Fortuna il gouerno delle ſue genti, ſe haueſſe conceduto all'occhio quanto ne'l ſupplicauano il biſogno, e la Natura.

Volle, che i capi delle ſquadre applicaſſero all' intendimento delle poſitioni

Geo-

Geometriche, caminando nel sentimento con Platone, e con Polibio, non esser l'arte della militia, che vna ben praticata Geometria. Ne senza questa gli daua il cuore di assicurar la vita ad vn'esercito, non che di porlo in isperanza della vittoria. Rammentaua farsi la guerra con vn Cesare, che maestro nella disciplina, misuraua il quanto delle sue forze col quale della figura delle sue squadre. E che per rapporto della fama egli haueua con poca gente in angolo acuto, penetrato sù le sponde del Rheno le migliaia di Sicambri, e sostenuto per quattro hore nella Gallia Belgica con trecento legionari posti in circolo, l'impeto, e'l furore di seimila Morini.

Diè bando al giuoco, & essecrò quegli impieghi, che non hauendo per meta, con l'accrescimento delle forze del corpo, il vigore dell'animo, seruiuano alla soldatesca, anzi di perdere le hore più pretiose, che d'ingannare le più noiose. E mancandogli con chi combattere; intimò la guerra all'otio creduto da lui, tanto più formidabile del ferro Cesariano, quanto che questo si satia del sangue de gli huomini, e quello non si rende, che all'esterminio de gli eserciti.

Bene spesso si daua all'arme. Si assaliuano, si propugnauano, e tal volta si espugnauano le mura della piazza, cedendo gli assaliti à gli assalitori, affinche à gli vni non mancasse documento di for-

fortezza nelle perdite, & à gli altri di continenza nelle vittorie. Era famigliare la lotta, il corso, il maneggio dell'arme, e l'aggiustare allo scopo prima l'occhio, che la saetta. Ma quel che più rilieua era il veder le squadre in ordinanza, non à pompa, ma à pruoua di chi haueua à comandare, e di chi era in obligo di vbbidire. Catone come spirito, & anima dell'esercito, non tanto si vedeua animante vna parte, che non si sentisse comandante in vn'altra, e per tutto non si praticasse maestro, doue vedeua imparar si con le mani ciò, che si insegnaua con la lingua, anzi con le mani, che si come la sua autorità seruiua di cattedra alla soldatesca, così il suo operato seruiua di massime alla disciplina.

Non diceua, che prima non facesse, ne faceua, che prima non obligasse il cuore ad amarlo, che'l piede à seguitarlo. Dell'imperio egli non teneua, che l'imperio. Ne altro, che'l concetto del grado distingueua Catone da vn soldato di fortuna. La maggioranza sopra de gli altri, nol faceua maggior de gli altri. Anzi à guisa delle statue, che portate più in alto vengono minori all'occhio, egli appariua più basso nella porpora, che nella toga, e men capo delle squadre con lo scettro, che senza scettro. Dal comando non apprese ad esser'il comandante, ma'l comandato, giurandosi tenuto di vbbidienza à quelle leggi, che sono di comando à chi hà da comandare.

Ecco-

Eccoti, ò Marte, vn tuo allieuo, che ad disciplinato alla voce de' tuoi oracoli, non viue capo, ma camerata della sua gente. Pranza, vigila, dorme, e trauaglia fuor', e dentro de gli steccati compagno, e consorte di cadauno. Eccoti, ò Gioue, che sei l'occhio del Campidoglio, gli heredi, non per discendenza, ma per disciplina, di quel maschio valore, che col fischio della spada esentò i tuoi fulmini da quel tuono, che li precorreua più per farti rispettabile, che temuto nelle estremità del Mondo. Eccoti ò Roma i pronipoti di coloro, che per incoronarti Reina della terra, ti condussero in trionfo le quattro parti della terra. Che per istradare il Tebro à correr al Mare Ammiraglio del Mare, corsero à recargli dentro gli elmi, l'onde dell' Eufrate, dell' Oceano, del Nilo, e del Danubio. Se Cesare si auueniſſe in Catone non direbbe, come disse, quando si auuenne in Afranio, io vado contra vn' esercito, che non hà capitano. Ne di tè, ò Pompeo, se fosser le tue genti, come è la Catoniana, direbbe io vengo contra vn Capitano, che non hà gente. Addottrinata, che fù all' esempio del comandante la guarnigione, corse fama esser Durazzo quell' vna piazza, in cui per espugnarla, ò non sarebbe entrato, ò entrato ne sarebbe vscito, come vi entrò carico d'oro, quel somiere, che valse di fulmine al Gione di Macedonia per far cadere rinerenti al suo nu-

me

me le porte delle più rinomate rocche della Grecia.

Non vi fù ſoldato, che non ſaliſſe il merito di eſſer capitano, ne capitano, condottier di armata. Si quiſtionò già in Atene, qual foſſe per riuſcir di maggior profitto alle vittorie, ò vna ſquadra di cerui condotta da vn leone, ò vna di leoni capitanata da vn ceruo. Ecco deciſo il punto, e confermata l' opinione di Chabria con l' eſempio di queſta ſoldateſca, che guidata dal noſtro leone, vedeſi conuertita di quindeci inſegne di cerui in quindeci inſegne di leoni.

Tanto felicemente ti ſarebbe ſucceduto, o Pompeo, il ricondurti, dopo lo ſcompiglio delle arme publiche, al preſidio di queſti leoni, quanto infelicemente ti auuenne nel portarti per ricouero in Egitto. Qui non poteua, che riſurgere per non ricadere, e colà non poteua, che ricadere per non riſurgere, la tua fortuna. E qual pietà ſperaſti tu da vno, che occupato il Regno alla ſorella, haueua appreſo dalla crudeltà ad eſſer crudele? Qual ſollieuo al tuo biſogno ti prometteſti mai da vn Re, che depoſitata ne gli arbitrj di vn' Eunuco la corona, non era per riſoluere, che con indegnità della corona?

II. Mentre in Durazzo ſi trattan l' arme à diſciplina, ſi vanno in Farſaglia diſponendo gli eſerciti ad vn combattimento, in cui la ſorte dichiaratasi Ceſariana, è per fabbricar la pira con l' haſte di Pom-

peo

peo al cadauero delle verghe Consolari. Niun fatto d'arme di quei, che tramandano alla posterità le storie, può pareggiarsi nell' esser singolare à questo, c' hà per capi delle parti il Senato, per soldati i Cittadini, e per nemici gli amici.

Si arma il Romano contra'l Romano, e pongonsi in ordinanza i congiunti di sangue contra 'l sangue de i congiunti. Caderà il figliuolo suenato dal padre, e'l padre trafitto dal figliuolo, e vedrassi spirar boccone sopra il fratello il fratello, e l' amico sopra l' amico. E quei campi, che seminati di arena, sono sterili à produr frutto, irrigati di sangue saranno fecondi à germogliar gli allori alle chiome di vno, à cui per salir' il carro del trionfo, è per seruir di grado il collo della patria.

Stauano à fronte le due armate, e non men superbe di disciplina, che di habiti, e di arnesi, pareua, che innamorate di se stesse attendessero, che 'l Cielo si chinasse, non che la terra si volgesse ad ammirarle. I lampi, che nel mouimento delle squadre vedeuansi vscir da gli ori, e da gli acciai, erano altrettanto di pregiudicio à i raggi delle stelle, quanto di contentezza à gli occhi de i riguardanti.

Non può formarsi così bella Iride dentro il concauo di rugiadosa nube al riflesso del Sole, che vna più bella non ne formassero sopra i due eserciti alla opposta luce dell' arme i cimieri, la seta, e i zendadi, che stanchi di ondeggiar per l' aria,

ria, vedeuanſi, in cadendo dalle haſte, andar luſſureggiando ſopra gli elmi, gli ſcudi, e le loriche.

Ah, che ſi vaga ſcena non era ſenza horridezza, e 'n mezo al diletto naſceua la temenza. Eran turbate le glorie di queſta Iride dal ſaperſi, ch'ella non era, come quella di Giunone, che meſſaggiera di pace, rallegraua prima i cuori, che gli occhi. S'incaminaua precorritrice ad vna battaglia, in cui la potenza della Republica, dopo hauer vinto il Mondo, ſtà quartierata per vincer ſe medeſima, affin che nel Mondo non ſi truoui potere, che non ſia debolezza al potere della ſua ſpada.

III. Si attaccò la zuffa, e 'l principio della moſſa fù 'l fine della giornata. A torbida aurora ſuccedette ſenza meriggio più tenebroſa ſera. Pompeo veduta porſi in iſcompiglio dalle truppe legionarie la caualleria del ſiniſtro corno, che era il meglio delle ſue ſperanze, ſi perde d'animo, e tratto dalla acerbità del dolore non men che l'Homerico Aiace, fuor di ſe ſteſſo, ſi riconduce à paſſi di grauità dentro gli ſteccati, cedendo alla fortuna di Ceſare il titolo di Magno, la corona, e lo ſcettro, non che'l campo, e la vittoria.

Or vien quà tù, che all' hor credi eſſer le coſe tue in man di Gioue, che le vedi in man di coloei, che ſtà in concetto di eſſer' onnipotente, & è vn niente, di far tutto, e non fà nulla. Vieni, e prendi argomento della tua ſorte, dalla ſorte

di

di vn' huomo, che trionfato prima che vinto, è costretto à vergognarsi d' hauere, non di vna, ma di trè parti del Mondo trionfato.

Alla partenza di Pompeo seguì la confusione, & à questa l' esterminio delle sue genti, che rimaste senza capo, eran rimaste senza cuore. Furono prima dissipate, che combattute, e mentre andauan vaganti per isfuggir la morte, l' incontrauano.

Il folgore di Gioue atterra tutto ciò, che resiste; perdona à tutto ciò, che si piega. La sua fiamma corona le chiome à chi riuerisce il di lui colpo. Per contrario il folgore di Marte abbatte, e ciò che resiste, e ciò che si piega. Con esso lui non hà maggior forza la pietà, che la forza; ne l' esser fedele, che l' esser fellone. Toglie la vita à chi ginocchione stà per chiedergli perdono; ne tantosto se gli appresenta vn supplicante, che è fatto sua vittima.

Il ferro Cesariano non cessò di ferire, fin c'hebbe da ferire, ne la crudeltà di esser crudele, fin c' hebbe doue esser crudele. Non ti sarebbe rimasto, o Cesare, à chi comandare, e 'l tuo imperio sarebbe stato senza imperio, se molti non si fossero saluati con la fuga, e molti col beneficio della tua clemenza.

Corra qui la penna ad imitar gli oc- IV.
chi, piangendo sù le carte la sorte di coloro, che rimirarono fracassato, e rotto l' esercito di Pompeo. Non mi darai

cuore:

cuore così ben guernito di acciaio, che non si risolua tutto in lagrime, veggendo la morte correr trionfante sopra il campo latino, calpestate le porpore, abbattuti gli scettri, sconuolte le insegne, e roueſciate le arme, e gli arnesi reali, che già furon' oggetto non pur di marauiglia, ma di terrore alle corone dell'Vniuerso. L'istessa natura credutasi alla quantità de gli estinti d' hauer perduto il titolo di esser madre, hebbe à maledir' il punto di essere stata feconda.

Niuno benche incapace di humanità, può esser' incapace di compatimento, in veder' arredarsi il carro del costei trionfo di busti Consolari di vn Lepido, di vn Metello, di vn Coruino, di vn Torquato, e del tuo, o Domitio, che più di voglia eleggesti di perder la vita per man plebeia, che di piegar le ginocchia alla spada del vincitore per chiederglie-le in dono la seconda volta.

Ma supera ogni portento di horridezza, e conduce l'huomo ad esser poco men, che insensibile, lo spettacolo, che ci fà vedere strascinato dietro le carriere della trionfante il cadauero di quella libertà, al cui imperio, pareua, che la virtù haueſſe stabilito tanto di vita, quanto di durata è per concedersi dalla natura al tempo, & al moto.

Se ti fossi trouato presente, o Catone, mi dò à credere, c'haureſti scapitato presso de gli Stoici. Il rammarico sarebbe stato maggiore delle forze. Non ti sareſti ammazzato in Africa, sareſti stato

ammaz-

ammazzato in Grecia dal dolore.

Questo fù 'l fine della Republica. Tra il sommo, e'l nulla della libertà non tramezarono, che minuti. Quell' astro, Donna possente, che sul meriggio ti inchinò Reina, sul meriggio ti schernì serua, veduto conuertirsi l' oro della corona nel ferro della catena. Si cercarono i Consoli, e si trouò vn Re. La Fortuna fece aborto. Dopo i dolori di vna battaglia di poche hore, ella fù parturiente di vna Monarchia, che ancor dura. Le arene di Tessaglia, che doueuano seruir di Campidoglio seruirono di Mausoleo alle glorie del latio. V.

Apprendasi di quà ciò, che l' huomo possa prometterſi di lunghezza nella tela di vna vita, che ordita di hore si và tessendo di minuti. Ecco ridotto al niente, al girar di vn Sole, quel colosso di potenza, che posto à piombo sul quadro di vna serie di settecento anni millantaua, glorioso, la soprauiuenza all' eterno delle sfere, non che al durabile de gli elementi. E qual cosa diremo qua giù eterna, se han fine le cose eterne?

Catone vdita la rotta di Pompeo, sopporta con l' istesso animo la morte della Republica, col quale aspetta la sua. Hà per così honesto il morire, come per fatale l' esser perdente; ne più teme dell' vno, che si dolga dell' altro. La virtù, che in quel petto è la comandante, non permette, che con esso lei sieno regnanti la temenza, e'l dolore. Scenda à fare ho-

mag-

maggio à questi affetti, chi ò non è della stirpe de i Catoni, ò datosi in seno al senso, tien per ragioneuole l' irragioneuole.

VI. In tanto le reliquie dell' esercito Pompeano si erano ridotte in Corcira, hoggi detta Corfù. Commendano questa Isola che stà posta nel mar' Ionio, il ricouero, che vi hebbe il naufragio d'Vlisse, e la fama, che ancor dura, de gli horti di Alcinoo, che sagacissimo Re de i Feacensi, soggettando la Natura all' Arte, arriuò alla gloria di por quiui l' eterno in quei frutti, ch' erano di vn giorno, obligata la terra ad esser madre d' alberi così fecondi, che sgranati de i fiori, producessero frutti, che nel maturarsi fosser di fiore ad altri frutti.

O si rauuegano coloro, c'hanno per più marauigliosa la Natura nell' operar, che l' Arte, ò ci facciano vedere (tolto all' anno l' estate, e 'l verno) maritarsi con l' autunno la primauera, spuntar sù lo stesso tronco dal vecchio fico il nuouo fico, andare scherzando tra foglia, e foglia col dorato pomo il verde pomo, e lussureggiar pendente dalla medesima vite l' vua nel fior' acerba, e nel frutto mezza.

Stanano sù le anchore da trecento vele. Iui si fè consiglio dai capi di riparare alle ruine di vna Patria, che per esteso di decreto eterno non era per esser libera, se non era serua. Fù diuisa in trè parti l' armata, Cassio nauigò con vna

in

in Pontho, persuaso di valersi della potenza di Farnace, che succeduto nel regno à Mitridate, solo poteua trasformare l'arditezze di Cesare, che superbe nella felicità de i successi, teneuansi obligate al possibile sopra l' impossibile.

Pompeo primogenito del Magno, e con esso lui Lauinio, tirarono con l' altra verso l' Iberia per fiancheggiar l' esercito con leuata di nuoue truppe dall' immenso di quella gran parte di Europa. E la terza fù guidata da Catone in Africa, lusingato dalla speranza di potersi vnire con Pompeo, che colà portaua la fama essersi condotto dopo la sconfitta in Farsaglia.

Dunque lasciatosi alle spalle il golfo Adriatico, & à man destra la Sicilia, e la Calabria, si misurò felicemente dal nostro Ammiraglio la schiena del Mediterraneo. Sparuero in men d' vn giorno, e d' vna notte allo spirar di vento fauoreuole, la Cefalonia, il Zacinto, le Strofadi, che diedero già ricetto alle Arpie, e quell' Itaca, che non haurebbe nome, se non vi nasceua Vlisse. E di repente si diè in mostra à i legni latini parte del Peloponnesso, che posto tra'l mar Ionio, e l' Arcipelago, torrebbe di gloria à quanto d'habitabile s' innalza fra l'onde, coronato dall' onde, se la Città di Corintho, che si frapone Istmo famoso, nol facesse Penisola. Questa allo scriuer, che fà Plinio, è 'l capo, la Metropoli, e la marauiglia della Grecia. Qui VII.

hebber

IV.

XIX.

hiudesse il
delle vele,
ero de i le-
le gli hno-
, conuerti-
uo, pote-
. Dal ma-
Città di Ci-
ue nacque
one. Chi
cui surge
hi 'l Pro-
rreggian-
sculapio.
mano, alla
diuisando
Città, de i
le può far
o vicino
, che pa-
ndo vna
oglio alla
È più in-
o Elide,
a, quel fa-
le pugne,
loria, e la
l'altra par-
go, discor-
con le Città
di Micene,
dalla Pro-
rgiua, e più
egea, Stin-
r i trofei di
Epami-

hebber la lor Reggia, l' Imperio di Micene, le Republiche dell' Achaia, di Elide, di Meſſenia, dell' Arcadia, dell' Argia, e di Sparta. Quì s'aperſe vn Mongibello, che vomitò fiamme da non eſtinguerſi, che eſtinta la metà dell'Aſia, vn'Agamennone, vn Menelao, vn' Aiace, e con cento altri Principi, vn Neſtore, che ſuperato quel più d'eſtremo, che di vita può concederſi dalla natura all' huomo, arriuò à portarſi trecentenario guerriere all' attacco di quell' Ilio, che non poteua cadere, che alla forza di vn ſenno incanutito alla cattedra di trè ſecoli.

Andaua l' armata raſente il lido, che ſolleticato dalla credenza d' hauerle à dar ricetto, pareua, che ſi incuruaſſe per ageuolargliene l' approdo. Ancor ſi ſtà quiſtionando à chi ſi apriſſe più nobile ſcena, ò à quei di terra à veduta del mare, ò à quei di mare à veduta della terra. A gli vni ſeruiuano di proſpettiua gli ſmiſurati nauili, c' haureſti creduti, ò Città, ò Cicladi volanti, alla cui pompa fiammeggiando tra 'l bianco del lino, il chermesì, il giallo, e 'l perſo della ſeta, ſtò per dire, c' haurebbero fatta preda del cuore, non che dell' occhio de i riguardanti. A gli altri s' offeriuano à moſtra di miracolo, l' habitato, le ſelue, e i monti, e i lidi, che fuggendo al fuggir dell' armata, faceuan credere à tal' vno, ò che 'n Grecia foſſero animati i ſaſſi, ò altroue riſurti gli Orfei, ò gli Anfioni.

Da

Da terra si trouò chi conchiudesse il numero dei legni dal numero delle vele, ma non si trouò; chi dal numero de i legni conchiudesse il numero de gli hnomini, che ristretti, & affollati, conuertito il quanto discreto in continuo, poteuan misurarsi, non numerarsi. Dal mare, chi diceua, ecco l'antica Città di Cipariſſo, ecco quella di Pilo, doue nacque Nestore, ecco quella di Metone. Chi additaua il seno di Messenia, à cui surge in teatro la Città di Corone; chi 'l Promontorio di Epidauro, doue torreggiante s' innalza vn Tempio ad Esculapio. Altri, c'haueuano, se non alla mano, alla mente le tauole di Geografia, diuisando del sito delle Prouincie, delle Città, de i fiumi, e di ciò, che considerabile può far considerabile il paese, poneuano vicino all' Istmo l'Achaia, e Corintho, che patria delle lasciuie diede al Mondo vna Laide, per dar al Mondo vno scoglio alla continenza di mille Hippoliti. È più inuerso al mar' Ionio collocauano Elide, nel cui seno stà posta l' Olimpia, quel famoso steccato, doue le palestre, le pugne, e i corsi hebber per meta la gloria, e la virtù, nol sangue, ne l'oro. Dall'altra parte, ch'è bagnata dall' Arcipelago, discorreuano, che vi fosse l'Argia con le Città di Argo, di Hippo, di Nemea, di Micene, e'l Tempio di Giunone, che dalla Prouincia trasse il cognome di Argiua, e più al di dentro nella Arcadia, Tegea, Stinfalo, Mantinea celebre per i trofei di

Epaminonda, Megalopoli Patria di Polibio, e'l monte Cillene, che ſurſe gloriosa culla à i natali di Mercurio, reſtando più à baſſo la Meſſenia con Meſſene, Corone, e Pilo. E quaſi nel mezo, come cuore, & anima del continente ponetuano la Laconia, Leutro, Amicia, e Sparta.

Quella Sparta (ſoggiungo io) dal cui generoſo ventre non vſcirono, che maſchi. Ne faccia fede vn Re. Colpito Pirro dentro le mura da vna donna tra l'elmo, e la lorica, moribondo eſclama di morir colpito da vn' huomo. Quella Sparta (replico) che fù l' altro occhio della Grecia, l' oracolo del Mondo; che regnò libera con i Re; che ſi credette ben munita, e ben cinta ſenza pietre; c'hebbe le mura dove non hebbe le mura, che con vn drapello di trecento, ma di quei, che ſi contano à ſtima, non à numero, vantò la fuga, non che l' attacco di Serſe, trucidata sù gli occhi della morte poco men, che la metà della Perſia, hor non vanta, che 'l nome del nome.

Qual perito di Topografia mi ſegnerà il ſito della Reggia di tante corone, che vide ſupplicanti al ſuo trono, i Tolomei, i Ciri, i Cambiſi, e i Dari? Qual profeſſore di nomenclatura mi dirà eccoti le veſtigie di quella Curia, in cui l'Aritmetica con più di agevolezza ſarebbe arriuata al numero delle pietre, che là compoſero, che al numero delle porpore, che la reſſero? Dove trouerò io

quell'-

quell' eterno, che l' humana arditezza; trasognando, mi prometteua dall' eterno de i marmi, e de i bronzi, che faceuan base, & ornamento a i Tempij, alle Piramidi, & à mille opere eccelse, che verso il Cielo innalzarono l' ingegno, e l'oro?

Ah che trabballa inofficioso il fondamento alla superba felicità. Cadono fulminati dal tempo quei Gigantoni d' imperio, che fulminati da vn Gioue, crederesti battuti da vna Venere. Giace sepolto sotto le ruine delle sue gran parti quel tutto, c'hebbe à piatire con le stelle, di eternità, di altezza, e di splendore. E sul dorso di quei cadaueri stan piantate le selue, e fanno le lor tane le serpi, e le fiere.

Ogni cosa cede alla inflessibilità del fato. Questo Mondo stesso, che da meglio di cinque mila, e seicento anni habitiamo, par che inuecchiato dia plauso alla fauola di Anasarco, pullulando altrotte nuoui huomini, e vn nuouo Mondo; e l' huomo, che all' hor hà vn piè nella tomba, che mette l' altro nella culla, và così ritroso alla morte, come ch' egli medesimo con la colpa non le habbia dato la vita.

O nostra mente tumida, e superba.

Intanto le antenne portate, non sò, se più dal desiderio di chi le guidaua, ò dalla forza del vento, si credettero condotte in porto, all' hor che si auuidero rimaner alla destra vn Regno di cento

Città, e farsi lor'à fronte le Maremme di Barberia, che allettatrici de i naviganti fanno nobile spalliera ad vn lido pieno di delicie, ma estendendosi poscia in vastissime campagne di arena, non vagliono, che per dar ricetto à mostri, & à serpenti.

Quiui l'armata s'incontrò ne i legni di Sesto il secondo genito di Pompeo, che guerniti à bruno, preuennero il figliuolo in dar l'auuiso della morte del padre. Non sarebbe adeguato alla fede della posterità, tutto che fosse adeguato alla potenza dell' intelletto, il racconto, che qui si facesse della qualità del dolore, che sorprese gli animi delle genti, diuulgata che fù la perdita del loro sourano Duce. Ce ne rechi qualche barlume il considerare, che il zelo di viuer liberi non già, ma 'l desiderio di morire in seruigio di Pompeo, haueua armata la destra della miglior parte di quella soldatesca.

VIII. Dallo sfogo delle lagrime si fè passaggio al ristoro de i discorsi, non mancando concetti à quei cuori, c'haueuano per anima il sospiro, e per lingua il dolore. Chi accagionò il destino, chi le stelle, e chi la fortuna; come che per condur Cesare all' auge della felicità, ella hauesse condotto Pompeo al sommo dell'imprudenza, e Tolomeo à più quel di sceleraggine, che potesse giammai venir dal cuore di vn'huomo irritato, non che crederfi dell'animo d'vn Re beneficato.

IX. Catone la cui mente è vn' Olimpo al turbi-

turbine de gli affetti, parlò, non vaneggiò. E' morto (disse) Pompeo, al bisogno della Republica, troppo presto; à gli oltraggi della Fortuna, troppo tardi; alle sanne della inuidia à tempo; alla memoria delle cose fatte, immortale. Il fine delle glorie di Pompeo sarà il medesimo, che 'l fine delle cose, che non han fine. Fù Cittadino nell'apprendimento del giusto minor de gli aui, ma maggior del secolo, à cui non è giusto, che l'ingiusto. La piaceuolezza creollo capo del popolo, e 'l desiderio della libertà, Principe del Senato. Hebbe ricchezze portentose; ma più furono le dispensate, che le ritenute. Amò la spada senza pregindicio della toga, e fù così pronto à pigliar l'arme, come à riporle. Ottenne i gradi prima di crederlo; ma li depose prima, che altri se lo credessero. Non chiese cosa in modo giammai, che la Republica hauesse à sospirarsi, assediato, non che perduto l'arbitrio di negarla; e che non gli fosse, anzi promessa dal potere della sua virtù, che promossa dall'appetenza del suo cuore.

Nell'acquisto de i Regni non s'impiegò più, che nell'acquisto de i cuori. La forza non fece tanta forza à i corpi, quanta ne fece la cortesia à gli animi. Il suo entrare nelle Prouincie fù così manieroso, che parue vn trasporto di potenza, non vna vsurpatione di dominio. Lusingati gli occhi da doue vien l'affetto, restarono innamorate le persone,

che correuano non men'idolatre di quella deſtra, che le haueua fatte ſerue, che di quel ferro, che le faceua ſchiaue. Sotto la tirannide di Mario, e di Silla morì la vera libertà, hor ch'è morto Pompeo, reſta morta anche la finta. O fortunato, à cui non andò lungi dall' eſſer vinto l'eſſer morto! A cui la ſceleraggine fè offerta di quel ferro, che tu medeſimo, per hauerlo, doueui impouerir gli erarj! Tra le prime felicità di vn' huomo io ripongo (così addottrinato nella mia ſcuola) il ſaper morire, e dopo queſta, l' eſſer neceſſitato al morire. Non è che alcun muoia più degnamente, che quando è ſtimato indegno di morire. Dammi Fortuna in vece di vn Iuba vn Tolomeo, s'egli auuerrà mai, che 'l Regno di Mauritania, doue m'inuio, richiegga l' homaggio dalla mia deſtra. Non vo'godere della clemenza del nemico; vo' godere del beneficio della libertà, che mi fà buſto dal capo diuiſo.

Così parla Catone, e dalla ſua voce vien più chiaro l' honore de i funerali all' ombra generoſa di Pompeo, che non venne il ſuono de gli applauſi al di lui nome, nelle glorie de i triplicati trionfi, Europeo, Aſiatico, & Africano. Non hebbe il Magno in che inuidiare ad Achille, vn'Homero.

Alle doloroſe rimembranze dell' Heroe, ſuccedettero le giuliue acclamationi delle ſquadre, che richiedendo Catone per condottiere, giurauano (quando

ne

ne fossero gratiate) la soprauiuenza del lor'amatissimo Pompeo. Catone non ricusò la carica per non sottrarsi alla cura di tanti huomini, che 'l zelo della libertà leuandoli da Roma, hauea esentati dalla custodia de'lor Dei Penati, non che dalla gelosia delle lor Giunoni.

Il primo porto, à cui s' applicassero le prode, fù quello di Cirene. Questa è la bella Cirene, che groppo di cinque Città, nobilmente sostenta il titolo di Pentapoli. Seruirebbe di gemma alla costiera d' Africa, se la costiera d' Africa seruisse di annello al Mediterraneo. Serue ben sì d' Indica pietra per tirare, non pur le armate all' approdo; ma 'l cuore de gli armati alle marauiglie d' vn continente, che con triplicata rendita di frutti, non lascia che desiderarsi da gli habitanti. X.

Qui pur dianzi T. Labieno hauea gittate le anchore, ma con poca fortuna; posciache escluso dalle mura della Città, che tutta di Pompeo ricusò di dar ricetto à chi vna volta fosse stato tutto di Cesare, hebbe per bene, dirizzando altroue le antenne, di partirsene tostano. Fù costui nell' armi Cesaree poco men di Cesare; hor vilissimo trasfuga, và tracciando ne i più reconditi del mare, e della terra, quel grido di buona fama, che non ben sostenuto, lo conduste à non esser famoso, che nella infamia. Chi spergiuro del primo sagramento militare, hà lingua da legarsi col secondo, perdu-

to il titolo d'huomo dabbene, si mette in obligo di limosinar fede dal nemico, di non essere stato infedele all' amico.

Giunto che fù Catone alla scarpa delle mura, vide prima spalancarsi i petti de' Cirenei, che le porte di Cirene. Al raggio della virtù non si oppone chiuso, che 'l Cielo; ne men questo, s'ella riceue il lume dal vero lume. La meta del viaggio di Catone era il Regno di Mauritania, e 'l fine della meta, l' vnirsi con Scipione suocero, e con Varo legato di Pompeo, che vnitamente appresso Iuba sollecitauano gli aiuti contra Cesare.

Per due strade poteuasi condur l'armata, e per mare, e per terra, amendue confinanti con la morte. Nell' vna si fraponeuano le due Sirti maggiore, e minore, che stendendosi nel seno à centinaia di miglia in iscanni di arena, sono tanto più infauste delle Scille, e delle Cariddi, quanto che queste col farsi vedere, fanno auueduti i nauiganti, e quelle prima d' essere osseruate, aprono i legni. La naue di Giasone, che nauigando all'acquisto del vello d'oro, intraprese arditezze superiori alla temerità, qui non hebbe cassa, ne sponde vguali al bisogno. Tratta perciò fuor dell'onde, e veleggiata sù le spalle de gli Argonauti, fin dove nella costiera vanno à terminar le Sirti, fè argomento alla qualità del pericolo, e dienne à diuedere, che al valore d' vn' huomo, non men che 'l mare, vbbidisce nauigabile la terra.

Nel-

Nell' altra il minor pericolo, in cui ſi poſſa auuenir' vn viandante, è di reſtar prima ſepolto, che morto, perdendo in vn medeſimo tempo due luci ſotto le arene della Libia, che portate dal turbine ad immenſa altezza, ſono valeuoliſſime à ſepelire i monti, non che gli huomini. Alla fede del concetto, che par ſenza fede, fà baſe l' autorità di Herodoto col racconto della vanità d' alcuni popoli, che armarono contra il vento Auſtrale, recatoſi ad offeſa, che col ſouerchio caldo haueſſe in quel libico tratto iſterilite le lor fonti; ma che? non andò lungi dalla ſciocchezza la pena, poſcia che prima di aſſalir' il nemico, furono col ſoffio atterrati dal nemico, che dipoi caricandoli di vaſtiſſime piramidi di arena, come gli auuenne di nobilitare con mille Mauſolei le lor tombe, così non gli fù malageuole il far' auueduto il Mondo, che mal' intraprende, chi intraprende à combattere contra 'l vento.

Catone applicò doue vide aprirſi maggior teatro alla virtù. Crede quel cuore di eſſer' hoſpite indegno d'vn petto, c'hà le viſcere di diamante, ſe aſpetta, e non corre ad incontrar la morte, che'n più d'vna forma, è per rappreſentarſegli horribile ſopra l'horribile.

XL. Poſtoſi dunque in viaggio per terra miſurò l' immenſurabile della Libia, e'n ſette giornate felicemente portoſſi con l'armata nel Reame di Mauritania. Corra qui l' intelletto ad intender quello, à

cui rimane addietro la penna aggrauata da tanti accidenti, che fecer portentosa la virtù di Catone in condur dieci mila huomini, per doue non si veggono pedate d'huomini. Non mai meglio, che in questo caso auueroſſi il concetto di quel prode, che'n presenza, anzi in poter di vn Re quartierato contra il Campidoglio, hebbe à dire; E' da Romano (o Sire) il patire, e l' operare cose forti.

XII. Caminauano le squadre per vn vastissimo mare di arene, in cui non apparendo vestigio di sentiero, era lor d'huopo il mendicar la strada dalle stelle. Al trauaglio dell'animo nella ambiguità del viaggio succedeua la fatica del corpo, che non tanto si vantaggiauano con vn piè, che molto più non si arretrassero con l' altro, lasciandosi condur'à seconda del fuggitino suolo lo stabile delle piante. La poluere leuata dal vento, che ingombrando l' aria, toglieua dall' occhio del vicino, il vicino; il graue pondo dell'arme, e 'l rifleſſo delle arene, che sotto la zona torrida eran più di fuoco, che di terra, cospirauano tormentosi al cimento della fortezza di quei forti. Di sotto gli elmi haureſti veduti gocciolar sopra gli scudi, e le loriche, così abbondanti i sudori, che gli haureſti creduti, ò pioggie, se non fossero stati in Africa, ò artefici di ricami frigi, se 'l diamante di quelle arme fosse stato capace di barbarico lauoro. Accrescendosi i mali

i mali dall' estremo de i mali, che è la sete, mancata l'acqua, che si portò da Cirene, e surgendo radissime le fonti tra le arsure di quelle campagne, dove in vece di zampilli d' acqua, scaturiscono vivissime le fauille di fuoco. E qual poter' è potente alla resistenza d' vn nemico, contra del quale indarno tu stringi il ferro, ò vibri l' hasta? che combatte dentro di noi, contra di noi? che incapace di offesa ci offende, inuisibile ci ammazza senza ferirci?

Lisimaco camerata, e dipoi successore di Alessandro, hebbe lena da suffocar' vn leone, non hebbe forza da superar la sete. Inuincibile alle armi di vn Reame di Tracia, si diè vinto con vna hoste innumerabile al tormento della sete. Ancor si odono risonar flebili le di lui voci. Misero! E doue, Fortuna, mi hai condotto? Il maggior merito, che tu habbi meco, è di hauermi fatto meritenole di commutar' in vn sorso d'acqua la libertà, non che lo scettro, e la corona.

Fanciullesch i sin qui eran giudicati gli affanni, e le fatiche da quei petti, che credeuano di non esser Romani, se caminando à i profitti della patria, non era segnato loro il sentiero dal disagio, e dal trauaglio. Cominciarono ad hauersi per virili, all' hor che nell' incontro de i serpenti bene spesso incontrò loro di vedersi auanti gli occhi, prima morto, che intimorito il compagno dal veleno. Doleuansi morendo i meschini,

non di te ò Africa, ma di te, ò Natura, che per dar loro nell' Africa più nemici, che huomini, tolta a gli huomini la quarta parte del Mondo, la desti à i mostri.

La varietà del morire valeua di argomento alla varietà de i micidiali. Chi sorpreso dalla sonnolenza, misurò con lo stame della vita il camino, che ci porta dal sonno alla morte, diè segno di essere stato preda d'vna serpe dorata, che più auueduta, ma non men dell' altre velenosa, sà esentarsi dalla potenza di chi può renderla soggetta à poche note. Chi fù veduto correr vogliosо di tracannare il Mediterraneo, non che di bere il Gange, ò 'l Nilo, testimoniò di essere morso dalla Dipsade, che con veleno di fuoco stemprate le viscere, e disseccato l' humido, ò conduce l' huomo à viuer forsennato, ò l' induce à morir' in mezo all' onde non dissetato. Chi spirò diuenuto globo informe, e maggiore della lorica, hebbe à dolersi della Ceraſta; chi putrido, e putente, della Sepe; chi adusto, e fumante, del Chilindro; e chi trafitto di doppia puntura, della Anfisibena, animal velenoso, e nel capo, e nella coda.

Alla qualità delle sciagure non inofficiosa, succedeua l'opera de' Psilli, gente, che nata tra le serpi, hebbe dalla natura, ò di fugar le più nocenti, ò di ritorre dalle fanne della morte chi dalla forza del veleno fosse stato condotto all'

estre-

estremo della vita. Ma che prò? se ad esempio de i Parthi feriuano, anche fuggendo, le micidiali? Se rimanendo addietro il numero di coloro, che recauan salute, al numero di coloro che la richiedeuano, mentre porgeuansi rimedj ad vno, se ne vedeuano stesi dalla morte le decine?

Gran forza dell' esempio! Io mi farei fin lasciato condurre alla credenza, esser tra le cose forti fortissimo l' esempio, se poste sù la bilancia del discorso le humane potenze da coloro, c' haueuano in guardia la persona di vn gran Monarca, non si fosser vedute gir tutte sceme à paragon del traboccante peso della verità. Non sentono le inuitte squadre il caldo, la sete, ne le punture del veleno, perche si veggono precorse dal magnanimo lor duce, che superiore al caldo, alla sete, & alla morte, và stampando sù l' instabil suolo vestigi d' eternità, che ricalcati dalle truppe d' Italia, sono per condurle doue non giunser, che men gloriose, le Macedoniche falangi.

Da quà innanzi, o Artoserse, dourai tralasciare il titolo d' esser l' vnico condottier pedone de gli eserciti; e tu, o Alessandro, la fenice de gli huomini continenti. Ad amendue si dà per compagno Catone, che con l'vno serue à piè di foriere alla sua armata, e con l'altro, tormentato dalla sete non bee, rimanendo assetate le legioni; anzi col non bere le rende dissetate. Sarebbegli stata di offesa la cortesia di chi gli fè offerta dell' acqua, e se ne sarebbe richia-

mato,

mato, quando maggiore d' ogni affetto non haueſſe egli potuto nella continenza conſeruarſi continente.

Se'l merito della virtù prende vigore dal malageuole delle impreſe, e queſte riceuono il nome di glorioſe, non dal fortuito de gli euenti, ma dalla fortezza di chi le intraprende, quale sforzo di eloquenza potrà perſuaderci, non eſſere ſtato Catone il miracolo de gli huomini, l'ornamento, e lo ſplendore del ſuo ſecolo?

XIII. Io non vo' teſſer qui nuouo elogio al valoroſo; vo' valermi de i penſieri di Lucano. Più di voglia mi eleggerei (cantò quel grande) di trionfare con Catone, condotte tra gli eſtremi delle Sirti, e della Libia l'armi latine, che di calcar con Mario il collo di Giugurta, ò di adeguarti, o Pompeo, in tutto quello, che di gloria ti diè giammai il Campidoglio. Eccoti, Roma, il vero padre, perche è il vero figliuolo della patria; l'ottimo tra i Senatori, perche è l'ottimo tra i Cittadini della Republica. Eccoti la pompa de' tuoi altari, l'Idolo de' tuoi incenſi. Eccoti colui, per lo cui nome giurando, non ſarà chi ti faccia rea di leſa maeſtà diuina. E s'egli auuerrà mai, che ſcoſſo dalla ceruice l'indegno giogo della ſeruitù, tu ti godi di vna intera libertà, potrai con titolo più giuſtificato ripor Catone tra gli Dei, che non fecero gli auoli tuoi il lor Quirino. Così dettò colui, più hi-

ſtori-

storico, che poeta. E la sua penna fè di maniera rispettabile la memoria di Catone, che la posterità hebbe per douuto, non pur d'innalzar le ciglia per ammirarlo, ma d'abbassar le ginocchia per riuerirlo.

Ouunque si vada, ò si stia il nostro Heroe, non è che tu vegghi la sua virtù giacere inofficiosa, ò scioperata. Giureresti, che qualche Euristeo gli mandasse incontro gl' incontri, come ad Hercole i mostri, per veder Catone in continuo duello con la Fortuna.

E' morto vn' huomo, che viua otioso nella Republica. Il suo epitafio così ragioneuolmente si potrebbe intagliare sopra la porta della sua casa, come sopra la pietra della sua tomba. L'operatione è l'anima dell' huomo. Tolgasi questa, tu non mi darai vn'huomo, mi darai vn cadauero. E chi sà, che vna cosa simile non volesse insinuarci la sapienza di Demetrio Falereo, all' hor che scrisse, essere vn mar morto il viuer d'vno, che viua nella sua patria lontano dalle cure, e da i trauagli? E se così è, conuien, che noi diciamo per contrario esser la vita di Catone vn' Egeo, in cui la naue della sua mente, mai sempre agitata, hor da venti contrarj al viuer libero, hor da procelle, ò concipienti, ò parturienti l' arme ciuili, vedesi condotta tal'hora à cimentarsi di fortezza con la durezza de gli scogli dell' ambitione; tal'hor'à combattere contra i marosi de i vi-

tij

tij d'vna Città, che non ben ſoſtiene il peſo della ſua grandezza, e tal' hor' anche à cozzare dal più profondo di quel pelago con la violenza d'vn decreto, che inalterabile vuol'alterato l'Imperio della Republica.

XIV. Non è ſenza fede il concetto. Appena approdato in Mauritania, ſe egli vede aprir', in vece di porto, vn'Oceano tempeſtoſo. Scipione, e Varo, che dicemmo trattenerſi colà per ſollecitar da quella corona gli aiuti neceſſarj, e che erano i cardini delle ſperanze latine, ſtanno tra loro in diſparere. Ne ſi ſtudiano in altro, che 'n adulare il genio di Iuba, prendendoſi giuoco, & approfittandoſi coſtui delle contese di queſti due gran miniſtri dell'arme della libertà.

Non hà pari il danno, che viene ad vn' eſercito, ò ad vn Regno dalla diſunione de i capi, quando, radicata altamente l'infettione nel cuore, di emuli diuengono nemici. Vn publico ciuile, ò militare è vn ben'alto nauilio. Come tutto congiunto alle ſue parti, nauiga; come tutto diſgiunto dalle ſue parti, fà naufragio. Il Conſolo Metello, dopo hauer quaſi ſoggiogata, e l'vna, e l'altra Spagna, inteſo mandarſegli ſucceſſore Pompeo, col quale nudriua odio, e rancore, ſi alterò di maniera, che più vincitore dell' ira de i nemici, che della propria, traſcurò, anzi traſtornò tutto quello, che poteua eſſer di meſtiere al biſogno di quella guerra. E di quà oltre al danno del publico, che

montò

montrò all' immenſo, reſtarono ottenebrate le glorie delle coſe da lui fatte, & inariditi gli allori ad vn trionfo di due nobiliſſimi regni, che era per farlo, ſe non ſuperiore, almen vguale al ſuo emulo. Più nocquero alle ſquadre greche i diſpareri tra Agamennone, & Achille, che non fecer la fame, la peſtilenza, e le ire delle Deità, che ſcompoſto il Cielo, e la terra, vollero mantener tra le braccia di Aleſſandro colei, che nata di Gioue douena eſſer'vna Dea, e fù vna Medea alle Metropoli dell' Aſia, e della Grecia. Ben lo diſſe colui; Deliranno i Re, e del delirio ne cade la pena ſopra de gli Achiui.

Non vien qui mal' in acconcio il rammentare quel nobile lauro, che in Heraclea (vedi Plinio) faceua ombra, ed ornamento al ſepolcro di Amico Re di Rebrecia, di cui ouunque ſe ne foſſe portato vn ramo, ſubito vedeuanſi naſcer quiui diſcordie, e gare, ſeruendo di ſeme le di lui medeſime orbacche. Sia fauola, od hiſtoria il racconto, vale per ſimboleggiarci la cagione de i diſpareri, che naſcono tra i Grandi. Non per altro ſtan qui altercando Scipione, e Varo, che per arredarſi le chiome di quelle auguſte frondi, che nell' armata fecero glorioſo diadema al crine di Pompeo.

Giuſtificauano amendue aſſai bene il titolo alle loro pretenſioni. Scipione, che traheua con gli auoli ſuoi vna lunga ſchiera di Metelli, e che per ordi-

ne

ne additaua le cere, i bronzi, e i marmi illuſtri, appoggiate le ſperanze al merito de gli antenati, non ammetteua al grado, che quell' vno, à cui la ſplendidezza de i natali haueua dato per genero vn Pompeo. Varo dall'altra banda, oltre al ſentirſi caldeggiato dalla corrente di eſſer benemerito della Republica, come che pur dianzi, vnite le ſue truppe à quelle di Iuba, haueſſe dato sù le porte di Vtica vna gagliarda rotta à Curione, che 'n quelle parti era l' Achille Ceſareo, pretendeua pur' anche, come legato di Pompeo in Africa, il poſſeſſo della ſouranità nella Prouincia. E più volte l'haueuano ſentito dire; Ei non ſarà mai vero, che Varo ſia veduto inferiore ad alcuno, doue Varo fù veduto ſuperiore à tutti.

Ed ecco adagiata sù la pietra focaia l'eſca per ſeruir di materia ad vn nuouo incendio, ſe non ſi abbatte, che opportuno ſi opponga Catone al colpo dell' imminente ſocile. Ecco traſportati in Africa i campi di Farſaglia, e (ſtò per dire) riſuſcitato dalla tomba d'Egitto Pompeo, e generato in Mauritania vn' altro Ceſare.

VX. Chi apprende quanto mal ſi compongano due grandi ingegni, che nati in Italia ſtiano contendenti tra loro di ſouranità, non haurà d' huopo di trar d' altronde, che dalla miniera del proprio intendimento, l' eminenza della virtù di Catone, che mediatrice tra le coſtoro differenze, hebbe forza

di

di far sì, che Varo cedeſſe à Scipione il principato ſopra quell' arme, che erano potenti à farlo di ſuocero di Pompeo, maggior di Ceſare.

Non è però, che la facondia del noſtro facondo ſi poſſa dar vanto di hauer' hauuta parte in queſto fatto. La verga di Mercurio, che poſta tra due ſerpenti battaglianti, fù atta à cagionar la pace tra loro, poſta tra due huomini contendenti non è valeuole à produr tra loro accordo, ò conuentione. L'eloquenza ſerue di nutrimento al veleno, di cote alle conteſe, che più luſingate più ſi accendono. All'hor ſi perſuade l' huomo eſſer per lui il ragioneuole, che vede applicarſi contra di lui la machina della facondia.

Non hà orecchio da eſſer perſuaſoà viuer' inferiore ad alcuno, chi hebbe occhio da rimirarſi, dentro lo ſpecchio della apprenſiua, maggior di tutti. E' ſordo Pirro alle parole di Cinea, che lo perſuadono à non portar l' arme in Italia, perche l'imaginatione gli hà portato in trionfo il Campidoglio. Sono di vetro le machine della Rettorica, e di diamante le cortine d' vn cuore, che pentagono ſtia fondato ſopra'l duro macigno dell'ambitione.

Quello, che eſpugnò il forte reale della oſtinata mente di Varo, fù'l cannone dell' eſempio. Non tantoſto dal Magnanimo ſi dirizzò la macchina formidabile, alla batteria de i baluardi delle ſperanze, che ſi videro, non pur diroccate à

lar-

larga breccia le mura della colui pretensione; ma cadute nelle mani dell' emulo le chiauì della sospirata piazza, con lo scettro independente sopra l'arme del publico.

E come poteua mantenersi colui nel posto, veggendo rinuntiarsi da Catone quel carico à Scipione, che da Scipione, dal Re, e dall' armata, fin' à preghiere, era stato liberamente offerto à Catone? Come poteua, non torrer' anch' egli all' esempio d' vno, che capo della maggior parte di quella gente, si giuraua nulladimeno tenuto à consegnarne ad altri per buon seruigio della patria, e la cura, e'l comando?

Niun merito, anzi graue demerito, haueua Scipione con Catone, tronandosi reo d' hauere scritto contra di lui vn libro intero. Ne caminaua tampoco nella Curia il di lui buon nome con quei piè di buona fama, c' haurebber desiderato i buoni. Accusato d' ambito ad vn tribunale di trecento, e sessanta toghe, hebbe fortuna di far ricorso, non per esser' assoluto, ma per non esser giudicato, alla intercessione del Consolo Pompeo, che dichiarandolo suo Collega, fè muti gli accusatori, sordi i giudici, e mentitrice la fama, che di già à suon di tromba l'haueua, non pur diuulgato, ma condannato per reo.

A questi impulsi non si mosse il nostro Stoico, più di quello, che si muouano gli scogli al soffio di' Austro, ò d'-

Aqui-

Aquilone. Non hà pari l' innocenza d'vno, al sentir di Costantino il grande, à cui non manca il detrattore, e manca l' accusatore. Alla virtù segue l' inuidia, come al corpo l' ombra; ma all'inuidia stà dominante la virtù, come alle nubi il Sole.

Il viuer di Catone tolse la fede, e diè taccia di tessitor di calunnie, à chi scrisse contra Catone. Quella ingiuria, che tu, o Magnanimo, trascurasti di conoscere, la vendicarono l'inchiostro, e le penne, che ministre della virtù, recatosi ad onta d' essere state ministre della maledicenza, conuertironsi (ne si sà come) l' vno in cinabro, per tinger di vergogna il volto, le altre in saette, per trafiger à pentimento il cuore allo scrittore.

Era noto (ne può negarsi) à Catone, che nel concetto di Roma andaua zoppicante la fama di Scipione; ma molto prima eragli pur anche stato in chiaro il sospetto, che si haueua della fede di Pompeo. Tuttauolta ei fù l' autore di promuouerlo al Consolato senza Collega. La risolutione nell' vno, e nell'altro caso hebbe il medesimo impulso, e fù, che colui dee stimarsi attissimo à far gran bene, che è attissimo à far gran male. Forma vna chimera, non vn'huomo, chi forma vn'huomo di talento senza l' aggiunta di qualche menda.

Gli huomini di eccedente spirito sono, come i diamanti di eccedente peso, de i quali non ce ne manda pur vno

l'Orien-

l'Oriente, che ne i raggi di fuoco, non habbia qualche puntarella di ghiaccio. Di Alessandro, che fù lo sforzo de i Panegirici di Plutarco; non tanto si commendano le regie doti, che non si condanni per plebeia più d'vna colpa. E di Annibale ancora stà in sospeso il Mondo, se le di lui glorie sien più chiare pe' lumi della virtù, ò per le ombre del vitio.

Il fine del Sesto Libro.

L'VTICENSE
ARISTOCRATICO,
Ouero
IL CATONE
DELL'ABBATE SGVALDI.
Libro Settimo.

SOMMARIO.

I. SCipione mutato di costume nel grado. II. Paragonato ad Agamennone. III. Alterigia di Iuba repressa da Catone. IV. Crudeltà di Scipione contra la Città di Vtica. V. Pietà di Catone verso di essa. VI. Vtica sotto la custodia di Catone. VII. Consiglio di Catone à Scipione di non attaccar Cesare, che cautamente, disprezzato. VIII. Si combatte; è Cesare hà il peggio. IX. Muta posto, assale il nemico, e lo vince. X. Fine de i Capitani, e della Republica descritto. XI. Vtica quale all'auuiso della rotta de i Pompeani.

ni. XII. Concione di Catone à gli Vticenſi. XIII. Prendono animo. XIV. Lo perdono. XV. Congiurano contra de i Romani. XVI. Catone preueduto il pericolo gl' inuia in Italia, e li ſalua. XVII. Ritorna à caſa. Muore.

Reſo c'hebbe Scipione il poſſeſſo del carico, non fù più Scipione. E ſe 'l tratto di vn' huomo può far diuerſo vn' huomo, non haureſti trouato Scipione, che fuor di Scipione. Datoſi coſtui à credere eſſer di neceſſità ad ogni ſcettro la corona, e ſeruir' à queſta i raggi, non per ſegni del grado, ma per inſegne del faſto, fece da Re. Auanti l' Imperio fù ſenza fama, perche non fù conoſciuto, dopo l' Imperio fù con infamia, perche fù conoſciuto. Si rallegrarono le ſquadre, quando l' hebbero per capo, ſe ne dolſero, quando l'hebbero hauuto. Ma egli è queſta vna debolezza famigliare à gli huomini, il mutarſi di coſtume ne gli honori, come che 'l veſtir la porpora ſia vno ſpogliarſi l'humanità.

Il Regno è vn Sole, al cui ſplendore non men che le aquile ſi pruouano gli huomini. Chi vi fiſa lo ſguardo ſenza pregiudicio della pupilla, è legitimo; chi con pregiudicio, è adulterino nella ſchiatta de gl'imperanti. Rimirollo con occhio irretorto Veſpaſiano, e meritò di

eſſere

essere tra i Cesari il primo Pio, il secondo Augusto, e'l terzo Diuo. Mutossi con gli altri, ma non come gli altri, che abbacinati alla gran luce del Principato, di huomini diuennero non huomini. Il vino dell' imperio beuuto promuoue gli spiriti alla temperanza; tracannato, ad vna ebbrezza, che confondendo il senso, fà, che l'intelletto sia senza intelletto.

II. Il far di Scipione in Mauritania fù'l fare di Agamennone in Aulide, doue sù l'anchore stauano sopra mille vele contra Troia. Mentre costui hebbe pretendenza di comandare à quelle forze, s'inchinò idolatra, non pur' à Menelao, che gli era fratello, ma à tutti coloro, che col voto poteuangli suffragare. Ottenuto il grado, depose la persona di vno Agamennone pretendente, e prese quella di vno Agamennone regnante. O qual mutatione si vide di questo huomo in questo huomo! Ogni penna (tranne quella di vno Euripide) sarebbe venuta meno al racconto dell' alterigia, con la quale egli portossi, non solo con le squadre, che l'haueuano acclamato, ma col medesimo fratello, che l'haueua promosso. Così Scipione nel feruore della competenza con Varo al comando delle arme latine, spirò col fiato di Catone, regolò i moti del suo cuore all' immobile della tramontana di questo mouente; non trascurò cosa, che gli potesse conciliare il di lui affetto, non che tirare in

fuo prò il di lui voto. Fatto comandante diuenne il regnante, e niuno men di Catone, fù habile à ſupplicarlo. Apprendaſi di quà, che i beneficj minori fanno l'huomo grato, i maggiori ingrato.

Il primo conſiglio di guerra, che ſi tenne in Mauritania, ſeruì di teatro alla virtù di colui, che non mai moſtrò di ſtimar la Fortuna, che per trar cagione dal di lei contraſto, d'impreſe più malageuoli.

III. Iuba non iſcordatoſi di eſſer Re; ma ſcordatoſi di eſſer Re in vn Regno della Republica, fè porre eminente la ſua ſedia tra le due di Scipione, e di Catone, datoſi forſe ad intender, che ancora ſtaſſe proſtrato ne i campi di Farſaglia quell' Anteo di potentato, che abbattuto tante volte, ſempre gli auuenne di riſurger più feroce, e più formidabile di prima.

Non ſopportò il Magnanimo quel tratto, che conobbe attenerſi al pregiudicio della ſua patria, ma lanciatoſi alla deſtra di Scipione, e fatto rimaner' il Re alla manca, fè auueduto, e lui, e la ſua corte, che preſenti i rappreſentanti della Principeſſa delle Monarchie, veniuano meno i Regi, come le ſtelle preſente il Sole. E dichiarò, che Roma haueua ben potuto perder la giornata in Teſſaglia, ma non hauea potuto perder la gloria di hauere ſcompoſti mille ſcettri, per fabbricarne vn ſolo riſpettabile in Campidoglio, come la Città di Rhodi

di mille coloſſi, per formarne vn ſolo, adorabile dentro'l ſuo continente.

Chi vide non incenerito in quel punto Catone al fulmine dell' adirato ſuperciglio d'vn Re da lui rimprocciato, ſcornato, e poco men che ſcoronato, diſſe; ò che i Re non ſono Gioue, ò che la virtù è Giunone.

Ma Scipione per mantenerſi nel poſto hebbe à deſiderare, ò miglior fortuna, ò maggior talento. La fortezza di Catone fà qui, che Scipione ſia ſuperiore al Re in caſa del Re; e l' autorità di Scipione poco appreſſo non è per fare, che Scipione ſia vguale al Re, doue le ſquadre latine hauranno forza di farlo Re del Re. Comanda coſtui (luſingato di voler eſſere creduto l' vnico Marte di quelle arme) che Scipione non veſta la porpora, ed egli non hà petto, che di vbbidire, ſcordatoſi, non pure del nobile impiego, che 'l fà ſucceſſore ad vn Pompeo, ma anche dell' obligo, in che 'l poſe la natura all' hor che 'l fè naſcere della ſchiatta de i Metelli. Spoglioſſi del chermesì, che 'l dichiaraua regnante, e veſtì color candido, che 'l moſtraua pretendente. Il roſſo della porpora, che 'l doueua far roſſo à ſoſtener con dignità il grado, conuertito in bianco, il fece habile à ſopportar col grado l' indignità del grado. Non fù approuato dalle legioni quel tratto, che le metteua in obligo di portar ſul volto quella porpora, che non era permeſſa al lor

Duce di portar sù l'arme. Et hebber sentimento, ò di non voler per capo Scipione, ò di volere per ispettatrice del pregiudicio la seuerità dell' occhio di Catone. Hirtio Pansa, che racconta il fatto, nol racconta, che con istomacaggin, e veggendo soggettarsi alla superbia d'vn barbaro la grandezza Romana, e cader vbbidiente al comando d' vn membro dell' imperio, l'autorità di colui, ch'era capo dell' imperio.

IV. Rintuzzata l'alterigia di Iuba da Catone, e suelto (può dirsi) dal capo di questo Libico Acheloo il corno, che'l faceua gir tronfo, e superbo, ecco nuoua cagione di corona alle tempia del nostro Alcide.

Scipione, quasi vn' altro Busiride, destinando, non in sagrificio di Giouе, ò di Nettuno i pellegrini d'Egitto; ma vittime al piè del trono di Iuba gli Vticensi, stima con la crudeltà della proposta di vantaggiarsi talmente di sorte, che mercata ch' egli si habbia col sangue d'vna Città la gratia del Re, sia per venirgli in acconcio il maneggio indipendente, così della corona di Mauritania, come dello scettro sopra l' arme d'Italia.

Seruiua di pretesto la vicinanza d' vna terra forte, che partigiana di Cesare, nella mossa, che si fosse fatta contra di lui, era potente à cagionar nouità di pregiudicio, quando le squadre fossero state per azzuffarsi con le nemiche.

Applaudeua il Re al pensiero, non consapeuole della mente di Scipione,

ma

ma irritato dallo ſtimolo, che mai ſempre eragli ſtato pungente al cuore, di vederſi tolta di ſotto à gli occhi vna Città, che confinante, e poco amica al ſuo Regno, più volte gli haueua fatto traballar ſul capo la corona.

Parue à Catone, eſſer non men ferino l'intrapreſo, che ingiuſti i fini di Scipione, e di Iuba. Et opponendoſi all' vno, & all' altro, chiamò à teſtimonianza le Deità del Latio, che Roma non haurebbe mai hauuta per Romana quella riſoluzione, che poſando ſopra l'iniqno, non d' altronde, che dalla barbarie era per trarre il titolo, e 'l nome.

Mentirebbero le carte de i gentili, ſe ci tramandaſſero d' hauer veduto maggior' affetto in vn padre di vna patria, di quello, ch'è per rappreſentarci qui Catone verſo di Vtica, che dalla crudeltà di coſtoro è già data in cibo al fuoco, e'n giuoco alla ſpada. V.

Poſto con graue diſcorſo in chiaro, che le forze della Republica ſtauano alla difeſa, e non all' offeſa delle Città della Republica; e che per eſſer' Vtica ſtudioſa di Ceſare, non reſtaua d'eſſer men riuerente al Senato, rizzatoſi in piedi, e riuolto verſo Scipione, è concetto, che che così parlaſſe.

E qual Nume potrà entrar qui malleuadore della noſtra fama, o valoroſo, ſe per riparare alle ruine del publico correremo alle ruine di quello, che è del publico? Se dalle noſtre perdite comincieranno le noſtre vittorie? Se dalla tirannide di'vn

Ceſare apprenderemo dottrina per inſtradarſi alla tirannide di vn Silla? Dunque in vece di porger vittime à Marte, eſporremo adorabile ſopra l' altare della ragione di ſtato l' idolo dell' intereſſe; e in vece d'inuocar' il Nume all' aſſiſtenza della noſtra armata trarremo il fulmine à caſtigo della noſtra idolatria? Dunque dalla empietà verſo gli Dei vorremo il titolo di eſſer pij verſo la patria? La lode di hauerla protetta, ſe la faremo tronca di sì nobil membro? Si conceda al Cielo d' Africa la potenza di confonder le ſpetie de gli animali; ſe gli nieghi l'onnipotenza di traſmutare il cuore à gli huomini. E qual moſtro vedrebbero queſti lidi più moſtruoſo, che vn Romano diuenuto barbaro?

Viuono ancor con infamia le vittorie di M. Aquillio, che violando la ragione de gli huomini, e de gli Dei, fè acquiſto alla Republica di alcune Città dell' Aſia, adoperando in vece della virtù il veleno condotto ad eſſer mortale ciò, che di ſalubre ſcaturiua dalle lor fonti. E noi ſaremo eſenti dal vituperio, adeguata c'hauremo al ſuolo vna Terra della Republica, che ſe ne ſtà dormendò ſotto il tetto della publica fede? Noi ſaremo ſenza taccia di empietà, trucidate c' hauremo le migliaia d' innocenti, e fatte ſacrileghe quell' arme, che pijſſime ci furono conſegnate in Campidoglio, che ſagroſante furono mai ſempre riuerite dalla barbarie delle più barbare nationi

tioni del Mondo? Deh rammentati, o Scipione, dell' aureo detto di colui, da cui tu traheſti non che 'l nome, il valore, e lo ſpirito; Che più dee pregiarſi vn Capitano di conſeruar' in vita vn cittadino, che di condur' à morte le legioni di nemici. E ſe di quercia ſi cingono le chiome di coloro, che ſono la ſaluezza di vno della lor patria, qual corona douraſſi à te, ch' emulo della gloria de' tuoi Metelli, ſarai la ſalute di vn popolo, di vna Cittade intera?

Il parlar di Catone non hebbe replica. Chi niega l'onnipotenza alla facondia di vn' huomo accreditato, mi dica qui, come, e da chi foſſero fatti di carne queſti due cuori di ſelce, che oſtinatamente, ò non voleuano eſſer' al Mondo, ò voleuano tolta dal Mondo quella Città, che col cognome è per diſtinguerci Catone da Catone. Lo ſpirito di quei miſeri Cittadini, abbandonato il cuore ſi tratteneua sù le vltime confini delle labbra, ne mancaua ad vna doloroſa morte, che quel, che toglie il dolor della morte, ch'è la morte.

Vanne glorioſo, ò Magno, che con più giuſtificato titolo ſottraheſti la tua Vtica al filo della cadente ſpada di Scipione, che non fece Creſo la ſua Sardi alle fiamme ſtridenti nelle man di Ciro; tù rammentando la pietà al tuo Romano, ed egli il vantaggio al ſuo nemico, dãdogli à diuedere, che nell'incendio ſarebbe caduta la Reggia d'vn Regno, che

non era più di Creso, ma di Ciro.

VI. Si disciolse il congresso; e 'l conchiuso fù, che Scipione, e 'l Re, ò andassero incontro, ò non dechinassero l'incontro della spada micidiale alla Republica. E che Catone prendesse in gouerno gli Vticensi, e 'n custodia le maremme, che stendendosi più al di dentro verso la Numidia, lascian sul lido le ceneri d' vn potentato, che già ricco di palme latine, fè dubbioso à i più periti di Geografia, se douesser riporre la Metropoli del Mondo in Africa, od in Europa.

Cõpongono menzogne, e tessono hiperboli quei, che dicono, esser la fama mai sempre nouelliera di menzogne, e tessitrice di hiperboli. Eccola pur vna volta sobria, e veritiera, mentre ci rapporta d' hauer veduto entrar più luminoso Catone in Vtica, che l'antico Thrasibulo in Atene; l' vno dopo hauer sottratta all' esterminio la Città, l' altro dopo hauer con l' esilio de i trenta, data la libertà alla patria, e la patria alle migliaia di Cittadini. Correuano in ossequio di questi il popolo, e le genti, più sollecitate dal beneficio, che dal benefattore, e di quegli, più dal grido del benefattore, che dal merito del beneficio.

Solo il nome di Catone fù potente à porre i talari à i piè di costoro, che volauan' à rauuisare vn' huomo conosciuto, ma non veduto, ò se pur veduto, non veduto, che per riflesso de i raggi della virtù, che percotendo il concauo de i nuoli

uoli

noli delle lor menti, in vece di formare vna Iride, dipingeuano à pennellate d'oro, e di smalto, hor saggio, hor cauto, hor magnanimo, hor forte, ma sempre inuitto, vn Proteo latino.

Stauano ad ornamento della Città, non ad honor di Catone, tuttoche appesi, eretti, e sollenati in honor di Catone, i trofei, gli archi, e le colonne. Non hà di mestiere la virtù di venititia pompa. Ouunque ella si vada, và trionfante, e con esso lei conduce gli arredi, e le insegne di vn merito, che non hà prezzo. Può ben dirsi felice; ma non già virtuoso colui, che per sostentar la virtù, hà bisogno dell' arco, e per condur le palme, và cercando il carro del trionfo.

E' posta la Città di Vtica in sito c' hà priuilegio di mille buone prerogatiue dalla natura. Catone aggiuntoui vn nobile recinto di propugnacoli, di ripari, di fosse, e fattoui altre prouigioni da guerra, l' hauea ridotta ad esser piazza d' arme, arzenale, erario, e granaio dell' armata. Di là abbondeuolmente somministrauansi in rinforzo del campo, soldatesca, armamenti, denaro, e vettouaglia.

Per sicurezza della Città valeua solo il cuore del gouernante, quando ben tutti i Cittadini, ò fossero stati senza cuore, ò l' hauessero hauuto per dichiararsi Cesariani. Pareua, che le forze della Republica, promosse dalla prouidenza di Catone, si giurassero felicitate, come

c' haueſſero in aſcendente nel Cielo d'Africa, non più vn Marte depreſſo, ma vn Marte eſaltato.

VII. Tuttauolta non iſcriueua mai il cauto à Scipione, che nol perſuadeſſe ad eſſer cauto in attaccar quell' armi, che fabbricate nella ſucina del Fato, haueuan' incontrato di aguzzarſi per mano della Fortuna al velociſſimo giro della ſua ruota. Ne mancò di rammentargli l'auuertimento di Q. Fabio al Conſolo Varrone: Di valerſi contra d' Annibale, più del beneficio del tempo, che del maleficio della ſpada.

Dall' antico adagio ci vien dato per conſiglio, di affrettarci con lentezza, ma nell' attacco di vna battaglia, ci vien comandato. Doue la ſorte hà da correr più dominante, che 'l ſenno, e doue chi comanda non può eſſer, come l'anima, tutto nel tutto, e tutto in ciaſcheduna parte, non vi è prudenza vguale à quella, che sà opportunamente meſcolare il tardo col veloce.

Mario nelle guerre ciuili non eſce à combattere contra Popedio Silone, che prima lentamente affrettando, non habbia con lo ſcandaglio del tempo poſto in ſicuro il ſuo vantaggio. Et al nemico, che lo ſgrida di codardia, riſponde; Hor vien tu innanzi, che ſei il prode, e procura di tirarmi contra mia voglia alla battaglia.

I tardi conſigli regolati dalla ragione, ſono di maggior gloria ad vn co-

man-

mandante, che i prosperi succeſſi portati dalla fortuna. Annibale tien più conto delle arme di Fabio, che non ſi muouono, che di quelle di Marcello, che combattono. E per chiuſa, habbiaſi per maſſima incontraſtabile, che Aſſai preſto vince, chi prouede di non eſſer vinto.

Ma fù ſordo à gli oracoli del noſtro Apollo il Duce latino, incantato (credeſi) dalla voce di coſtante fama, che niuno Scipione poteſſe eſſer perdente in Africa. O pur diciamo, che chi comanda non vuol' eſſer comandato, e ſi hà per comandato, ſe vien conſigliato. Perche egli ſtà ſopra tutti, tien di ſapere ſopra tutti, e ſtima di non hauer mano da ſoſtener lo ſcettro, ſe hà orecchio da aſcoltar conſiglio. Non vi è larua più formidabile al cuore dell' Imperante, che l' aſpetto del conſigliere, tutto che all' Imperante ſia di conſeguenza il conſigliere, come il raggio al Sole. Sempre, che coſtui ſe gli rappreſenti innanzi, egli non l' apprenderà mai, che per oggetto di moleſtia, perche ſempre l' apprenderà per ſoggetto di maggior intendimento di lui. O debolezza della natura humana! Da fanciulli non vogliamo hauer maeſtro, e da huomini vorreſſimo hauerlo hauuto; e quel che è più, vorreſſimo, che altri non l' haueſſero hauuto, rimprouerandoci del noſtro mancamento il lor ſapere! Vn miniſtro, che porti al gabinetto vn ſuo conſiglio, ſe per non far pompa della ſua auuedutezza, lo fà

del Principe, si pone sul pendente del precipitio, perche quel sapere, ch' è suo, e non fà suo, lo rende sospetto di adulatione; se 'l fà suo, è precipitato, perche dà ombra di saper più del Principe; e se si abbatte, che nel costui animo l'ombra diuenga corpo, è perduto quel meschino. Faccia testamento.

VIII. Si azzuffarono le armate, e Cesare nè i primi incontri hebbe il peggio, mal trattata la fanteria dalle truppe Numidiche, sotto la condotta di T. Labieno, e di Petreo, che erano i due fulmini del Gioue Capitolino. Questo fù stile della Fortuna. Non pregiudicò mai à Cesare, che per giouargli. Volle, che per vincere, ei fosse vinto; e che dal rosso del sangue delle sue genti, si facesse rosso alla vendetta, ch' è l'estremo de gli stimoli alle vittorie.

IX. Sbattuto andò à porsi dentro Tapso, Città, che posta tra 'l mare, e vn picciol lago, hà forma di Penisola, ne dà ricetto dalla banda di terra, che per vn' Istmo ben' angusto, e paludoso. Quiui come la fertilità del luogo gli era di speranza al ristoro delle sue genti, così la qualità del sito gli valeua di certezza alla vittoria, conuenendo al nemico, in risolutione di attacco, passare vn lago di acqua, e farne vn'altro di sangue.

Scipione, e Iuba persuasi di finir la guerra senza far la guerra, e di esser' homicidi, senza commetter' homicidj, corsero per assediarlo nello stretto del conti-

nente.

nente, opponendo all' vscita vna montagna di ferro di ottantamila combattenti, fiancheggiata alle spalle da vna contrascarpa animata di tre decine di Elefanti.

Questa armata (non può negarsi) fù maggiore del creduto in riguardo alla recente sconfitta di Tessaglia; ma non fù maggiore del credibile in riguardo alla potenza d'vn braccio, che seminando gli ori, quasi secondi denti dell' aureo drago, hebbe famigliare il far surgere dalle glebe inanimate, eserciti non pur' animati, ma animosi.

Cesare osseruato, che si maneggiauano i ferri per imprigionarlo, e non per espugnarlo, d' improuiso diè sopra il quartiere di Scipione, che rotto più dall' accidente, che dalla forza, come pose in iscompiglio la squadra de gli Elefanti, così fè breccia al vincitore per salire alla conquista de gli alloggiamenti.

Iuba dall' altra parte diuenuto minore del bisogno nel bisogno, non hebbe occhio da sostener l'aspetto, non che cuore da incontrar quelle aquile, che scorrendo per la campagna più Reine de i Romani, che de i volanti, erano anzi segni di morte, che insegne del vincitore. Datosi per tanto alla fuga, stimossi fortunato nell' infortunio abbattendosi in Petreo. E risoluti amendue di non arredar'il carro del trionfante, che con le loro imagini, amicheuolmente fatti nemici, e mossi l' vn contra l'altro, si ammazzarono.

Per

Per eſſer più ſpediti alla fuga della ignominia, ſi conſigliarono di laſciarſi à dietro la vita.

Scipione per naſconderſi alle ſpiaggie della Libia nauigò. E poco mancouui, che coſpirati alla gloria dell' vcciditore della Republica, il mare, e la fortuna, nol portaſſero ad hauer per teatro il Campidoglio. Ma ſi tenne obligato all' incontro de i legni nemici, che obligandolo ad vna ferita nel petto, & ad vn ſalto nel mare, l' eſentaron dal pregiudicio, che ſopraſtaua dalla fortuna, dal mare, e da Ceſare.

Non ſi aſſicurò la morte di entrare all' aſſalto di quella anima grande per lo ſtretto della punta di vn pugnale, sfidolla all' aperto del mare, doue tante parti erano per farle breccia, quante erano le porte per doue ella era entrata, in quel corpo. Seneca hà concetto, che coſtui ſia maggiore de i ſuoi maggiori, come che vinta la morte, ſuperaſſe coloro, c'hauean vinta Cartagine, e morto da Stoico conſeruaſſe ne gli Scipioni quella gloria, che è propria degli Scipioni in Africa.

Ne miglior ſorte hebber' i giorni di Labieno. Guerreggiò coſtui vn tempo in Ispagna alle trombe de i due Pompei; poſcia, veggendo di non viuere con capitale di gloria in ſeruigio de i Romani contra di Ceſare, andò à morire con iſcapito, in ſeruigio de i Parthi contra della patria. Il mondo ſempre caminò

ad

ad vn modo; ſempre fù vero, che non iſcriue ſul marmo chi è offeſo, ma chi offende. Labieno non contaua maggior' ingiuria, che di eſſere ſtato troppo altamente beneficato da Ceſare, e Ceſare, che di hauer veduto farſegli trasfuga quel Labieno, dentro il cui petto haueua depoſitato il meglio de i ſuoi conſigli, e commeſſa alla di lui fede la tenenza delle ſue arme. Tutta volta Ceſare ſi ſcorda di eſſere ſtato offeſo, ma non ſi ſcorda di eſſer Ceſare. Comanda, che al fellone ſi conduca dietro il bagaglio. All'incontro Labieno più tenace della offeſa fatta, che del beneficio riceuuto, conuerte l' obligo in odio; e per hauer ſempre con chi eſercitarlo, il porta dal priuato al publico. Per vn Cittadino odia la Città, e per eſſer malefico ad vn' huomo, ſi fà ſacrilego alla patria.

Minor tempo ſpeſe Ceſare in finir la guerra, che non hò fatto io in iſcriuerla. È proprio di coſtui il venir' alle mani, il veder in fuga, e 'l vincere il nemico. La fortuna non hà modo. A chi impenna le ali alle vittorie, à chi impiomba le piante. Sù le porte di Tapſo le ſpade latine fanno in vn' hora quel, che ſotto le mura di Troia fecero le greche in diece anni.

Ed ecco il fine di coloro, che ſeguendo lo ſpetioſo nome della libertà, fecero il prezzo alla ſeruitù. Ecco ſcompoſti i faſci Conſolari, e fabbricati della ſpada, e dell' elmo, lo ſcettro, e la corona à Ceſare, conuertito l' acciaio in oro X.

dalla

dalla onnipotenza di colei, che inconstantissima, è per conuertir le toghe in arme per iscannarlo. Ecco sepolto tra le paludi di Tapso il cadauero di quell' Imperio, che sotto la scarpa delle mura di Farsalo fù lasciato poco men che agonizzante.

E' fatale all'arene dell' Africa il seruir di materia alla fabbrica de' Mausolei delle più famose libertà. La superba Cartagine, che viua ricusò d'hauer pace con la sua emula, morta non ricusa d' hauer con esso lei comune la sepolrura. Così nell'angustia d'vn medesimo auello, veggonsi star pacifiche l' ossa di due potenze, che gareggianti del Principato, hebber' à far vacillar sù i cardini il Cielo, non che à smouer da i fondamenti l' immobile della terra.

Cessa con la morte l' odio tra i Regni. Non cessa tra gli huomini. Ancor morto ribolle, animato dallo spirito di vendetta il sangue nelle ferite del morto, presente chi l' ha morto. E la Città di Tebe vide surger dal medesimo rogo battaglianti le fiamme, e separarsi nemiche le ceneri de i due suoi Regi Etheocle, e Polinice.

XI. Giunse in Vtica l'auuiso della rotta; e giunse con circostanze valeuolissime à metter la Città in iscompiglio, e i Cittadini nella aspettatiua d' ogni gran male. Giunse di notte, tempo, che fà ombra anche doue sono chiare le sicurezze. Giunse tre giorni dopo'l seguito; tardanza altrettanto ineguale alla qua-

qualità del caſo, quanto adeguata alla credenza di qualche artificio di Ceſare, à cui poteua eſſer capitale, che non prima arriuaſſe alle orecchie de gli Vticenſi il ſuono della vittoria, che alle mura di Vtica il fiſchio della ſua ſpada.

Correua il popolo, come fuor di ſe ſteſſo, con sì tacita confuſione per le contrade, che le haureſte credute piene di ſolitudine, tutto che foſſer piene di concorſo, ſe ſi foſſe data più fede all' orecchio, giudice competente del ſilentio, che all'occhio, fallace teſtimonio nelle tenebre. Succedettero poſcia le voci, i gridi, e gli ſtrepiti dell'arme, & à queſti, gl'inconuenienti, che incontrandoſi l'vn l'altro gli Vticenſi, e parendo loro d' incontrarſi ne i Ceſariani, veniuano alle mani, e bene ſpeſſo cedeuano, e cadeuano alla forza de i più cari i più cari, togliendo il buio, l'horrore, e'l ferro, à chi la conoſcenza, à chi l'animo, & à chi l'anima.

Chi riposò quella notte, diè ſegno d'hauer' vn cuore poco diſtante dall' inſenſibile, e chi trauagliò, ſi atteſtò lontano dal deſiderio di viuere. Catone fù vn di queſti. Lo ſplendore della Virtù, che illuminò le tenebre, haurebbe accecata l' inuidia, ſe come vi era cagione di inuidia, coſi vi foſſe ſtato l' inuidioſo. Il merito di vn valore oltrapaſſante i termini dell' opinione, ſeruì di Geografo in ſegnar le mete al giudicio de gli huomini intorno al poſſibile della fortezza di vn' huomo. Conueniuaſi, che 'l di lui

fare

fare haueſſe per teatro il Sole, e non le ſtelle. Queſte potero vedere; ma non potero far vedere à quai pericoli quell' anima grande ſi oggettaſſe per reprimere in sì benefico aſcendente di fortuna gli adherenti à Ceſare, e per tener' in officio in sì malefico diſcendente i partigiani della Republica. Quell' aſtro, che cadendo haueua laſciata la Città popolatiſſima, ſurgendo l' haurebbe trouata vn deſerto. Ouero à torbida notte era per ſuccedere più tenebroſo giorno, ſe'l raggio Solare della virtù di Catone, col caldo del ſuo amore verſo il ſeruigio publico, non diſſipaua i maligni vapori, che ſolleuati dalla ſperanza di miglior ſorte, erano per condenſarſi in nuuoli di mal talento, che diluuiando ſopra vna Città diuiſa ne gli affetti, poteuano deſolarla, anzi iſolarla, dentro vn lago di ſangue.

XII. Dunque ſul primo albore congregati nel tempio di Gioue i trecento, che dauano forma ad vn corpo di Senato, e con eſſo loro i capi del preſidio, collaudata la fede de gli vni, e ringratiata l' aſſiſtenza de gli altri, diuisò largamente il facondo ſopra lo ſtato delle coſe preſenti. E moſtrò, che ò riſoluti di continuar la guerra, ò di chieder la pace, con più d'ageuolezza haurebbero ottenuta, ò la vittoria, ò 'l perdono da Ceſare vniti, che diſuniti. E che'n queſto egli non era per opporſi all' arbitrio loro, anzi per ſoſcriuerſi alla neceſſità, quando ſoprafatti dalla

ti dalla

ti dalla fortuna, haueſſer creduto venir loro in acconcio il ſoſcriuerſi anch' eſſi alla forza del vincitore. Ma ſe dichiarandoſi maggiori dell' auuerſità, haueſſero ſtabilita la difeſa della patria, in tal caſo ei ſi offeriua, non capo, ma compagno nell'impreſa. Che però non doueſſer perſuaderſi eſſer' Vtica la lor patria; ma quella Roma, che più d' vna volta col braccio del ſuo valore ſi era ſottratta al pericolo d' incontro di maggior pericolo. Diſſe eſſer ſolenne il ſucceder le proſpere alle coſe auuerſe. Far più chiara vampa vna facella, che ſi riuolti in giù d' vn' altra, che ſi tenga ritta in ſù. Sbalzar tanto più altamente ſopra l' acque, ciò che non può ſommergerſi, quanto più oſtinatamente ſi procura di ſepelirlo dentro l' acque. E finalmente non cader le ſtelle, che per riſurgere con più acceſo lume. Anzi ſoggiunſe eſſer proprio del Marte Romano di non correre alle vittorie, che sferzato dalle perdite; di non iſtringere la ſpada alle vendette, che prouocato dalle offeſe, e di non riſoluere gli acquiſti, che irritato dalla caduta delle ſue terre. E recò in eſempio, che Camillo non ritolſe il Latio alla Francia, finche Breno, occupata Roma, non poſe l' aſſedio al Campidoglio. Che i due Conſoli Claudio Nerone, e M. Salinatore baſteuolmente vendicarono sù le ſponde del Metauro con la morte d' Aſdrubale, e di ſeſſantamila de' ſuoi, le ſtragi Trebiana, Traſimena, e Cannenſe. Che M. Curio vinſe Pirro,

e l'E-

e l'Epiro dopo essere stati vinti in due spauenteuoli campagne i due Consoli Leuino, e Fabricio. E che Scipione non trionfò d'Annibale souuertita l'Africa, che prima Annibale non meritasse di trionfar di Scipione; desolata l'Italia. Rammentò farsi la guerra con vn' huomo distratto da molte guerre. Conseruarsi le Spagne à diuotione della Republica, e star pronte alle riuolte, con le Gallie, la Britannia, e le Germanie. Il Reame d'Italia portar le leggi di là dà i monti, e non riceuer'il giogo sopra la ceruice. Esser Roma vn nobil destriere, che calcitrante al freno non era per sodisfarsi così di leggieri, ch'altri il sottomettesse. E finalmente esser lo scettro di Cesare, scettro d'vn Regno di tre giorni, così vicino alla tomba, come alla culla; e quello della Republica, d'vn' Imperio di sette secoli; così lontano dalla tomba, come dalla culla. L'opprimere vna patria esser negotio di hore; il fondare vn Principato, di anni; lo stabilirlo di vna età. Farne euidenza i Ciri, e gli Alessandri, c'hebber fortuna di tirar' innanzi la fabbrica della Monarchia; ma non hebber tempo di vederla finita. Chiuse la concione con propor loro, che si addottrinassero all'essempio del nemico, il quale non dubitaua di obligarsi à tanti pericoli di morire, quanti erano i momenti, che componeuano il suo viuere. E pur egli non haueua con esso lor comune l'honestà nel fine, che era, ò di trar dalla vittoria

ria vna vita adorata, ò dalla perdita vna morte inuidiata.

Furono i concetti di Catone tante fiã- XIII.
me al cuor di quelle esanimate genti, che accese à seguitarlo ouunque foller comandate, dopo vn rimbombo di mille voci in vna voce, Viua l'Heroe, si obligarono di morir più tosto al di lui arbitrio, che di soprauiuere alla di lui tradita fede.

Fortunata libertà! Ancora starebbe il XIV.
tuo Regno, se'n quel punto sopraggiungeua l'oppugnatore; & Vtica sarebbe salita l'Olimpo della gloria, salito il merito di vedersi vna Roma obligata: ma le stelle, c' haueuan giurate alla felicità di Cesare, non vollero essere spergiure alla felicità di picciol terra.

Quei petti, che testè credesti animati scogli, di là à poco hauresti creduto animate frondi, veggendoli sconuolti, chi da vn' Austro di migliore speranza, chi da vn' Aquilone di maggior timore, e ogn' vno intento alla luce della tramontana del priuato interesse, trascurato ciò che 'l publico potesse prometterſi di profitteuole dalle lor promesse.

Non fù pensato, che fù palese alla aueduteza di Catone il mancamento. E sospirando la conditione della humana natura, altrettanto tenace nel male, quanto lubrica nel bene, fece, persuaso dal ragioneuole, più che non fece Hercole comandato da Euristeo, per mantenergli in fede, dando loro à diuedere, che nella sicurezza del publico stà la sicurezza del priuato, e che pericolando l'vno,

l' vno, l' altro và perduto. Ma che prò? ſe la fede dell' huomo è come l' anima dell' huomo? Partita, ch' ella ſia vna volta dal corpo, più non la vedi di ritorno.

Tratanto i maluagi, fabbricato nella officina dell' intereſſe vn Gioue à lor modo, haueuano per pia l' empietà di patteggiare il perdono con la reſa della Città, e la gratia di Ceſare col ſangue di quei Senatori, che idolatri del genio di Catone, haueuan nel partir d' Italia depoſitato nella ſpada del di lui imperio il lor volere, e nello ſcudo del di lui amore l'amore del lor viuere.

Fù creduto dal Pio, così graue il pericolo di quelle anime illuſtri, che poſto in non cale il decoro del grado, ſceſe fino ad andarui incontro con le preghiere. Ma veggendo di non profittar più col pregar coſtoro di quel, che già ſi faceſſe vna volta Diogene col ſupplicar le ſtatue di Atene; ſtimò douuto à quell'amore, che fattolo Cittadino del Mondo l'obligaua al beneficio di tutti, à ſottrarre non meno gli Vticenſi alla colpa della empietà, che i Romani alla pena del ferro Ceſariano.

XVI. Dunque introdotta vna banda di caualli nella terra per far cader l'armi dalle mani de i congiurati, e poſto ſufficiente preſidio alle porte, conduſſe al mare, ſpalleggiato da buona guardia, le più pregiate porpore del Senato, e le più riuerite toghe della Curia. E di là ſi veleggiò da gl' infelici verſo l' Italia per ri-

con-

condurſi à quella Roma, chegli'attendeua laureati, ed era per riceuerli fuggitiui.

Sottentri qui alla debolezza della penna lo sforzo della imaginatiua di chi legge, ſe pure gli ſia à grado ſaper come, e con qual ſentimento di tenerezza, la neceſſità ſeparaſſe quei cuori, che non haurebbe ſeparati l' intelletto, miniſtro potente à ſeparar quello, che non è capace d'eſſer ſeparato.

XV. Non rimaſero con Catone de i Romani, che 'l giouane Catone, e lo ſtoico Statilio, recatoſi à dishonore, l'vno il dilungarſi dalla ſorte del padre, l'altro dalla diſciplina del precettore. Nel ritorno ſi fecero lor' incontro il grido, la confuſione, e 'l tumulto del popolo, che ſcompigliato predicaua vicine, tutto che foſſer lontaniſſime, le prime truppe del vincitore:

Opportuno fù l' arriuo dell' inuitto à quei miſeri, che ſeguendo il di lui conſiglio, ſpedirono chi per loro ſupplicaſſe la potenza di quelle armi, che felicisſime nell' infelicitar la patria, vollero per nemici gli amici, e per barbari il Senato, e 'l popolo di Roma.

XVII. Dati poſcia quegli ordini, che veniuano in acconcio à i diſordini della Città, Catone finalmente ſi conduſſe à caſa, ſenza rimordimento di hauer traſcurata, ne pur' vna di quelle parti, che l' obligauano ad ogni carriera in ſeruigio della ſua patria. Diſpoſe delle coſe dimeſtiche, & eſortò il figliuolo à ſoſcriuerſi allo

ſtato

INDICE DELLE COSE Più Notabili, CHE IN QVEST'OPERA SI CONTENGONO.

A

ACcuſe frequenti nella Republica Romana, e ſenza biaſimo de gli accuſatori. 101.

Affrettarſi con lentezza è conſiglio dell' adagio antico in tutte le coſe, nell' attacco di vna battaglia è comando. 276.

Agamennone humile, auanti che ottenga il comãdo delle armi Greche, ſuperbo dopo che l'hà ottenuto. 267.

Ageſilao, e ſuo concetto memorabile. 38.

Alcibiade amato da Timone, perche preuedeua, ch'egli doueua eſſere vn' altro Fetonte all' vniuerſo. 195.

Alcone fabbrica vn' Hercole tutto di ferro. E perche. 50.

Aleſſandro Magno ſi luſinga di eſſer' inneſto del Cielo. 27. Si ſtudia di ſapere l' origine del Nilo. Ne ſupplica Gioue. 26. 27. Non ammette condottieri di ſquadre, che non ſiano ſeſſagenarij. 55. Deſideroſo di gloria, e ſuoi ſforzi. Vuol andar del pari con Hercole. 107. Hà delle regie doti, ma ottenebrate da più di vna colpa. 264.

Ambitione & ambire non ſono il medeſimo preſſo

de' Romani. E che cosa sia, e l' vna e l' altro. 96.
Ambito, sua origine. Vietato da diuersi in diuersi tempi 178. Legge Munerale non gioua. 179. Catone fà nuoua legge. Strepitano i Candidati: Se ne duole la plebe. 180. 181.
Ambitioso non è mai satio. Il suo desiderio non ha fine. Sempre cerca cose nuoue. Esempio di Cesare. 147. 148.
Amante della libertà come debba applicar rimedij per conseruarla 167.
Amore di noi stessi è cieco, e ci fa ciechi. Paragonato al Christallo, al fonte di Narciso. 163.
Anfisibena animale velenoso nel capo, e nella coda. 254.
Animali maschi, ne pur dipinti, si permetteuano doue habitauano le Vergini Vestali. 22.
Antistene sospira il possedimento della virtù. Desidera di essere vn Socrate. E perche. 3.
Anasarco predica più mondi ad Alessandro. 7.
Anima viue più doue ella hà l'affetto, che doue hà l'albergo. 81.
Arene della Libia pericolose da passarsi. 251.
Argonauti fatti Cittadini di Sparta. 27. Portano su le spalle la lor naue per doue nella Libia le Sirti rendono impraticabile il mare. 250.
Apollonide madre di Eumene stima più l' vnione tra i figliuoli, che 'l Regno. 44.
Artificio della natura in generar Catone. 15.
Aristide, e Temistocle nemici, si fanno amici, quando si tratta il bene della lor patria. 70.
Aristippo, e suo detto mordace. 20.
Arte più marauigliosa della natura nell' operare. 240.
Artoserse alla sconfitta di Ciro, spopolò condottier pedone la Persia. 56.
Atene occhio della Grecia. 23. Feconda miniera di condottieri d'armate. Quante miglia di muri haueſſe nel circuito. 43.
Atenieſi fortunati al sentir di Filippo. E perche 43.
Atenodoro Stoico prefetto della libreria di Pergamo. 59. amato da Catone 63. Amante di Catone lo segue in Macedonia, e di Macedonia in Italia. 63.

Auto-

Autorità in mano di vn degno è vna felicità, di vno indegno è il fulmine di Gioue. 56.

B

BEllezza di donna, che cosa sia secondo Platone, secondo Aristotele, e secondo Socrate. Sua forza. 125. 126.
Beneficij minori fanno l'huomo grato, maggiori ingrato. 268.
Beneuoglienza della moltitudine non dura. Suoi bruti scherzi. 109.
Bibulo Consolo si oppone alla legge Agraria con pericolo. 139.
Brindisi Città di Calabria fortunatissima. E perche. 212.
Bruto il primo fà morire i figliuoli per amor della patria. 70. lodato. 71. Primo Consolo dopo la cacciata dei Re.
Bruto il secondo adherisce à Pompeo nelle guerre ciuili. 214. Si scorda delle offese priuate per vendicare le publiche. 215.

C

CApitano, che non sia stato soldato in atto, non può riuscire, che infelicemente. 51. Non può accagionarsi di diffalta, se ha preueduto tutto quello, che naturalmente lo poteua far vincere, tutto che non habbia preueduto tutto quello, che sgratiatamente lo poteua far perdere. 221. Dee pregiarsi più d'hauer conseruato vn Cittadino, che di hauer disertato vna legione di nemici. 273.
Catone idea di vn'huomo di stato, ò tratti la guerra, o la pace. 11. 12. Vero esemplare della virtù secondo Seneca. 14. Superiore ad Hercole, & ad Vlisse. 14. Non si applica di souerchio à gli honori publici. 12. Incontra ogni pericolo per la patria. Stima vgualmente la vita honesta, e la morte honesta. 13. Combatte contra l'ambitione 15. Sostiene le parti della Republica. 17. Ha l'origine, e 'l nome dell'auolo suo Porcio Catone. E detto Vticense. E perche 18. Rima-

ſto orfano hà ricouero preſſo Liuio Druſo. 19. Non opera mai, che da huomo. 24. Tratto di coſtanza vſato da lui con Popedio. 24. 25. Apprende à dir bene dall' arte, & à far bene dalla natura. 26. Sua opinione intorno al concedere la cittadinanza di Roma à perſone ſtraniere. 26. frequenta la caſa di Silla. 31. Quale à veduta di quella carneficina d' huomini. 33. Suo amore verſo Cepione fratello 36. Amore cangia l'amato in amante. 36 Quale, e quanto tra Catone, e Cepione. 36. 37. 38. Catone fatto Sacerdote di Apolline, ſi ſepara dal fratello. E perche 46. Qual foſſe il primo ſagrificio, ch'egli offeriſſe ad Apolline. Qual fede haueſſe il ſuo teſtificato. 47. Qual cura egli haueſſe nelle coſe del tempio. 48. Paſſa dal Sacerdotio alla militia. Come tratti l'arme. 49. 50 51. 52. Fatto Tribuno, come ſi porti. 55. 56. Và in Macedonia. 57. 58. 59. Và in Aſia 62. Ritorna à Roma. 66. Viue con Atenodoro Stoico. E come. 66. 67. Si impiega nelle coſe publiche. 72. E fatto Queſtore. 73. Sua virtù, e ſuo valore nel maneggio del carico. 76. 77. 79. 80. Chiede il Tribunato della plebe in concorrenza di Metello. 83. l'ottiene, come fà anche il concorrente. Si oppone à i tentatiui del Collega. 92. Ne riporta la vittoria. E lodato. 95. 96. E contrario à L. Murena accuſato di ambito. 102. Stabiliſce il trionfo à Lucullo, ed egli reſta priuo del carico. 109. E contrario à Pompeo nella ſupplica per la proroga del tempo de i Comicij Conſolari. 115. Ne porta le cagioni. 116. 117. 118 Ricuſa di parentarſi con Pompeo, poſponendo il priuato al publico intereſſe. 120. 121. 122. Si oppone alla legge Agraria propoſta da Ceſare. 140. In odio à Ceſare, & à Pompeo. 145. Contra ſua voglia mandato al gouerno di Cipri. 150 Ritorna à Roma, raſſettate le coſe di quel Regno. 154 Chiede la Pretura. Hà la repulſa in concorrenza di Vatinio. 160. 161. Eſclama contro il decreto fatto, che ſia conſegnato à Craſſo il gouerno dell' Egitto, e della Siria; A Pompeo quello dell' Africa, e delle Spagne. 164. Non vuole, che ſiano buttate à terra le ſtatue di

Pom-

Pompeo. 166. 167. Predice le sciagure alla patria. Rampogna Pompeo, che habbia fatto troppo grande Cesare. 168. 169. E creato Pretore. 173. fà nuoua legge contra l'ambito. 180. 181. Biasima il festeggio, che fà Roma per le vittorie di Cesare in Francia. 186. 187. Chiede il Consolato. Gli è negato, e dato à Sulpicio. 187. Discorso del popolo sopra questo fatto. 189. 190. Lettere di Cesare contra Catone in Senato. 192. Confusa Roma per lo passaggio del Rubicone di Cesare Catone non si perde di animo. 202. Applica alla guerra fatto eleggere Pompeo per capo. 203. Al gouerno della Sicilia. 213. Stima di viuer in otio, se non opera à seruigio del publico. 217. Tira Rhodi nel partito di Pompeo. 218. Sua pietà suo viaggio nella Siria per leuata di nuoua gente. 216. 217. Rimane di ordine di Pompeo alla custodia di Durazzo. 229. Suo modo di fare in essercitare, in comandare la soldatesca. 230. 231. 232. 233. 234. Intrepido ode la rotta di Pompeo. 239. Nauiga in Africa. Descrittione del viaggio giusta le tauole di Geografia. 241. Intesa la morte di Pompeo il loda in publico. 247. Eletto condottiere della armata approda à Cirene. E riceuuto con applauso. 249. 250. Conduce l'armata per la Libia. 251. Viaggi, fatiche, e fortezza sua, e dei soldati. 251. 252. 253. 254. 255. Vguagliato ad Artoserse in condur pedoni gli eserciti. Ad Alessandro nell'esser continente. 258. Elogio al suo valore. 256. Felicemente si frapone tra le contese di Scipione Suocero di Pompeo, e di Varo Legato in Africa. 261. 262. Reprime l'alterigia di Iuba Re di Mauritania. 268. Presa in protettione la Città di Vtica persuade Scipione, e Iuba à non distruggerla. 271. 272 273. Riceue Vtica in custodia. 274. Consiglia Scipione à non attaccar Cesare, che cautamente. 276. 277. Sua concione à gli Vticensi caduti d'animo intesa la vittoria di Cesare, e la rotta di Scipione. 284. 285. 286. Preueduto il pericolo de i Romani in Vtica, gl'inuia in Italia, e li salua. 288. Ritorna à casa. 289. muore. 290.

Cartagine ricouero della fortuna di Mario. 18.

Quanto tempo gareggiasse con Roma. 133. Non ricusa d'hauer commune la sepoltura con la Republica Romana. 282.

Cepione fratello di Catone, quale nel maneggio delle arme. 51. Quanto amato da Catone. 36.

Cerasta, e suo veleno. 214.

Cittadinanza conceduta in Corintho ad Hercole, & ad Alessandro. 28. In Isparta à due soli. In Atene ad Euagora Re di Cipri, negata à Mennone, & à Perdica Re di Macedonia. 27. Roma non costante, sul principio la concedette à pochi, dipoi à molti, in progresso di tempo à tutti. 28. 29. Sotto Augusto non conceduta, che'n premio della virtù. Negata alle preghiere di Liuia, e di Tiberio. 29. Quanto antico l' vso di concedere questo honore alle persone straniere. 26. Quanto difficile. 27. Venetia, e suo vso lodato, 30.

Cittadino amante della patria, come debba bramar' i carichi. Come chiederli. 72.

Cesare fà parentela con Pompeo. 124. Si vnisce con Pompeo, e con Crasso. Quali fussero i fini della vnione. 129. Perche si studiasse di vnire insieme gli animi di Pompeo, e di Crasso. 134. Propone la legge Agraria. la fà confermare, 139. Se gli oppongono Bibulo, il suo Collega, e Catone, ma senza frutto. 139. 140. Comanda, che Catone sia condotto in carcere 142. Discorso dell' autore sopra questo fatto. 142. Ottiene il gouerno delle Francie. 145. Odia Catone. Per esiliarlo da Roma, promoue Clodio al Tribunato della plebe 145. Congresso in Lucca tra Cesare, Crasso, e Pompeo. 156. Cesare confirmato nel gouerno delle Prouincie Galliche, & Illiriche. 166. Vinte le Gallie, vince la Britannia. Se ne fanno allegrezze in Roma. 184. 185. Origine delle guerre ciuili. 185. lettere di Cesare in Senato contra Catone. 192. Si decreta il successore nelle Gallie à Cesare. 198. Armato passa il Rubicone. Roma in iscompiglio. 201. 202. Entrato in Roma si acquista il cuore del popolo. Si fà padrone dell' Erario. 210. 211. Rompe due legioni di Pompeo. 218. Si mette à fronte di Pompeo in Macedonia. 219. Rotto sotto Du-

Durazzo. 220. Non perduto d'animo, si incamina verso Tessaglia. Hà più cuore, che non hanno prudenza i suoi nemici. 221. 222. Maestro di Geometria misura il quanto delle sue forze col quale della figura delle sue squadre. 231. Combatte in Farsaglia, 235. Resta vincitore. 236. Viene alle mani con Scipione in Africa. Ha la peggio. 278. Si ritira in Tapso. Assale d'improuiso, e rompe il nemico 278. 279. Si scorda di essere stato offeso da T. Labieno, ma non si scorda di esser Cesare. E come. 281. Sua prestezza nel vincere, e sua fortuna. 281.

Cirene, sua descrittione. Sua lode, e sua fertilità. 249.

Cipri, Isola, suo gouerno. L'vltimo Re fù Tolomeo. 157. descritta. 153. Ridotta in Prouincia da Catone. Smembrata da M. Antonio e donata à Cleopatra. 153. lussi e ricchezze de i Re di Cipri quante. 153.

Cognomi presso de i Romani premio della virtù. 18.

Concione di Catone in Senato contra Cesare. 195. 196. 197.

Congresso in Lucca trà Cesare, Pompeo, e Crasso mortale alla Republica. 156. 157.

Comandante si tiene di esser comandato, se viene consigliato. 277.

Clodio Tribuno della plebe. Suoi vitij. Perche portato da Cesare. 145.

Compra dei Magistrati è la vendetta dei Candidati. 178.

Comando habituato non si depone, che deposto l'vltimo spirito, 227.

Condottieri di armate, e loro misera conditione. 222.

Confusione di Città intimorite descritta. 201. 202. 283.

Consegli tardi regolati dalla ragione recano gloria à chi comanda, 276.

Consiglieri sono oggetto di molestia à gl' Imperanti. A quai pericoli sogiacciano. 277. 278.

Contrarietà di pareri fruttuosi nelle Republiche, e come. 68. Tra Cittadini, vedi fattioni, e discordie.

Consolato negato à Valerio Publicola, & à M. Coriolano che cagionasse. 163.
Corfù, e sua descrittione. 240.
Crasso vnito con Cesare, e Pompeo. 130. fà pratica per esser Consolo la seconda volta. Ha per concorrente L. Domitio. 157. 158. 159. fatto Consolo è destinato in Egitto. 164. Arma per andare nella Siria. Suo pensiero. Sua millanteria. Suo fine infelice, 170. 171.
Credere. Chi nel credere prende consiglio dal desiderio è mal consigliato. 221
Cuore dell' huomo è della natura del fuoco.
Curia di Roma già scena, doue si rappresentauano la virtù, il valore, e 'l merito dei Candidati. 177.

D

Decemuiri autori di vendere i Magistrati in Roma. 178.
Decreto del Senato, che si mandi successore à Cesare nel gouerno delle Francie. 198.
Denaro animante della guerra. Panaggio della soldatesca, 209.
Democrito, e suo detto ad vno, che vide conuinto di picciol furto. 77.
Demarato Corinthio piange la mala fortuna di quei Greci, che non videro le glorie d' Alessandro. 11.
Determinationi fatte à voti segreti, quanto più libere tanto più danno nello sconueneuole. 162.
Dignità, & honori di chi siano doni, caratteri, e premio. Vedi honori.
Diogene ha per cote alla virtù la fortezza di Hercole. 15.
Discorsi adeguati alla potenza dell' intelletto, non sono sempre adeguati all'atto della pratica. 219. Fatti tra le tazze, e 'l vino sono senza artificio. E perche. 93.
Discordie tra Grandi, quali di giouamento alle Republiche, per mantenimento della libertà. 131.
Dipsade. Qual sorte di serpente. 254.
Dispensa delle leggi cagione di corruttele. 118.
Disperatione seconda miniera di coraggio. 84.

Diſunione altamente radicata ne gli animi de' Grandi è di danno al publico. 258.
Dominatione per nō eſſere dānatione ad vn Senatore in vna Republica, quale debba eſſere. 112.
Domitio dichiarato concorrente di Pompeo, e di Craſſo al Conſolato. 158. Maltrattato fugge. 159.
Donne ſono maſchi imperfetti, Naufragio de gli huomini. 122. 123. Qual ſia la lor fede. Quale il ſuo cuore, e quale la pudicitia. 146. Il loro diſhonore non dee recarſi à diſhonore dell' huomo. 147. Quanta forza habbia in loro la bellezza. 226.
Donna bella è vna maga, che non hà caſtigo. 126.

E

EDucatione dei figliuoli, quale debba eſſere. 20. Quanto ſtimata da gli Spartani. 21. In vna patria libera non ſi dee permettere, che i figliuoli ſiano educati ſotto l' occhio di vna Monarchia. Diſordini che ne ponno ſeguire. 22. 23.
Edificij fatti con luſſo biaſimati. 111. 112.
Elementi della gran fabbrica del Mondo non ſono, che due preſſo Empedocle. 114.
Emulatione ſecondo Heſiodo ſi diſtingue in liberale, e ſordida. l' vna buona, l' altra cattiua in vna Republica. Si recano eſempi. 104. 105.
Eſempio di vn buono ſcorta alla virtù. Efficace perſuaſione al buono. 8. Di quanta forza ſia. 255.
Eſerciti in ordinanza in Farſaglia. 234. Deſcritti. 235. Rotta di quello di Pompeo. 236. 237.
Etheocle Eforo Spartano niega di dare ad Antipatro fanciulli per oſtadici. E perche. 21.

F

FAcondia, e 'l concetto di integrità in vn' huomo, ſono le braccia della onnipotenza. Neſono in eſempio Catone, Hercole. Pericle, e Demoſtene. 119. 120. Sua forza quanta. 273.
Fanciullo di recente nato, à chi raſſomigliato. 19.
Fama col vantaggio del volo vantaggia di forze.

201. Non è sempre menzoniera. 274. Anzi quando non è menzoniera, non è fama. 201.
Fattioni, e contrarietà di pareri tra' Cittadini men pericolose alla libertà, che l'vnione. Esempi di Tebe, di Atene, di Sparta, e di Roma. 131. 132. 133.
Fede dell'huomo è come l'anima dell'huomo. 288.
Felicità di vna famiglia in che consista. Opinione dei Sette Saui della Grecia. Dell' autore. 39. 40.
Dall' estremo della felicità all' estremo delle miserie non vi cade maggior grado, che d' vn salto. 205.
Fermezza nel proprio sentimento, di quante sorti. 141. E vantaggio tal volta il mutarsi di parere. 141.
Filippo, perche chiami felice Atene. 43. Suo vanto 59. Sua prudenza non minore del Regno. 61.
Filosofi regnanti, fortuna dei Regni. 156.
Fini succedono tal volta diuersi, anzi contrari à quello, che l' huomo si propone. 78.
Fortuna non istimata dall' huomo virtuoso. 2. Non è sola contraria all' huomo nell' acquisto della virtù. 2. Il di lei corso è 'l corso di vn gran torrente. 159. Non crede di esser creduta Dea, se non fà tutto à rouescio di quello, che credono gli huomini. 220.
Focione portento di pietà verso la patria. 70.
Fortune grandi fanno sordi gli huomini al consiglio dei più intendenti. 187.
Fratelli vniti, sicurezza di vna casa. Nodo Gordiano. fascio di saette. 39. Imparità tra loro è vno scoglio inosseruato 40. Non è bene, che siano studiosi del medesimo proponimento, ne traggano cagione di gloria dal medesimo oggetto. 41. Concorrenza tra loro ne gli honori della patria, pernicioſa. 42.
Fuga permessa al nemico, è tratto di buona politica militare. 223.
Fuluia honorata del tempio. Sua lode. 199.
Furto fatto al publico, e 'l fatto al Principe, qual colpa sia, e l'vno, e l'altro. 77. E difficile al Principe il trouare il colpeuole. E perche 77.

G

Gioue in generar Hercole ſpende tre notti. E perche. 14.
Giouentù di vna patria libera educata in caſa di vna Monarchia, può eſſer perniciosa alla patria. 22.
Giudici non ſi deono pregare per le cauſe giuſte, ne importunare per le ingiuſte. 175.
Giudicij retti ſono gli humori di Atlante. 175.
Giuſtitia, qual foſſe in Catone. 175.
Giulia figliuola di Ceſare di iſquiſita bellezza. 124. moglie di Pompeo. 124. Amante del marito. Amata dal marito. 171. Muore ſoſpettata la morte del marito. 171.
Gloria, caratteri della diuinità. Deſiderata dall' huomo come proprio oggetto. 107.
Gradi nelle Republiche, come debban bramarſi. Come chiederſi da vn Cittadino amante della patria. 72.
Grandi, come non hanno cuore da credere i precipitij, coſi non hanno orecchio d' aſcoltarne i pronoſtici. 170. Abborriſcono per lo più la pratica della virtù. 226.
Grandezza conſeguita hà per fine il principio di vn' altra da conſeguirſi. 147.

H

HErcole, & Vliſſe perche prodotti prima di Catone dalla natura. 14. Hercole non ſoſtiene di eſſer nominato Argiuo. Vuol eſſer Cittadino della Grecia, e Socrate del Mondo. 151.
Honori per lo più doni della fortuna; per lo meno caratteri della virtù, e per l'ordinario premio della temerità. 56. Come ſi debban deſiderare, come chiedere da vn Cittadino innamorato nel bene della ſua patria. 72. Quando durano lungo tempo, pericoloſi. 112. Marco Tullio, e Scipione in eſempio. 113. Fanno mutar procedere, e coſtumi. 266.
Hortenſio difende L. Murena accuſato di ambito. 103.

Horti di Alcinoo e loro felice fertilità. 240.
Honore di donna. Dura legge del Mondo, che 'l fa depositario dell' honore di vn' huomo. 186. Giudicio, & opinione de gli huomini intorno à questo. 147. Di Stilpone Filosofo. 147.
Huomo di recente nato, simile alla materia prima. Al parto della orsa. 19. Di gran talento non è senza l'aggiunto di qualche menda. 263. Ne sono in esempio Alessandro, & Annibale. 264.

I

INnocenza, che non hà pari quale sia per opinione di Costantino. 263.
Influssi delle stelle non perturbano l' animo del Saggio. 79.
Imperio è come il vino. Beuuto gioua, tracannato nuoce. 267.
Imprese da che riceuono il nome di glorioſe. 265.
Intelletto. E di pochi il rattenerlo, che non cada nelle mani della parte sensitiua. E di molti il fare, che da lei riceua la soggettione. 3. Separa quello, che non è capace di esser separato. 289.
Intentione dell' autore nello scriuere di M. Catone. 9.
Inuidia seguita alla virtù, come al corpo l'ombra, ma alla inuidia stà dominante la virtù, come alle nubi il Sole. 265.
Italia, vnica nell' esser Reina senza Re, è vnica ad esser' oggetto di appetenza ad ogni Re. 10.
Italiano difficile in cedere ad altri la souranità. 260.
Iuba Re di Mauritania, e sua alterigia. 268. Mortificato da Catone. 268. Si vnisse con Scipione alla destruttione di Vtica. 270. 271. Fugge da Cesare vincitore. Si abbatte in Petreo suo amico, & amendue per non andare nelle mani di Cesare volontariamente mossi l' vn contra l' altro, si ammazzano 279.

L

LAbieno adherisce à Pompeo. 214 Ingrato à Cesare. 115. Biasimato. 249. Escluso dal porto di Cirene. E perche. 249. Condottiere di Numidi

midi rompe Cesare. 278. muore in seruigio dei Parthi contra la patria. 280.
Leonida esempio di fortezza. 70.
Legge Agraria prima pietra per fondare la tirannide, spiccata da Cesare dal gran monte del suo ingegno. Ridotta in quadro da Crasso, e da Pompeo, e posta in opera da tutti tre. 137. Sua origine. Pericolosa. Senza frutto, fuor che in Cesare, che ne vide l' osseruanza. 139.
Lettere non cosi proprie del letterato, che non si possano accomunare al soldato. Ne la spada del soldato, che non si possa maneggiare dal letterato. 60. Sono di fruttuoso trattenimento al soldato. Esempio del Magno Scipione 62.
Lettere di Cesare in Senato contra Catone non fortificono il fine dello scrittore. 192.
Libertà Greca abbattuta dall' oro di Filippo. 75. libertà Latina si parte d'Italia per non ritornare, che chiamata al Regno tra le Adriatiche maremme. 213. libertà come si conserui, come si perda. 167.
Libraria di Pergamo ricca di ducento mila volumi. 59.
Licinio Murena. Accusato di ambito. 99. 100. 101. Motiui della accusa. 102. Hà contrario Catone. 102. Difeso da Hortensio, Crasso, e Cicerone. lodato, 103.
Licurgo non ammette, che vn solo elemento del mondo politico. E quale sia. 104.
Lisimaco successore di Alessandro inuincibile nelle armi, si dà vinto al tormento della sete. 253.
Liuio Druso Zio di Catone, e sue egregie doti. 19.
Lodi non accettate da Catone. 58. Leuano in aria i leggieri. Paragonate al canto delle Homeriche Sirene. 58.
Lucullo richiamato d'Asia à Roma, hà per successore Pompeo suo Emulo. 103. 104. Chiede il trionfo. Gli vien contrastato da C. Memmio. 106. 107. Difeso dà Catone, e perche. 108. Egli trionfa dell' Asia, e Catone di lui. 109. Ritiratosi dal publico seruigio, si dà a i luffi delle ville, e delle cene. Come sopranominato da Tuberone Stoico. 110. Dilegiato da Crasso, e da Pom-

Pompeo. lodato da altri. 112.
Lucio Catilina contro alla patria. Suoi costumi. Sua congiura descritta. 87. 88. 89.
Lusso ne gli edifici biasimato. 111. 112.

M

MAlia d'amore potentissima. 36.
Maluagità habituata nō si arretra a gli incontri. 93.
Mario perche misero. 113.
Marco Catone. Vedi Catone.
Magistrato vende colui, che lo compra. 178. Fà mutar costumi. 266. 267. 268.
Marte Romano non corre alle vittorie, che sforzato dalle perdite, si recano esempi. 285.
Matrimonio qual felice. Qual infelice. 171. 172.
Medicina non data à tempo è peggiore del male. 167.
Metello Romano fortunato. E perche. 43.
Metello Nepote concorrente di Catone al Tribunato della Plebe. Suo ingegno. Sua adherenza. Suoi fini 83. Propone, che si richiami Pompeo dall' Asia. E perche. 91. Contrariato da Catone non hà l' intento. 92. Applica alla forza. 93. Resta perdente. 95.
Mio, e tuo due elementi della discordia. 40.
Militia è vna ben praticata Geometria. 231. Hà i suoi gradi. Chi li saglie vola alle vittorie. Chi li vola precipita nelle perdite. 51. Quali fossero nella Romana Republica per racconto di Polibio. 54.
Ministri dei Magistrati, che vogliono essere di Magistrato non si deono supportare. 76.
Moderatione doue, e da chi appresa da Catone. 190.
Moltitudine mal'atta à giudicare dell' altrui valore, come inettissima ad accrescer la fama. 164. Inganna mentre mostra beniuoglienza. 109.
Monarchie hanno il conseruarsi dalla successione. Le Republiche dalla virtù. le vni sono finibili, le altre eterne. 71. 72.
Mutarsi di parere qualche volta lodeuole in vn Senatore. 141.

Natu-

N

NAtura quanto tempo ſpendeſſe in generar Catone. 14. Imitatrice dell'arte in generarlo. 14. Genera Catone per hauer onde mettere in timore il timore. 17. Madre all'huomo, e non madrigna. 31. Nauclide condannato da gli Spartani. E perche. 61.
Neſtore di trecento anni ſi porta alla guerra di Troia. 242.
Nicocreonte Tiranno di Cipri, e ſua beſſaggine. 65.
Nomenclature donde originate. 110.
Nilo ignoto nella fonte, e notiſſimo nelle foci. 26.

O

ODio ſi prouoca ſempre col rimedio al male, ma non ſempre ſi proueде col rimedio al male. 180. Ceſſa con la morte tra i Regni, non ceſſa tra gli huomini. 282.
Olimpo vanta mai ſempre ſerene le ſue cime. 17.
Operante è ſempre l'anima dell'huomo. 257.
Origine delle coſe antiche, difficile da penetrarſi. 26.
Oro cimento dell'huomo. 74. Sua qualità Sua potenza. Vince Tarpea. Abbatte le mura della Greca libertà. Hà maggior forza del fulmine. 75. Cuſtodito da Catone nell'erario di Roma, non è pallido, ma roſſo. E perche. 81. 82. Biaſimato. 82.
Otio più formidabile del ferro nemico in vno eſercito. 231.
Otioſo. Vn' huomo otioſo è morto. Come chiamato da Demetrio Falereo. 257.

P

PAdre di famiglia, come debba tener vniti i figliuoli, come ammaeſtrarli. 40. 41. 42. 43. 44.
Parentela tra Ceſare, e Pompeo biaſimata. 128.
Pareri contrari nelle Republiche fruttuoſi. 86.
Partenope più delicioſa parte d'Italia. 68.
Patria. Il di lei intereſſe è 'l ſommo de gl' intereſſi di

si dell'huomo. 67. Da i Cretensi detta Matria, e da Hercole Patria. E perche. 67. 68. Si dee più amare la patria, che non si deono amare i propri genitori. 68. Amore verso la patria non è atto elicito, è atto necessario. 68. Grande in tutti, maggiore nei Cittadini liberi. Perche. 69. Si recano in esempio la pietà di Focione, la fortezza di Leonida, la costanza di Varone, l'amore di Aristide, e d'altri. 70. Amar la patria è proprio de gli huomini liberi. 71. Patria libera è patria, e patrimonio. 69. Chi si parte dalla patria, se le gioua da lontano, non si dilūga dalla patria. 151. Patrie di libertà per esser dureuoli hanno da essere, come le fabbriche fatte à volta. 86.

Peculato quanta sceleraggine presso Catone. 77.

Penna dell'autore simile al pēnello di Timāte. 290.

Pericle, e suo detto prudente al Senato di Atene. 23.

Pisistrato, e suo artificio per regnare in Atene. Pari nel tratto, ma non nel fine all'Homerico Vlisse. 168.

Pompeo sospetto per la sua grandezza. 114. Supplica il Senato per la prorogatione dei Comicij Consolari. Ha contrario Catone. 114. 115. Non ottiene l'intento. 115. Suo merito. Sue lodi considerate. 116. 117. Si turba. E perche. 118. procura di imparentarsi con Catone. Ha la repulsa. 120. 121. Scapita di riputatione, portando al consolato L. Afranio col mezo dell'Oro. 123. fà parentela con Cesare. 124. Non piace al meglio del Senato, e molti cercano stornare le nozze. 128. Si vniscono insieme Cesare, Pompeo, e Crasso. 129. Pompeo chiede il Consolato. 157. In concorrenza di L. Domicio è salutato Consolo. 158. 160. E destinato al gouerno dell'Africa, e delle Spagne. 164. Non và, manda legati nelle Prouincie. 171. Fabbrica vn Teatro in Roma. Dà spettacoli al popolo non più veduti. Riceue titolo di magnanimo. 172. 173. E stimato vn' Hercole furente scolpito in marmo, dopo essere stato rampognato da Catone. 169. Lui ofina della pietà pretesti al vitio. 171. Teme Cesare, veduto, c'hà lo spalleggio da Curione Tribuno, e da Paulo Consolo. 199. Trascura di armar Roma 200. Eletto capo della armata con-

tra

tra Ceſare. 203. Rimprouerato da M. Tullio. Da Fauonio. 204. Fugge da Roma col Senato. 207. Si ricouera in Brindeſi. 212 Di là in Macedonia. 213 Sua armata deſcritta. 214. M. Bruto, e T. Labieno ſe gli adheriſcono. 214. Rompe Ceſare ſotto Durazzo. 220. Si fà conſiglio, ſe ſi debba ſeguitar Ceſare, ò far ritorno in Italia 223. Abborriſce di venir all' arme con Ceſare. E perche. 224. Non dà gran carico à Catone. E perche. 226. Mette in ordinanza l' eſercito in Farſaglia. 234. Combatte, e reſta vinto. 236. Conſiglio dei Pompeani per rinouar la guerra. 240. Morte di Pompeo. è pianto da i ſoldati. è laudato da Catone. 246 247.

Popedio, e ſuo detto di Catone. 25.

Portio Catone imitato da M. Catone nello ſprezzo dell' oro. 74.

Prehenſationi donde originate. 100.

Precetti di guerreggiar con lode come apprendano. 50.

Pretura. Sua origine. Sua autorità. Numero de i Pretori. 173. 174. Negata à Catone, e conceduta à Vatinio. 161.

Pronoſtico fatto da Tullio, e da Silla di Ceſare. 195.

Pronoſtici di ſciagure non creduti dai Potenti. 170.

Proſperità non è dureuole. 156.

Pſilli. Lor natura, e lor virtù contra le ſerpi della Libia. 254.

Publico. Il ſignificato di queſta voce mal' inteſo. 164.

Q

QVeſtura, che carico fuſſe nella Republica Romana. Come, e da chi introdotta. 73. 74.

Quercia cinge le chiome di coloro, che ſono la ſaluezza di vn loro Cittadino. 273.

R

RE, e ſuo titolo ſoſpetto in vna patria di libertà. 23.

Regno fortunatiſſimo qual poſſa chiamarſi. 156. E vn Sole al cui ſplendore ſi prouano gli huomini come le aquile. Fa per lo più mutar coſtumi. 266.

Republica di Roma. Sua rendita annua. 74. Quando fortunata. 155. Per lungo tempo conseruata senza il contagio dell'ambito. 176. Quale il suo regno nel secolo della virtù. 177. 178. Quale in quella dell' Oro. 178. Sua morte. 239. Hà sepoltura con Cartagine nel medesimo auello. 282.

Repulse nei gradi mal sentite. 162. Esempi recati. 163. Mortali a i Candidati, a i loro parenti, a i loro amici. 189. Per sopportarle Diogene ce ne dà la teorica, e Catone la pratica. 190.

Rimedio intempestiuo alla libertà è noceuole. 167. Col rimedio al male sempre si prouoca l'odio, ma non col rimedio sempre si prouede al male. 180.

Ritirata che faccia vn'huomo, quando è saggia, e quando lodeuole. 159. Resistenza ch' ei faccia fuor di tempo, e contra la forza reca vituperio. 159.

Roma in trauaglio inteso il passaggio del Rubicone fatto da Cesare. 201. Confusione del Senato, e del Popolo descritta. 201. 202. suo stato commiserato. 206. 207. Partito Pompeo, e 'l Senato quale ella rimanesse. 210. Combattuta da Annibale da vna banda, manda eserciti dall' altra in Ispagna, e minacciata dalle armi di vn suo Cittadino, si perde d'animo. 206.

Romano. è di lui proprio il patire, e l' operare cose forti. 252.

S

Sacerdotio presso dei Romani di quanta stima. 47.

Sapientia serue d'ali all'anima, e come. 143.

Sarpedone Aio di Catone rauuisa in Catone Vticense Catone Censorino. 24.

Secolo di Catone detto secolo della virtù. e perche. 14.

Scipione, il magno ammiratore del valore ne gli auoli. 7. per la continuanza ne gli honori, mentandi. 113.

Scipione Suocero di Pompeo in contrasto con Varro Legato in Africa pel comando dell' armi latine. 258. Ne riporta la vittoria. 262. Si muta di costumi nel carico. 266. Paragonato ad Agamenno-

mennone. 267. Risolue di destrugger Vtica. 270. A persuásione di Catone muta pensiero. 271. 272. 273. Auuertito da Catone di non attaccar Cesare, che cautamente, non gli dà orecchio. e perche. 276. 277. Venuto alle mani con Cesare, questi resta rotto, 278. Dal medesimo Cesare poi assalito all' improuiso, resta disfatto. 279. Nauiga. Incontratosi nei legni nemici, con vna ferita nel petto fatta di sua mano, e con vn salto nel mare muore. 280.

Scettro, e comando, quanto auidamente ambito dall' huomo. 167.

Senatore padre di famiglia dee troncare ogni cagione di imparità tra figliuoli. 40 Come debba leuare le disugguaglianze originate dalla natura, o prodotte da vno ingegno più eminente dell'altro. 41. Non permetta, che i figliuoli siano studiosi della medesima professione. 41. Leui le concorrenze tra loro ne gli honori della patria. 42.

Senofonte, donde più glorioso, o dal maneggio della penna, o della spada. 60.

Sensali dell' amore sono il genio, il temperamento, e lo studio circa la medesima cosa. 63.

Senso nemico alla virtù. e perche. 3

Senocrati sono rari, e frequenti gli Epicuri. 3.

Sete qual tormento all' huomo. 253.

Silla primogenito della fortuna. 31. Vede volentieri Catone. è perche. 32. Sua casa macello d'huomini. 33. Suo pericolo grande. 34. Fortunato. è perche. 34. 35.

Sirti maggiori, e minori, che cosa siano. 250.

Soldato hà maggior gloria dalle lettere, se è letterato, che dalle arme. 60. Non può ne dee sempre stare con le armi alla mano. 61. Quale debba essere, se hà da comandare con lode. 50. 51.

Soldatesca, come debba esser ammaestrata, come comandata dal Capitano. 230 231. 232. 233.

Solone, e Licurgo Fabbri di due grandi libertà, differenti nei mezzi non sortirono il medesimo fine. 86.

Sonno rigoroso gabelliere della natura. e come. 230.

Sparta Città, doue non nascono, che maschi. Occhio

chio della Grecia. Oracolo del Mondo. 244.
Spartani diligenti nella educatione de i loro figliuoli. 21. Risposta data da loro in simil materia ad Antipatro. 21. Hanno per minor mal la morte, che la educatione pellegrina de i suoi figliuoli. lodati. 21.
Spartaco, chi fosse. Fà guerra spauenteuole con Romani. 49.
Spurio Cassio Consolo fù il primo, che proponesse la legge Agraria. Sospetto di affettatione al Regno, è fatto morire dal padre 137. 138.
Statue, e loro vso per chi introdotto. 5. Inuentate da i Toscani 5. De gli antenati promouono Scipione il Magno alla virtù. 7.
Statua d' Achille, fiamma al cuore di Alessandro. 6.
Statue di Pompeo perche non abbattute di ordine di Catone. 166. 167.
Stoici non ponno esser combattuti. loro natura, e loro fortezza. 64.
Strofadi, ricouero delle Arpie. 241.
Sulpicio concorrente di Catone al Consolato. Sua ingratitudine. Sue qualità. Sua fortuna. 188. Discorso del popolo. 189. 190.

T

TAlete in che modo trouasse la grandezza del Sole. 6.
Tarpea espugnata dalla forza dell' oro tradisce il Campidoglio. 75.
Temistocle pronosticato dal suo Maestro, ò gran male, ò gran bene della Republica. 23. Diffida della sua sorte, s'ella hà da dipendere dal voto segreto, anche della propria madre. 162.
Tiberio Gracco propone con buon pensiero la legge Agraria; ma ne sortisce cattiuo fine. 139.
Timore. Chi per tempo non teme ciò, che dee temersi, è costretto à temer fuor di tempo ciò, che non dee esser temuto. 203.
Timore, e tumulti in Roma per l'eccesso delle armi di Cesare, che cagionassero. 205.
Thrasibulo sottrahe Atene alla Tirannide. 174.
Tito Labieno. Vedi Labieno.

Tiranno non disama il valore. Disama il valoroso. e perche. 32.
Tolomeo vltimo Re di Cipri. Tratta male P. Clodio. 151. Dichiarato reo della Republica piglia il veleno, muore. 152.
Traiano crea Tribuno Sura Licinio. Suo detto preclaro. Sua lode. 55.
Tribunato della plebe. Sua origine. Sua autorità. Numero dei Tribuni. 84.85. Di chi fusse la loro elettione; Qual luogo teneſſero ne gli eſerciti. 54. Dignità Tribunitia ſoſtenuta da Adriano. Fatta auguſta da Traiano. 55.
Tullio creato Conſolo per opporſi a i moti di Catilina. 89.90 Difende L. Murena accuſato di ambito. 103. Diſcorre ſopra la parentela tra Ceſare, e Pompeo. Machina la morte all'vno & all'altro. 128. Rimprouera Pompeo. 204. Perche moriſſe infelice. 113.
Tumulti. Vedi timori.

V

VArrone, e ſua coſtanza. 70.
VarroLegato in Africa in diſcordia con Scipione ſuocero di Pompeo. 258 Cede l'Imperio à Scipione, coſi perſuaſo dall'eſempio di Catone. 261. 262.
Vatinio Pretore. Sue qualità peſſime. 161.
Vendita de gli honori originata dalla tirannide de i Decemuiri. 178.
Venetia lodata. Difficilmente concede la Cittadinanza à perſone ſtraniere. 30. 31.
Virtù. Sua proprietà, e ſuoi effetti. 2. Compagna di Hercole, e di Vliſſe. 4. Difficile da conſeguirſi. 5. Và pellegrina nel mondo. 3. è premio, mercede, mezo, e fine à ſe medeſima. 4. è come la verità, che non creſce, ne decreſce. 14. è di maggior forza della natura. Fà veder vno ſcoglio fondato in aria. 25. Lampeggiando fuor de gli occhi al virtuoſo, è vn baſiliſco al cuore de i micidiali. 36. Non dee ſtare ſcioperata. 80. Alle ſue glorie vengono poco in acconcio le ricchezze, e la nobiltà. Ama di andare ſpogliata. 90. E ſimile alla ſoſtanza di ſalnitro fabbricato. 142. è vna larua ſpauenteuole al cuore de i tiranni

ranni. 145 è vn Deucalione, che conuer te i saſſi in huomini, non vna Gorgone, che conuerta gli huomini in saſſi. 159. Prende vigore dal malageuole delle impreſe. 256.

Vliſſe rifiuta le promeſſe di Calipſo innamorata di lui per portarſi alla patria. 69. Si feriſce per ingannare i nemici. 168.

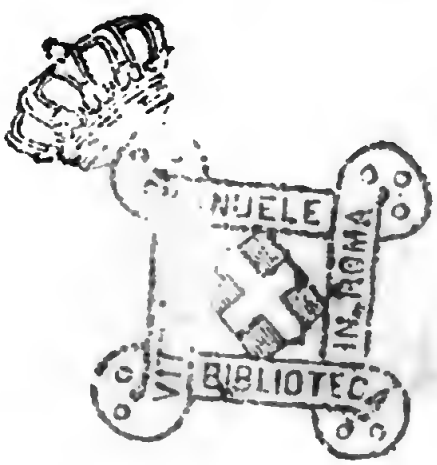
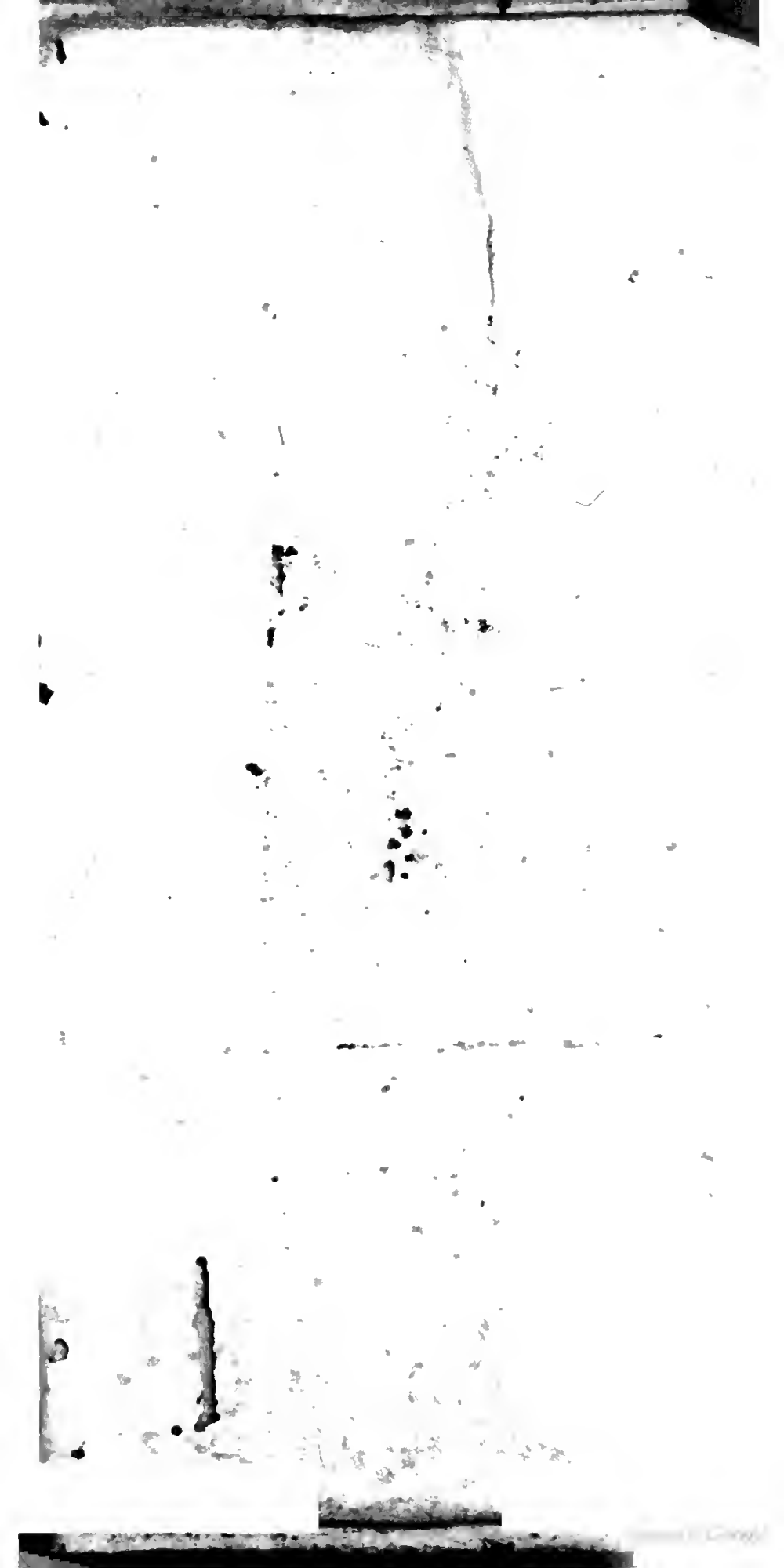
Vnione tra i Grandi ſoſpetta in vna patria libera. 130.

Vnione di due fratelli, ſicurezza di vna famiglia. 39. Come debba conſeruarſi dal padre di famiglia. 39. 40. 41. 42.

Vitio non aſſale la virtù à viſiera alzata. 149.

Voce, ch' eſca d' improuiſo dalle labbra, è la più adeguata materia, di cui ſi ſodisfaccia l'intelletto. e perche. 92.

Voti ſegreti per ottener i Magiſtrati, da chi mendicati. 191.

Vtica Città dell'Africa glorioſa per la morte di Catone. Per lo naufragio della fortuna di Mario. 18. Corre pericolo di eſſer deſtrutta. 270. Catone la libera dal pericolo. 271. Ne prende la cuſtodia. 274. la fortifica. 275. Confuſione deſcritta di Vtica, inteſa, che ſi hebbe la vittoria di Ceſare. 282. 283. Ripiglia animo dalla concione di Catone. 280. Congiura contro de i Romani. 288.

IL FINE.